AUTHOR:

PASCOLI, GIOVANNI

TITLE:

TRADUZIONI E RIDUZIONI

PLACE:

BOLOGNA

DATE:

1923

Master Negative #

93-81403-7

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

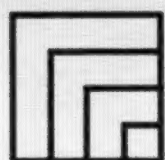
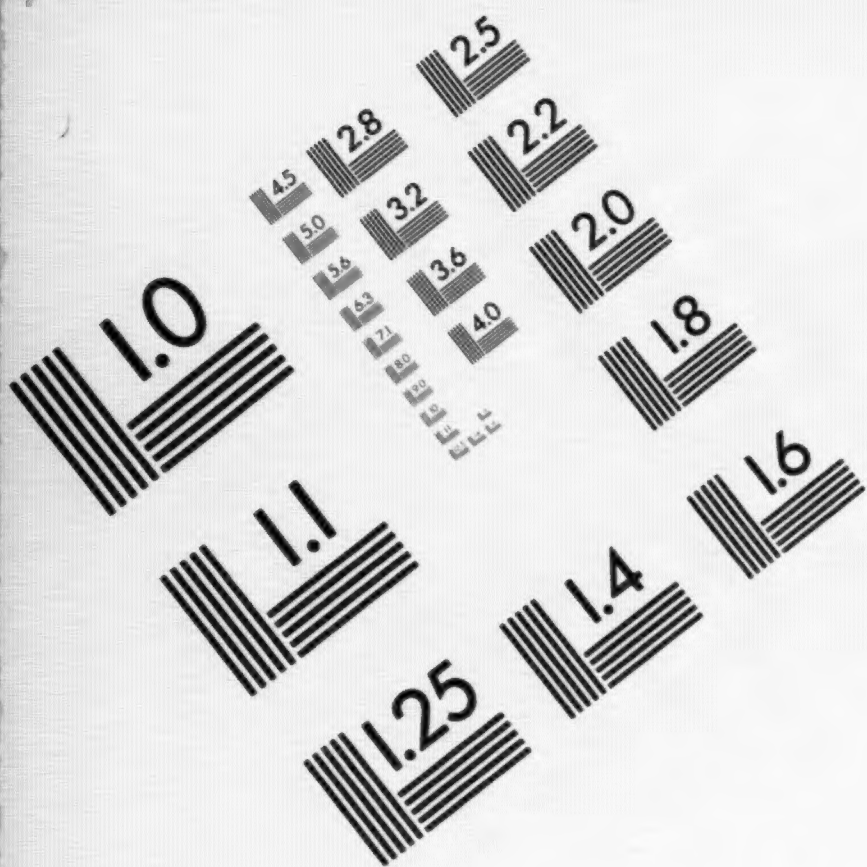
Pascoli, Giovanni, 1855-1912.
Traduzioni e riduzioni di Giovanni Pascoli raccolte e riordinate da Maria. 3. edizione. Bologna, Zanichelli, 1923.
1 p. l., [v]-xv, 205, [2] p. illus., facsims. 22½cm.

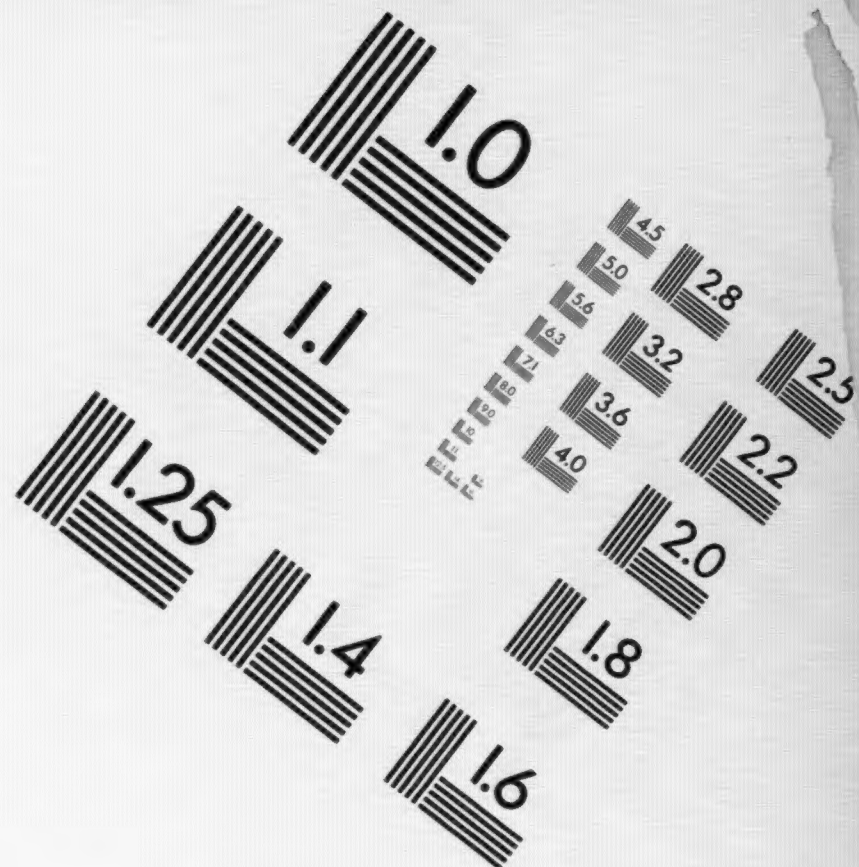
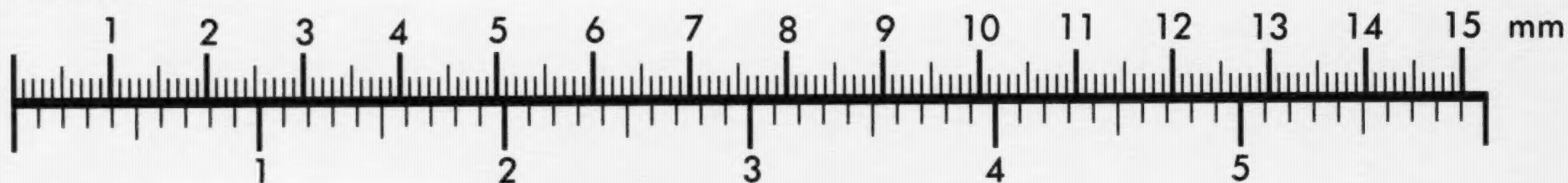
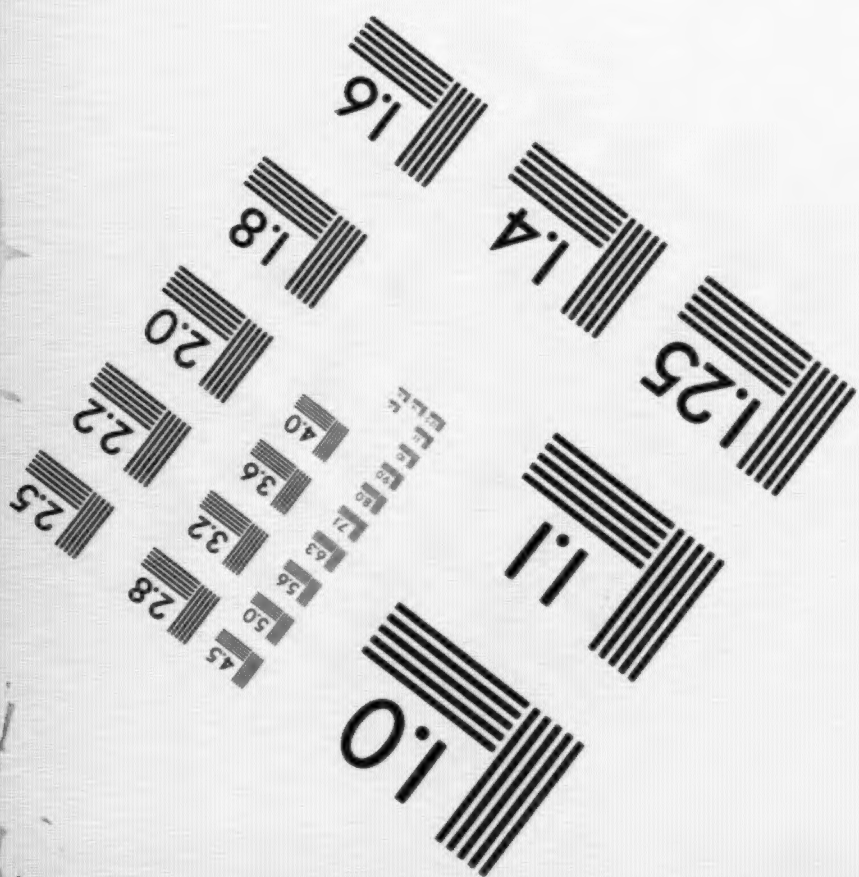
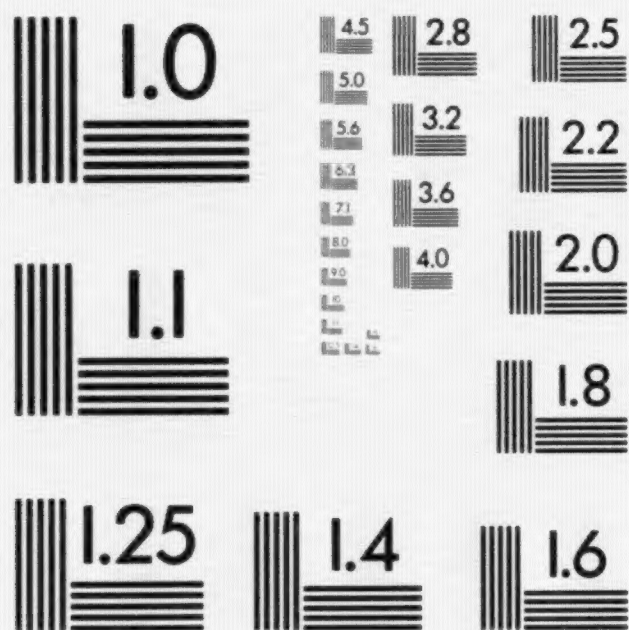
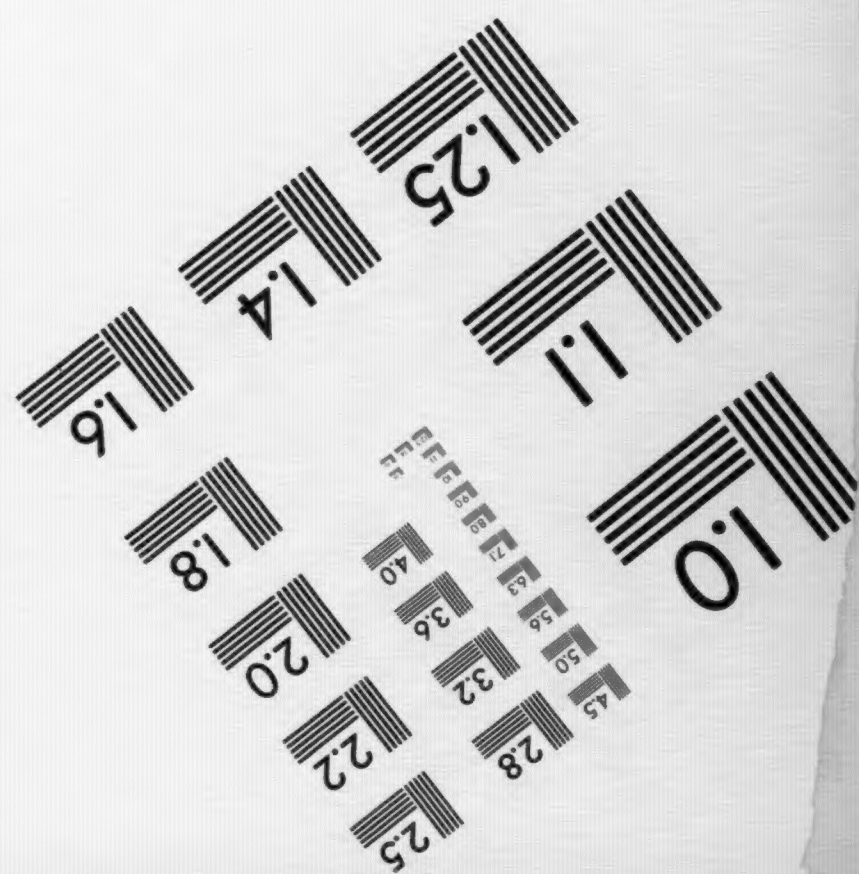
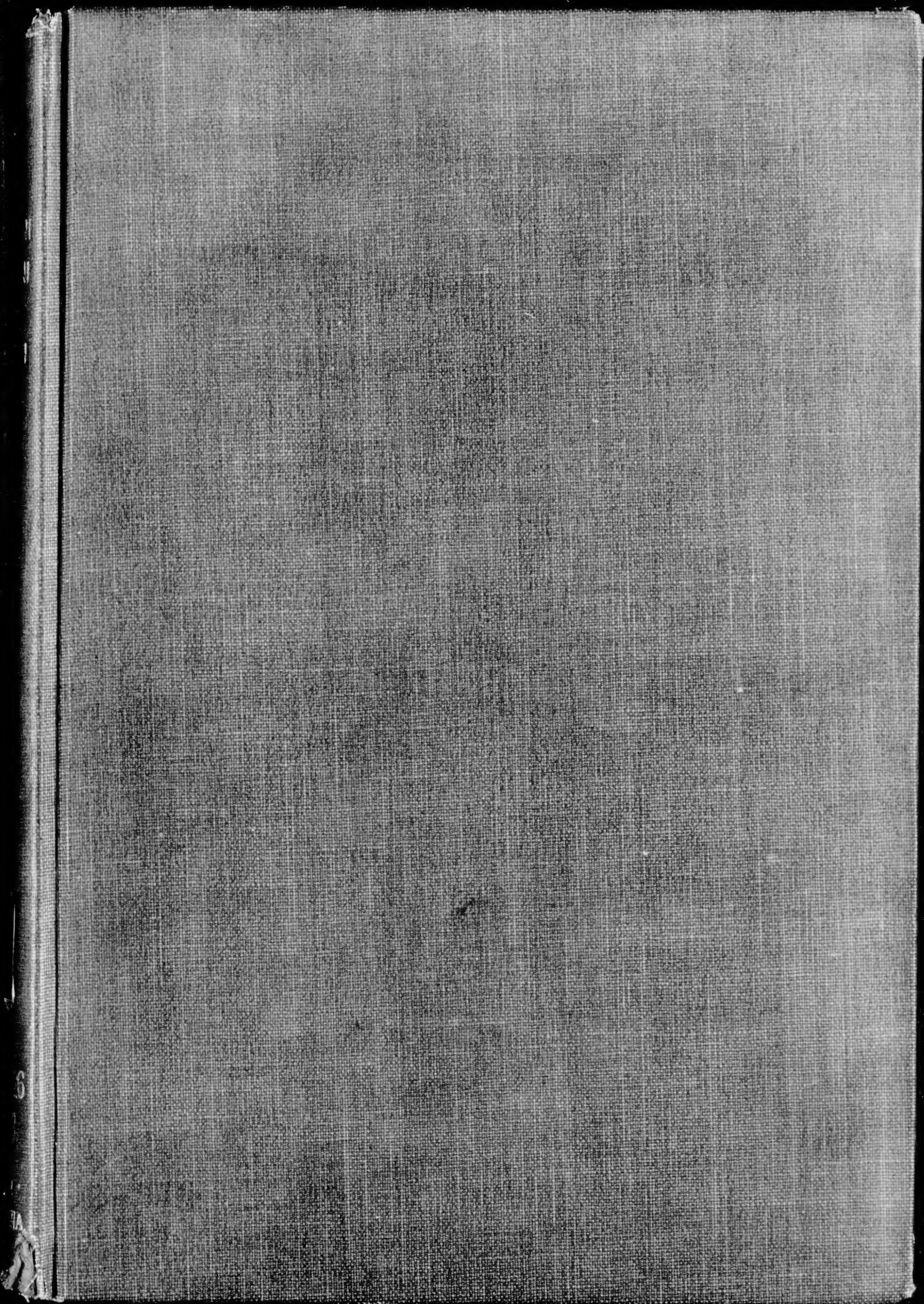
Includes translations of parts of Homer's Iliad and of the Odyssey.

339884

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 5/12/93 INITIALS BF
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

TRADUZIONI E RIDUZIONI

DI

GIOVANNI PASCOLI

RACCOLTE E RIORDINATE

DA MARIA

TERZA EDIZIONE

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1923

Bologna - Tip. Mareggiani - II - '923

AL LETTORE

Un altro volume? Sì. E sebbene sia di traduzioni e riduzioni, io mi lusingo che, oltre dare un'idea della sua metrica, specialmente nei passi segnati con asterisco nell'indice (esametri puri e distici), continuerà a mostrare l'animo suo sempre ugualmente pensoso e forte e tenerissimo, solo che si noti la scelta, dirò così, quasi istintiva della maggior parte delle poesie e dei brani da lui tradotti: eroi, fanciulli, madre, natura, morte. Ciò che Egli più ammirava, ciò che più amava, ciò che più pensava.

Alcuni, anzi molti de' suoi amici e lettori, si aspettavano la versione completa dell'Iliade e dell'Odissea. Il mio rammarico è tanto grande che ciò non sia, quanto è irriflessiva la loro aspettazione.

Come, infatti, poteva esser pronto ora un lavoro che gli avrebbe assorbito qualche anno di vita, se si pensa alle molte varie e continue occupazioni che ha sempre avute? Voleva bensì farla; ma si riprometteva di riempire con essa, e col perfezionamento e compimento de' suoi poemi latini, gli ozî del riposo scolastico, che non avrebbe tardato a chiedere, e che sperava gli venisse concesso. Ma pur troppo ora il riposo è più assoluto; e mi viene il pensiero, gli sia più caro!

Se il volume soddisferà, se sarà abbastanza corretto e compilato con qualche gusto e criterio, il lettore ne renda grazie al dotto suo collega e caro amico, Vittorio Puntoni, che con pietosa e illuminata assistenza mi ha guidata in quest'opera di devozione e d'amore. E anche un affettuoso ringraziamento vada al grande pittore Adolfo De Carolis, che trovo sempre pronto e volenteroso per abbellirmi con la sua gentile arte queste meste postume edizioni.

Maria Pascoli

Castelvecchio, 3 marzo 1913.

INDICE E NOTE

DALL' ILIADE:

DALL' ODISSEA:

MISCELLANEA:

DA CATULLO:

DA ORAZIO:

DA VIRGILIO:

DALL' ILIADE DI OMERO

DALL' ILIADE DI OMERO

INVOCAZIONE ALLA MUSA

ira, o Dea, tu canta del Peleìade Achille
funebre, causa agli Achei già d'infiniti dolori:
ch'anime molte d'eroi si gittò innanzi nell'Hade,
mentre gli eroi lasciava che fossero preda de' cani
mensa per gli uccellacci — di Giove era anche la voglia —
sino d'allor che prima si separarono in lotta
d'Atreo il figlio, signor delle genti, ed il nobile Achille.

PREGHIERA

" Odimi, o Arco-d'argento, che intorno sei visto di Chryse,
come di Cilla la sacra; che Tenedo regni e proteggi;
ch'hai le saette che liberano! se ti feci un bel tempio
mai, se mai arsi per te, non lasciandone parte, gli spicchi
grassi di tori e di capre, adempiscimi un voto che faccio:
Paghino i Danai queste mie lagrime con le tue freccie ".

L'ARRIVO DEL DIO PUNITORE

Scese di là, dalle vette d'Olimpo, adirato nel cuore,
l'arco sugli omeri avendo e faretra dal doppio coperchio.
Ecco e squillarono i dardi su lui, nello sbalzo dell'ira,
quando si mosse a venire, e veniva sembrando la Notte.

INVOCAZIONE ALLA MUSA

L'ira, o Dea, tu canta del Peleìade Achille
funebre, causa agli Achei già d'infiniti dolori:
ch'anime molte d'eroi si gittò innanzi nell'Hade,
mentre gli eroi lasciava che fossero preda de' cani
mensa per gli uccellacci — di Giove era anche la voglia —
sino d'allor che prima si separarono in lotta
d'Atreo il figlio, signor delle genti, ed il nobile Achille.

PREGHIERA

" Odimi, o Arco-d'argento, che intorno sei visto di Chryse,
come di Cilla la sacra; che Tenedo regni e proteggi;
ch'hai le saette che liberano! se ti feci un bel tempio
mai, se mai arsi per te, non lasciandone parte, gli spicchi
grassi di tori e di capre, adempiscimi un voto che faccio:
Paghino i Danai queste mie lagrime con le tue freccie ".

L'ARRIVO DEL DIO PUNITORE

Scese di là, dalle vette d'Olimpo, adirato nel cuore,
l'arco sugli omeri avendo e faretra dal doppio coperchio.
Ecco e squillarono i dardi su lui, nello sbalzo dell'ira,
quando si mosse a venire, e veniva sembrando la Notte.

L'APPARIZIONE

Disse, e il Pelide fu preso dal cruccio, e dì dentro, il suo cuore,
sotto le coste vellose, di qua e di là gli ondeggiava:
s'egli traesse dal fianco la spada appuntita e tra gli altri
largo facendosi, uccidere in tanto potesse l'Atride,
o se posasse la collera e freno ponesse allo sdegno.
Mentre egli questo agitava nell'anima dentro e nel cuore
e già snudava la grande sua spada... ecco, Pallade venne,
scesa dal cielo; mandata da Hera la Braccia di luce,
poichè nel cuore entrambi li amava ed avevane cura.
Stettegli dietro le spalle e lo prese pei rossi capelli,
solo visibile a lui, chè nessuno degli altri vedeva.
Esterrefatto l'eroe si voltò, e conobbe all'istante
Pallade Atena: tremende brillavano le due pupille...

I DUE ARALDI

E malincuore que' due, lungo il mare che mai non si ferma,
vennero dove i Mirmidoni avean le capanne e le navi.
Alla capanna vicino, vicino alla nave sua nera
stava seduto: nè certo l'eroe provò gioia a vederli:
quelli sentirono un brivido; e per reverenza del Capo,
stettero immobili senza a lui fare parola o domanda.
Bene egli tutto capì nel suo cuore ciò ch'era, e lor disse:
" Gioia con voi, messaggeri di Giove e degli uomini ancora:
fatevi, araldi, più presso: non voi; Agamennone incolpo,
che qui mandava voi due per la giovane figlia di Brìseo.
Patroclo, nato dal Cielo, va dunque, e la giovane fuori
porta, e la dà, che la portino; ma testimoni li voglio

questi due stessi, sì presso gli dei e sì presso i mortali,
come anche presso quel re mio nemico, se ancora una volta
venga il bisogno ch'io pari lo strazio ed il danno a quegli altri:
chè in verità cotestui ha ne' visceri fumi di morte,
e non sa punto vedere nè avanti nel tempo nè dietro,
come, ridotta la mischia alle navi, egli salvi gli Achei ".

LA MADRE

Questo egli disse, e già Patroclo al caro compagno ubbidiva:
fuori portò la fanciulla di Brìseo, guancia fiorita,
e la diè loro a portare, e tornarono quelli alle navi,
e malincuore la donna moveva con loro. Ed Achille
ecco che diede in un pianto, lontano a' compagni, e sedeva
solo sui grigi frangenti, guardando alla stesa infinita:
molto sua madre pregò; ed al mare tendeva le mani:
" Madre, poichè tu m'hai fatto così di ben piccola vita,
ben mi doveva l'Olimpio Giove che tuona nell'alto,
dare la gloria. Ma ora nè poco nè punto n'ha dato,
poi che l'Atride Agamennone, il Capo di molto paese,
sì m'oltraggiò: chè mi prese, s'è tolto; si gode un mio dono! "
Disse così lagrimando, e l'udì la sua madre, signora,
che nel profondo del mare sedea presso il padre vegliardo:
rapida uscì su dai grigi frangenti, come esce la nebbia,
e si sedeva rimpetto a lui stesso che pur lagrimava:
lo carezzò con la mano e mandò queste voci e parole:
" Mia creatura, che piangi? e qual passione t'accora?
dimmelo: non lo nascondere, in due lo vogliamo sapere ".

IL RACCONTO DI ACHILLE

E con un grave sospiro le disse il piè-rapido Achille:
« Ma se lo sai! a che mai ragionarti di ciò, se lo sai?
Èramo a Tebe, alla sacra città; già d'Eetïone.
La saccheggiammo, e poi tutta noi qui portavamo la preda.
Ora ben bene tra loro divisero il tutto gli Achei,
ma prima n'ebbe l'Atride Criseide, guancia fiorita.
Ecco che Crise, ministro d'Apollo Saetta-da-lungi,
venne alle rapide prue degli Achei corazzati di bronzo,
per liberarsi la figlia, e portando un riscatto infinito,
con nelle mani le bende d'Apollo Saetta-da-lungi
sopra lo scettro suo d'oro, e sì tutti pregava gli Achei,
ma sopra tutti i due figli d'Atrèo, reggitori di genti.
Quivi bensì tutti gli altri gridarono che si facesse,
che s'onorasse il ministro del dio, si prendesse il riscatto;
ma non piaceva nel cuore all'Atride Agamennone, ch'anzi
lo rimandò malamente, gravato di forti parole.
E quel vegliardo, adirato, rifece la strada: ed Apollo
una preghiera di quello ascoltò, poi che molto l'amava;
e su gli Argivi lanciò saettame cattivo, e le genti
gli uni sugli altri morivano; e quelle saette per tutto
da un capo all'altro del campo volavano: ed ecco il profeta
disse, chè ben lo sapeva, il divino voler del Lontano.
Subito il primo fui io che dicevo che il dio si placasse;
ecco che il figlio d'Atrèo se gli prese la collera, e sorto
subito mi minacciò con parola che, vedi, è già fatto.
Chè con la rapida nave colei gli occhi-fulgidi Achei
scortano a Crise, ed, insieme, al Potente riportano doni;
mentre che or ora da quella capanna partirono araldi
con la Brisèide che già mi diedero in dono gli Achei.
Dunque, se pure tu puoi, tu proteggi il tuo nobile figlio;

va nell'Olimpo e scongiura là Giove, se già qualche volta
o con parola piacesti al suo cuore o pur anche con fatti.
Ciò gli ricorda, e gli siedi da presso, e gli prendi i ginocchi,
ora se voglia aiutare i Troiani, e gli Achei, se li voglia
spingere rinfusamente alle navi ed intorno la spiaggia,
laceri e pesti: perchè se lo godano tutti il lor capo,
e pur l'Atride Agamennone, Capo di molto paese,
veda il suo fallo, che nulla onorò il più forte di tutti ».

LA RISPOSTA DELLA MADRE

E gli rispose ora Tètide, che lagrimava a dirotto:
« Oh! creatura, perchè senza sorte t'ho fatto e cresciuto?
Oh! tu potessi restar senza lagrime e senza molestie
presso le navi, poichè la tua parte di vita è sì poca,
molta non già! Ma di breve destino e di molto cordoglio
ecco che sei sopra tutti. Oh! che pur sventurato io ti feci!
Io, sì, ch'andrò per ridir queste cose allo sfolgoratore
Giove, all'Olimpo coperto di neve; se pure m'ascolti;
e tu per ora alle navi che rapide passano il mare,
stattene e mostra agli Achei l'ira tua, nè più esci alla guerra... »

INVOCAZIONE

« Odimi, o Arco-d'argento, che intorno sei visto di Chryse,
come di Cilla la sacra; che Tenedo regni e governi;
bene una volta in passato l'udisti quel voto che feci:
molto onorasti tu me, percotendolo, il popolo Acheo:
anche una volta al presente adempiscimi un voto che faccio:
Ora allontana dai Danai, ch'è tempo, lo strazio ed il danno ».

ACHILLE ADIRATO

Dunque egli presso le navi che rapide passano il mare,
stava adirato il nutrito dal cielo piè-rapido Achille;
nè all'adunata egli più si recava, ch'esalta i guerrieri,
nè alla guerra egli più; ma bensì macerava il suo cuore
standosi lì, e anelava tra sè l'ululato di guerra.

LE DUE SCHIERE

Ecco, poichè s'ordinarono insieme alle guide ciascuno,
quinci i Troiani venian con clangore e clamore di stormi;
quale è il clangore che passa, di gru, sull'altezza del cielo,
quando fuggirono avanti l'inverno e le pioggie infinite;
volano sulle fiumane d'Oceano col loro clangore,
portano agli uomini grossi-qual-pugno la strage e la morte,
e sull'aurora li sfidano adunque alla lugubre rissa:
quindi in silenzio venian alitando coraggio gli Achei...
Come se in vetta del monte versò la caligine Noto,
cara ai pastori non già, ma miglior della notte pel ladro:
tanto uno vede davanti per quanto egli getta una pietra:
sotto i lor piedi così si levava la polvere a nembi.

I VECCHIONI D'ILIO

Erano assisi, gli antichi di Troia, alle porte Sinistre:
già per vecchiaia alla guerra non validi, ma parlatori
buoni, e cicale parevano, che per la verde campagna
ad una pianta s'appendono e gettano stridi di giglio:
tali sedevano sopra la torre i rettori di Troia.
Elena dunque venire vedevano verso la torre

e l'un all'altro parlava parole dall'ale d'uccelli:
" Torto non è che Troiani ed Achei dalle belle gambiere
da sì gran tempo per tale una donna sopportino il male:
mirabilmente alle dee non mortali somiglia nel viso!
Ma pur così quale ch'ella si sia; se ne torni per nave
nè per sventura di noi e de' figli, col tempo, rimanga ".

GIURAMENTO

" Giove che regni dall'Ida, che sei il più forte, il più grande!
Sole che andando a tua via, di lassù tutto vedi e tutto odi!
Fiumi, voi! Terra, tu! quanti nel mondo sotterra punite
gli uomini stanchi dal vivere, che qui giurarono in vano!
siatemi voi testimoni! guardate la fede ch'io giuro ".

ESECRAZIONE

" Giove che sei il più forte, il più grande, con gli altri immortali,
quali di noi per i primi misfacciano al patto giurato,
versino a terra così le cervella, com'io questo vino
verso: le loro e dei figli: e soggiacciano ad altri le mogli! ".

IL PICCINO DELL'EROE

" Oh! ch'io sia morto e la terra, buttatami sopra, mi celi
prima ch'io senta il tuo grido allorchè ti trascinino schiava! "
Ettore in queste parole, distese le mani al suo bimbo:
dietro, il suo bimbo, sul petto della sua ben vestita nutrice,
con uno strillo piegò, spaventato alla vista del babbo,
per la paura del bronzo e de' crini ch'avea sul cimiero,
come tremendo lassù, sopra l'elmo, ondeggiare lo vide.
E ne sorrise il suo padre, e la madre onoranda sorrise.

Subito via di sul capo si tolse il prode Ettore l'elmo,
e lo depose per terra, che intorno era tutto un barbaglio.
Egli il suo caro bambino baciò, palleggiò tra le mani,
e così disse volgendosi a Giove ed agli altri Celesti:
" Giove con gli altri Celesti, ben fate che questo bambino
mio tale venga quale io, glorioso tra tutti i Troiani,
e così buono di forze, e che d'Ilio rimanga signore.
Possa alcun dire, col tempo: — Ma questi è migliore del padre! —
quando ritorni di guerra; e ne porti macchiate di sangue
spoglie d'eroe ch'egli uccida; e ne gongoli in cuore la madre! „
Questo egli disse, e posò nelle mani alla cara compagna
il bambinello, e l'accolse sua madre nel grembo odoroso,
con un sorriso di lagrime: e l'uomo la vide e compianse...

NOTTE MALAUGUROSA

Tutta la notte man mano gli Achei dalle teste chiomate
stavano a desco, e così per le mura i Troiani e gli Aiuti.
Tutta la notte su loro pendea la minaccia di Giove,
terribilmente bombendo; ed il giallo spavento li prese:
e dalle coppe versavano il vino per terra, e nessuno
bevere ardiva, se già non libava al potente Cronide.

BIVACCO D'EROI

Essi con animo fiero sull'argine a mezzo la guerra
tutta la notte sedevano, e molti accendevano i fuochi.
Come allorquando nel cielo d'intorno alla splendida luna
splendono chiare le stelle, nè vento commuove l'azzurro;
tutte di ciò le velette si vedono e tutte le vette,
tutte le valli boschive; e l'azzurro si squarcia nell'alto:

tutte le stelle appariscono e in cuore s'allegra il pastore:
tanti tra mezzo le navi e la grande fiumara di Xanto
erano i fuochi troiani che ardevano d'Ilio in cospetto.
Erano mille nel piano che ardevano, e presso a ciascuno
eran cinquanta i guerrieri seduti alla vampa del fuoco.
Ed i cavalli tra i denti crocchiavano l'orzo e la spelta,
ritti vicini a' lor carri aspettando l'Aurora dorata.

I MESSI

Ivano i due per il lido del molto ondissono mare
molto pregando lo Scuoti-la-terra che regge la terra,
che lor si desse piegare il grande animo irato d'Achille.
Vennero dove i Mirmidoni avean le capanne e le navi:
gioia e' davasi al cuore sonando la tinnula cetra
bella, ben lavorata, con sopravi il giogo d'argento.
Di tra la preda la tolse quand'egli ebbe Tebe distrutta;
davane all'animo gioia cantando le glorie de' forti.
Patroclo solo rimpetto di lui si sedeva in silenzio,
ed aspettava l'eroe, quand'avesse finito il suo canto.
Vennero avanti coloro, e fu primo il divino Odisseo:
stettero in faccia di lui: sbalzò su attonito Achille
con nelle mani la cetra, dal seggio ov'era seduto.
Patroclo pure così, come vide quegli uomini sorse.
E per la mano li prese e lor disse il piè-celere Achille:
" Gioia con voi: siete amici, per certo: per certo è ben giusto;
che i più amici, per quanto io sia guasto, mi siete tra tutti „.

L'IMBANDIGIONE

Detto così, li condusse più innanzi il divino Pelide,
e su sgabelli e tappeti di porpora fece sedere.

Subito a Patroclo disse, al compagno che gli era vicino:
« Dunque un cratere più grande tu qua, Menetiade, poni:
vino più forte ci mesci ed appresta a ciascuno la coppa;
chè i più amici ch'io abbia, qui sotto il mio tetto ora sono ».
Questo egli disse e già Patroclo al caro compagno ubbidiva.
Ecco, egli stesso un gran banco assettò nel chiarore del fuoco,
e su vi pose una schiena di pecora ed una di capra,
e d'un maiale ingrassato la spalla fiorente di lardo.
Automedonte teneva le carni, tagliava il Pelide.
Mentre che ben le partiva e che negli schidioni infilzava,
una fiammata faceva il compagno, uom simile a un dio:
poi quando il fuoco fu fatto, e la fiamma fu tutta smorzata,
stese le brage il Pelide e gli spiedi allungò sulla brage,
sparse le carni di sale e gli spiedi appoggiò sugli alari.
E poi che l'ebbe arrostite e l'ebbe versate nei banchi,
Patroclo prese e partì qua e là per la tavola il pane
dentro canestri ben fatti, ed Achille divise le carni;
poi di rimpetto egli stesso sedè del divino Odisseo,
alla parete di faccia, ed a Patroclo, al caro compagno,
disse d'offrire agli dei, e nel fuoco e' gettava l'offerte.
Quindi sui cibi imbanditi ciascuno metteva le mani...

FENICE PARLA DELL'INFANZIA D'ACHILLE

Molto di cuore t'amavo: chè tu non volevi con altri
fuori di casa a banchetto venire od in casa mangiare;
sulle ginocchia volevi tu ch'io ti prendessi a sedere;
ti sminuzzassi la carne, ti dessi il mangiare ed il bere.
Mi spruzzolavi di vino sovente la veste, sul petto:
chè rigettavi; così, com'è il garbo dei poveri bimbi.

IL RITORNO DEI MESSI

Quando poi furono nelle capanne del figlio d'Atrèo,
oh! con i calici d'oro li accolsero in piedi gli Achei,
e chi di qua chi di là lor facevano molte domande:
ma domandava per primo Agamennone, Capo di genti:
« Dimmi su, molto lodato Odisseo, gran vanto di noi:
vuole egli dunque difendere il fuoco nemico alle navi
o, no, rispose, e la collera ancora ha nell'anima grande? »
E gli rispose a sua volta il tenace divino Odisseo:
« Figlio d'Atrèo, glorioso, Agamennone, Capo di genti,
so che colui non la vuole smorzare la collera, ch'anzi
più si riempie di furia, e te sdegna ed insieme i tuoi doni.
Dice che tu, tu, ci devi pensare tra mezzo i tuoi d'Argo,
come le navi e gli Achei tu li possa salvare; poi ch'esso,
m'ha minacciato ch'al primo apparir dell'aurora, nel mare
esso trarrà le sue navi, fornite di ponti, ricurve.
Anzi anche gli altri ci disse che noi confortare dovremmo
a risalpar per le case, poichè mai non vedrete la presa
d'Ilio la ripida, chè sopra lei Giove il vasto-tonante
ha la sua mano distesa, e ripreso hanno cuore le genti... »

IL LEONE E L'ASINO

Giove che ha seggio nell'alto spirò la paura in Aiace:
perso ristè: si gettò sulle spalle il settemplice scudo,
esterrefatto guardò nella turba e pareva una fiera,
mentre voltavasi a tratti, scambiando di rado i ginocchi.
Come un leon di pel rosso che via dal recinto de' bovi
cacciano e seguono i botoli e gli uomini della campagna:

chè non gli lasciano prendere il fiore dei pingui giovenchi,
tutta la notte vegliando: ma esso che ha brama di carne
lanciasi, e lanciasi in vano, però ch'una nube di freccie
gl'imperversa negli occhi, gettate da valide mani;
svolano fiaccole accese: egli arretrane a mezzo lo slancio:
fin ch'all'aurora lontano n'andò con il cuore dolente:
ecco che Aiace così da' Troiani, dolente nel cuore,
contro ogni voglia n'andava, però che temea per le navi.
Come d'un asino, quando a dispetto de' bimbi in un campo
entra, il cocciuto, che molti bastoni gli rompono in dosso:
esso una volta ch'entrò tosa l'erba profonda, ed i bimbi
picchiano pur coi bastoni: ma sì! la lor forza è bambina;
e lo ricacciano a stento poichè si gonfiò di foraggio:
simile Aiace, l'eroe Talamonio, a quell'ora i Troiani
d'animo forte e gli Aiuti adunati da terre lontane,
l'aste avventandogli a mezzo lo scudo, seguivano sempre.

IL PIANTO DELL'AMICO

Quelli pugnavano intorno la nave fornita di ponti:
Patroclo s'avvicinò ad Achille pastore di genti,
lagrime calde versando così come fonte acqua-nera,
come una fonte che versa acqua bruna da ripida rupe.
Poi che lo vide, pietà n'ebbe Achille, il veloce, il divino:
mise la voce e parlò le parole ch'hanno ali d'uccelli:
" Come se' mai tutto in lagrime, o Patroclo? come la figlia,
bimba, che corre con mamma, chè vuol che la prenda su in collo,
e per la gonna la piglia e l'impaccia nel rapido andare,
e la riguarda, bagnata di lagrime, fin che la prenda:
simile a quella tu, Patroclo, versi le gocciole tonde.
Vuoi tu chiarirmi d'un che, dai Mirmidoni? ovver da me stesso?
nuove ci sono da Ftia ch'abbi udito da solo, in disparte?
Pure si dice che ancora Menetïo d'Àctore è vivo,

vivo l'Eàcide Pèleo, nel mezzo ai Mirmidoni, ancora,
quelli, ambedue, che, morendo, ne avremmo la pena più grande.
O per gli Argivi tu piangi e ti duoli perchè son uccisi
sugl'incavati navigli, per pena del loro trascorso?
Dimmelo: non lo nascondere: in due lo vogliamo sapere „.

IL RIMPROVERO DELL'AMICO

E gli dicesti gemendo tu, guerreggiatore del carro,
Patroclo: " Achille Pelide, di molto il più forte di tutti,
non adirarti: chè tale dolore ha sforzato gli Achei:
chè in verità tutti quanti già erano prima i più bravi,
giacciono dentro le navi, feriti o da lungi o da presso:
è Diomede, il valente Tidide, ferito da lungi,
sono, Odisseo chiara-lancia e l'Atride, feriti da presso;
simile, Euripilo è stato ferito alla coscia, di freccia.
Penano i medici, dalle molte erbe, dattorno ai feriti,
sanano loro le piaghe; ma tu non ti lasci placare!
Oh! me non pigli, oh! non mai, questa collera che tu ti covi,
gran facimale! E chi altri di te avrà gioia, più tardi,
s'ora, o Pelide, agli Argivi lo strazio ed il danno non pari?
Senza pietà! Non tuo padre fu il guerreggiatore del carro
Pèleo, nè Teti tua madre: ma il fulgido mare ti fece:
l'alte, le aguzze scogliere ti fecero; e l'anima hai torva.
Chè se parole divine hai nel cuore, che temi e che schivi,
e se qualcuna da Giove ne intese e ti disse tua madre,
manda ora subito me, ed a me l'altro popolo insieme
dà de' Mirmidoni, se qualche luce ne venga agli Achei.
Dammi ch'agli omeri miei io rivesta quelle armi tue; forse
rassomigliandomi a te lasceranno la mischia i Troiani,
mentre che respireranno gli Achei bellicosi, che sono
ora alle strette. E sia questo respiro pur piccolo; noi
stanchi non più, ricacciare potremo guerrieri già stanchi,
con l'ululato, alla loro città dalle navi e capanne „.

ACHILLE ACCONSENTE

Questo diceva pregando, il bambino oh! bambino! ch'egli era,
per implorare a sè stesso la morte cattiva e il suo fine.
E gli rispose con grande corruccio il piè-rapido Achille:
" Ahimè, Patroclo nato dal cielo, la cosa ch'hai detta!
Non di parole divine m'affanno, che alcuna io ne sappia;
non alcun'altra da Giove ne intese e mi disse mia madre;
ma ben è fiero dolore che prende nel sangue e nel cuore,
questo, che un uomo, un suo pari, lo voglia privare del suo,
ed il suo premio rapirgli, perchè di potere l'avanza:
questo è mio fiero dolore, chè grande fu dentro il corruccio.
Sì: la fanciulla che in dono mi scelser gli Achei dalla preda,
che la mia lancia mi diè poi che presi città ben murata,
lei dalle mani mi tolse il potente Agamennone Atride,
come ad un privo d'onore che casa non abbia di suo.
Ma ciò ch'è stato, sia stato: lasciamo: ch'io già non volevo
senza mai fine tenere la collera dentro, ma dissi
che non avrei, no, deposta la collera prima; sì, quando
giunga alle navi di me l'ululato guerriero e la guerra.
Ora tu dunque le mie splendide armi ai due omeri vèstiti
ed ai Mirmidoni amanti di guerra sii guida alla mischia:
chè di Troiani s'addensa una nuvola nera di acciaio,
forte alle navi, ed i nostri già sopra i frangenti del mare
hanno piegato e ben poco di terra conservano ancora.
Ma pur così dalle navi tu allontanando la morte
gèttati, o Patroclo, a forza su lor, che l'ardore del fuoco
non sulle navi ci gettino e tolgano il caro ritorno.
Ora da' retta alla mira, che in cuor ti porrò, de' miei detti:
spingili via dalle navi, e ritorna, e se ancora ti doni
gloria da cogliere il molto tonante marito dell'Aria,
non, senza me, tu da solo sii tanto bramoso di guerra

contro i troiani amatori di guerra; perchè vie più me
avvilirai; e non tanto la gioia del sangue t' esalti,
che nell' uccidere questi conduca verso Ilio gli Achei;
che dall' Olimpo qualcun degli dei, che son nati per sempre,
non s' attraversi: bene àmali Apollo che salva da lungi:
anzi rivòltati qua, dopochè tra le navi avrai messo
luce di vita, e nel piano a combattere lasciali loro.
Oh! se, nel nome di Giove, d'Atena, d'Apollo, pur fosse
che, quanti sono Troiani, nessuno fuggisse la morte,
e degli Argivi nessuno, campassimo solo noi due,
fino che a Troia da soli sciogliamo la benda di torri! „

I MIRMIDONI

Ecco che subito fuor si versavano, simili a vespe,
ch' hanno il vespaio nella via, che i fanciulli le irritano sempre,
sciocchi che sono, ed a molti procacciano un guaio comune;
chè, se passando per lì passeggero che va per sua via
v' urta così, non volendo, le vespe con cuore di forti
svolano, ognuna davanti, a combattere per la sua prole:
tale i Mirmidoni l' impeto e l' animo avevano allora
che dalle navi sbucavano, e n'era un vocìo senza fine.

I CAVALLI DOPO LA MORTE DELL' EROE

Essi così combattevano, e strepito rauco di ferro
sino alla volta di bronzo giungeva per il mobile azzurro.
Ed i cavalli d'Achille già dalla battaglia in disparte,
pianto facevano, appena sentirono del guidatore
nel polverone caduto, sott' Ettore Morte-d' eroi.
Automedonte per vero, il gagliardo figliuol di Diore,

spesso con celere frusta li sollecitava picchiando,
spesso con miel di parole esortavali, spesso con ira:
ma nè quei due ritornare alle navi ed al largo Ellesponto
più, nè volevano andare alla guerra nel mezzo agli Achei:
come durabile sta monumento, che sopra la tomba
posero, dritto, d' un morto, sia d' uomo, sia anche di donna,
stavano immobili quelli così col bellissimo occhio,
rigide a terra tenendo le teste; e le lagrime a loro
calde sgorgavano a fiotti da sotto le palpebre a terra,
oh! per amore del lor guidatore, e la folta criniera
dal sottogola pel giogo scorreva divisa in due bande.

PRESENTIMENTI

Essi così combattevano a modo del fuoco che brucia,
e messaggero il piè-celere Antiloco venne ad Achille.
Presso le navi ricurve alla foggia di testa di bove,
lo ritrovò che pensava nel cuore ciò ch' era già fatto.
Dunque dolente parlava al suo nobile cuore, e gli disse:
" Ahimè, come va mai, che gli Achei dalle teste chiomate,
son ricacciati alle navi fuggendo in terror per la piana?
Che a me gli dei non adempiano già i miei tristi pensieri,
poi che mia madre è già tempo che a me rivelava che avrebbe
un de' Mirmidoni, il più valoroso, vivendo ancor io,
sotto le mani Troiane lasciata la luce del sole!
Oh! ch' egli è morto, il valente figliuol di Menetio! l' audace!
Pure gli dissi, una volta respinta la fiamma nemica,
si rivoltasse alle navi nè stesse con Ettore a prova! "

IL MESSAGGERO

Mentre che questi pensieri agitava nel sangue e nel cuore,
ecco gli venne vicino il figliuolo di Nestore chiaro,
lagrime calde versando, e messaggio parlò di dolore:
" Ahimè, figlio di Pèleo guerriero, che tristo messaggio
ascolterai! quale cosa, che no, non doveva accadere!
Patroclo giace atterrato, ed al morto si battono intorno!
nudo! chè l' armi Ettore ha, il guerriero dall' elmo ondeggiante ".

IL DOLORE D' ACHILLE

Disse; e colui del dolore la nuvola nera coperse:
con le due mani egli prese la polvere del focolare,
e di sul capo la sparse; e bruttava il piacente suo viso;
e sulla veste odorata aderiva la cenere nera.
Esso gigante così nella polvere lungo disteso
tutto giaceva, la chioma strappandosi con le sue mani,
mentre le ancelle che Achille avea prese con Patroclo, in guerra,
tutte dolenti nel cuore strillavano forte, e via, fuori
corsero intorno ad Achille guerriero, e lì tutte con mano
si percotevano il petto, e si sciolsero a tutte i ginocchi.
Dall' altra parte versava le lagrime Antiloco, a goccie,
con nelle proprie, le mani d' Achille che muto gemeva
ch' esso temea non la gola così si tagliasse col ferro.

LE NINFE DEL MARE

Terribilmente gridava; e l'udì la sua madre, signora,
che nel profondo del mare sedea presso il padre vegliardo;
ecco, pur essa ululò; e le corsero intorno le dee,
tutte le figlie di Nèreo, che stanno nel fondo del mare;
v'era la Splendida, v'era la Florida, v'era l'Ondina,
tutte, le figlie di Nèreo che stanno nel fondo del mare;
ed era piena di loro la candida grotta, ed insieme
tutte battevansi il petto: intonava lor Tetide il pianto:
" Ora m'udite, o sorelle del mare, che tutte ben bene,
nell'ascoltare, sappiate le pene che ci ho nel mio cuore.
O me meschina! o in mal punto me misera madre di forte!
chè sì lo feci un figliuolo più bello e più forte che mai,
sopr'ogni eroe; che mi crebbe su su come giovane ramo;
ora, allevato che l'ebbi, come albero in vetta alla vigna,
ecco che ad Ilïo via lo mandai con i curvi navigli
per battagliar co' Troiani, ed ecco non lo abbraccerò più,
a casa sua di ritorno, dove abita Pèleo suo padre.
Poi, fin che vivo mi resta e che vede la luce del sole,
soffre e si duole; e non posso, per quanto io ci vada, giovargli.
Pure v'andrò per vedere la mia creatura e sentire
qual passïone gli venne, così dalla guerra lontano ".

LA SOLITA CONSOLATRICE

Questo parlato, lasciò la spelonca, e con essa le ninfe
piene di lagrime andavano, e l'onda all'intorno per loro
si divideva: poi quando elle furono a Troia zollosa,
sopra la spiaggia salirono in fila nel luogo, ove dense

erano in secco le navi Mirmidoni intorno ad Achille.
Mentre egli grave gemea, gli fu presso la madre, signora,
e con acuto uno strillo abbracciò al suo figlio la testa,
ed in gran pianto parlò le parole dall'ali d'uccelli:
" Mia creatura, che piangi? e qual passïone t'accora?
dimmelo, non lo celare: e pur tutto da Giove è compiuto,
tutto di cui già quel dì tu pregavi tendendo le mani:
che sulle poppe gli Achei s'affoltassero tutti, in bisogno,
in desiderio di te; e soffrissero cose non belle ".

TRA FIGLIO E MADRE

E con un gemito grave le disse il piè-rapido Achille:
" Madre mia dolce, è ben vero, che ciò m'ha compiuto l'Olimpio,
ma che piacer me ne viene, che il caro compagno v'è morto,
Patroclo, quello cui io onorava su tutti i compagni,
come il mio capo? lui feci morire, e poi Ettore l'armi,
poi che l'uccise, spogliò, gigantesche, portento a vederle,
belle; sì, quelle che a Pèleo gli dei come splendido dono,
diedero, il dì che t'astrinsero al letto d'un uomo mortale.
Oh! se tu quivi restavi tra l'altre immortali del mare!
se una mortale Peléo conduceva a compagna di letto!
Ma così fu, perchè avessi anche tu l'infinito dolore
del tuo figliuolo caduto che tu non abbraccerai più, più,
a casa sua, di ritorno; chè il cuore nemmeno lo vuole,
ch'io me ne viva e mi stia tra i guerrieri, se primo di tutti
Ettore sotto il mio legno, colpito, non perda il suo sangue,
e non mi paghi la pena di Patroclo ch'esso ha spogliato ".
E gli rispose ora Tetide che lacrimava a dirotto:
" Breve destino n'avrai, creatura, a parlar come fai!
Subito subito a te dopo d'Ettore è pronta la morte ".

IL DOVERE DELL' EROE

E con un grande dolore le disse il piè-rapido Achille:
« Subito subito io muoia, poichè non dovevo al compagno,
mentr' era ucciso, portar la difesa! Oh! ben lungi da' cari
egli morì, senz' aver a difesa me contro la morte!
Sia! poi che non tornerò nella cara mia terra natale,
e poi che luce di vita per Patroclo e gli altri compagni
ch' Ettore divo domò, ah! ben molti! non fui, ma mi siedo
presso le navi, qui, vano ed inutile peso alla terra!
Tale e pur sono qual non, degli Achei corazzati di bronzo,
altri, alla guerra: al parlare, vi sono migliori pur altri.
Oh! dagli dei o dagli uomini venga, in malora la rissa
vada, e la bile che fanno che l' uomo anche saggio, si sdegni!
sdegno che molto più dolce di miele che sgoccioli in bocca,
cresce nel petto degli uomini e pullula simile a fumo.
Come mi fece adirare Agamennone, Capo di genti.
Ma ciò che fu per l' addietro, lasciamo per quanto dolenti,
e dentro il petto domiamo, per forza, la voglia del cuore.
Or me n' andrò fino a che l' uccisor del mio caro io ritrovi,
Ettore, e allora la dea della morte riceverò, quando
Giove con gli altri immortali su me farla giungere voglia.
No, che nemmeno fuggì dalla morte la forza Eraclea
egli che pure di tutti più caro ebbe il figlio di Crono;
no: lo domò col destino il rancore difficile d' Hera.
Io pur così, se per me già è pronto un uguale destino,
morto ch' io sia, giacerò; ma pur voglio una nobile gloria:
se delle donne di Troia vestite di tumide vesti,
se delle Dardane alcuna farò che con ambo le mani
terga alle morbide gote le lagrime e gema di doglia!
Hanno a conoscere ch' io da gran tempo posavo dall' armi.
Nè mi tenere, per ben che mi vuoi, dal combattere! Vano! „.
E gli rispose la dea, che ha passi di candida spuma....

UN CONSIGLIO DAL CIELO

Iride allora gli disse, la rapida piedi-di-vento:
« Ben lo sappiamo anche noi ch' altri l' ha le tue armi famose;
ma pur così sulla fossa tu va', tu ti mostra ai Troiani,
se per timore di te si trattengano dalla battaglia
quelli, e gli Achei bellicosi, premuti, respirino un poco,
poi ch' un respiro pur breve in battaglia, è pur sempre un respiro „.
E così detto vanì via Iride piedi-veloci.
E il caro a Giove Pelide balzò su: Pallade intorno
alle gagliarde sue spalle gettò la sua ègida a frange,
posegli intorno alla testa, la dea tra le dee, una nube
d' oro; egli stesso da sè un barbaglio di fiamma sprizzava.

L' URLO D' ACHILLE

Come allorchè da città sale il fumo per mezzo l' azzurro,
lungi, da un' isola a cui i nemici guerreggino intorno;
essi pel giorno quanto è, si trascelgono l' uomo al cimento
fuor della loro città; ma insieme al tramonto del sole
ardono segni di fuoco via via per le mura, ed in alto
va la fiammata, balzando, che intorno la veda il contado,
se mai per navi s' appressi qualcuno a salvarli da morte:
luce dal capo d' Achille saliva così nell' azzurro.
Stiè sulla fossa, lontano dal muro, in disparte dagli altri,
senza mischiarsi agli Achei (della madre ubbidiva all' avviso).
Quivi egli stando ululò: d' altra parte anche Pallade stessa
mise una voce: e levò nei Troiani indicibile allarme.
Come già chiaro è lo squillo, se canta la tromba al venire
a circondar la città di nemico che strugge le vite,
tanto fu chiaro lo squillo che uscì dalla bocca d' Achille.

Quanti l' udirono allora la voce di bronzo d'Achille,
l' anima a tutti tremò: e i cavalli di belle-criniere
dietro volgevano i cocchi, chè in cuore vedevano sangue.
Furono scossi gli aurighi, al veder l' istancabile fuoco
che di sul capo al Pelide magnanimo terribilmente
fiamme versava: la dea l' accendeva, occhi-fulgidi Atena.
Sopra la fossa tre volte ululò fortemente il Pelide,
tre raddoppiò de' Troiani e de' chiari alleati il tumulto.

I PASTORI

Essi arrivati là dove era parso di porre l' agguato,
lungo un ruscello, a cui tutte venivano a bere le mandre,
qui posarono avvolti nel bronzo d' un rosso di fuoco.
Due, in disparte dal grosso, si stavano in tanto in vedetta
per avvistare da lungi le pecore e i lucidi bovi.
Ecco che furono in vista: venian due pastori con quelli,
lieti sonando la piva....

LA VENDEMMIA

Anche vi pose una vigna l' artefice, carica d' uva,
splendida, d' oro, e di su ne pendevano grappoli neri;
e s' appoggiava via via coi viticci a calocchie d' argento.
Fecevi un fosso d' acciaio cilestro all' intorno ed un chiuso
anche, di stagno: una sola viottola a quella menava,
dai portatori battuta, nel vendemmiare la vigna.
Vergini in tanto e garzoni, dall' animo molle d' amore,
dentro corbelli di vinchi portavano il frutto di miele.
Ed un fanciullo nel mezzo di loro con l' arpa sonora
citareggiava soave ed *ai lino* cantava a quel suono

con la sua voce sottile, e quelli altri pigiando in misura
lui con movenze e con trilli seguivano a balzi di piedi.
Quivi garzoni e donzelle dotate con mandre di bovi,
l'uno le mani nel carpo dell' altro danzavano in volta:
l' une vestivano drappi sottili, di lino; ma gli altri
vesti dal morbido ordito, ancor lustre dell' olio del filo.
L' une le belle ghirlande sul capo; ma gli altri le spade
d' oro, portavano al fianco, sospese a pendagli d' argento.
Ora correvano via con lor maestrevoli piedi
agevolmente così, come quando adattata la ruota
tra le sue palme, seduto, il vasaio la tenta, se corra:
or ricorrevano gli uni, alla fila, all' incontro degli altri.
Ed assisteva gran gente all' amabile coro, godendo,
mentre nel mezzo battea la cadenza il divino cantore,
sopra la cetra, cantando, e così due giullari tra loro
gesticolavano in mezzo secondo la mossa del canto.

LA DIANA D' ACHILLE

L' alba vestita di croco dall' Oceanine correnti
per arrecare la luce a immortali e mortali sorgeva:
lungo la spiaggia del mare n'andava il divino Pelide
terribilmente ululando, ed accorrere fece i guerrieri.
Quelli puranco che prima restavano in mezzo alle navi,
i timonieri che a bordo tenevano in mano la barra,
i dispensieri che a bordo partire solevano il cibo,
all' adunata quel giorno venivano anch' essi, chè Achille
era comparso, e da tempo mancava alla trista battaglia.
Ecco che due zoppicando venivano, servi di Marte
il Tideïde piè-fermo-in-battaglia e il divino Odisseo,
puntellati sull' asta, chè avevano gravi ferite:
questi arrivati sederono in mezzo, ne' primi sedili.
L' ultimo a giungere fu Agamennone, Capo di genti.

I RICORDI

Si ricordò, sospirò: e con cupo rammarico disse:
« Certo altre volte anche tu sventurato, compagno il più caro
nella capanna da te m'imbandivi un asciolvere ghiotto,
e lì per lì, premurito; allorchè si pressavan gli Achei
d'ire a portar su' Troiani la guerra che lagrime costa.
Ora trafitto tu giaci costì; e il mio cuore digiuno
sta di bevanda e di cibo, che pure m'abbondano in casa,
per amor tuo. No, che peggio non posso pensar che m'accada
non, se pur ora sentissi la morte del padre lontano;
ch'ora laggiù nella Ftia molte lagrime a gocciole versa
per desiderio di questo suo figlio; che in terra straniera
contro i Troiani guerreggio per lei che dà brividi al cuore;
o se di quello che a Sciro diletto figliuolo mi cresce.
Chè per l'addietro bensì mi sperava il mio cuore nel petto
che sarei morto sol io lungi d'Argo dai-molti-polledri,
qui nella terra di Troia, e che a Ftia tu saresti tornato,
perchè potessi il mio figlio sul rapido nero naviglio
là ricondurre da Sciro, e mostrare a lui, parte per parte,
il mio possesso, gli schiavi e la casa dal tetto sublime.
Chè già mi penso a quest'ora o che Pèleo sia morto del tutto,
o che un pochino ora appena egli viva per rammaricarsi
nell'odïosa vecchiaia, ogni giorno aspettandosi il mio
tristo messaggio, allor quando si senta ripetere: è morto ».
Questo diceva piangendo e con lui sospiravano i vecchi
per il ricordo di quello che in casa lasciava ciascuno.

GLI ULTIMI PREPARATIVI

Automedonte era in questa con Alcimo attorno a' cavalli
per attaccarli. Lor posero i bei pettorali, ed i morsi
nelle mascelle incastrarono, e tennero indietro le briglie
al ben connesso sedile; e la lustra manevole sferza
in una mano afferrò, poi montò sulla biga d'un salto
Automedonte; e salì dopo lui tutto in armi il Pelide,
tra il folgorio del metallo, qual lucido figlio dell'alto.
Ed ai cavalli del padre suo terribilmente gridava:
« Sauro e tu Folgore, figli di Rapida, noti lontano!
meglio pensate d'avere a condurre chi regge le briglie,
salvo alla schiera de' Danai, satollo una volta di guerra;
nè come Patroclo là abbandonatelo morto! »

IL CAVALLO CHE PARLA

Di sotto il giogo gli disse il cavallo dai piedi di nembo,
Sauro, e la testa chinò, cosicchè scivolandogli tutta
dal sottogola pel giogo alla terra giungea la criniera:
Hera gli diede il parlare, la dea dalle braccia di luce:
« Sì, questa volta puranco te salvo trarremo, o feroce,
ma t'è da presso già il dì della morte; nè in colpa noi teco
siamo ma un dio ch'è grande, e la dea del destino, ch'è forte.
Nè per la nostra lentezza nè fu per la nostra gravezza,
ch'alle due spalle di Patroclo presero l'armi i Troiani;
ma quel miglior degli dei, ma quel figlio di Leto chiomata
fuor della fila l'uccise e ad Ettore il pregio ne diede.
Oh! che noi due correremo col soffio di Zefiro a prova,
cui il più rapido dicono sia! ma te pure, te pure

è destinato che un dio con un uomo ti dòmini a forza „.
Mentre diceva, l'Erinni gli rupper l'umana parola.

IL MOMENTO EROICO

Ma con grand' ira e dolore gli disse il piè-rapido Achille:
" Sauro, perchè mi predici tu morte? Non è di te uopo:
io lo so bene da me che mio fato è qui stesso morire,
senza mio padre, lontano a mia madre; ma pure, no, certo
non cesserò fin che sazi non abbia di guerra i Troiani „.
Disse e d'un urlo tra i primi egli spinse al galoppo i cavalli.

FINALMENTE!

Questo pensava, a piè fermo: ecco presso gli venne il Pelide
simile al dio della guerra, che in guerra tentenna il cimiero;
e bilanciava l'ornello del Pelio sull'omero destro,
molto tremendo, ed il bronzo sprizzavagli lampi d'attorno
simili a luce o di foco che brilli o di sole che sorga.
Ettore videlo, e presegli il brivido, nè più sostenne
di restar lì, ma fuggì spaurito, lasciando le porte:
dietro, il Pelide balzò confidando ne' rapidi piedi.
Come di tutti i volanti il più rapido, il falco, nei monti
agevolmente lanciò sè dietro ad ombrosa colomba:
essa di sghembo gli sfugge: da presso egli acuto squittendo
a brevi lanci l'insegue, chè il cuore gli dice d'averla:
dritto così l'un volava con èmpito, e l'altro fuggendo
sotto le mura di Troia, a tempesta moveva i ginocchi.

LA CORSA

Dalla vedetta, essi dal caprifico battuto dal vento,
sempre sott' essa la mura, correan per la strada carriera.
Erano giunti alle polle dal fresco zampillo, là dove
sgorgano le due sorgive del vertiginoso Scamandro:
l'una ne mena acqua tiepida, e intorno per l'aria vapora
fumo da questa, a quel modo che s'entro v'ardesse del fuoco;
l'altra nel cuor dell' estate pur simile a grandine sgorga,
simile a gelida neve, al cristallo che viene dall' acqua.
Quivi, alle stesse sorgive, son larghi lavacri vicini,
belli, di sasso, a cui sempre le mogli troiane e le figlie
belle venivano i panni, splendore degli occhi, a lavare;
ma nella pace; davanti; davanti il venir degli Achei:
quinci trascorsero, l'uno fuggendo, poi l'altro inseguendo —
prode chi avanti fuggiva, più prode chi dietro seguiva —
velocemente, perchè non un lombo o una pelle di bove
essi correvano — premi che s'usano al correre a piedi —
ma per la vita correvano d'Ettore il buon domatore.
Come d'intorno alla meta cavalli da corsa, solunghi,
corrono al grande galoppo — un bel premio è deposto nel mezzo,
tripode o donna — la corsa è in onore d'un morto guerriero,
tali fuggirono i due torno torno alle mura tre volte.

L' INSEGUIMENTO SELVAGGIO

Sempre, incalzando, correva dietro Ettore il rapido Achille.
Come se un cane ne' monti levò dal suo covo un cerbiatto
ed or lo segue sull' orme traverso le valli e le macchie,
quello atterrito, tremante, s' appiatta nei folti cespugli;

l'altro braccandolo corre, nè smette finchè non lo trova:
Ettore agli occhi, così, non sfuggìa del piè-rapido Achille,
chè quante volte cercava di volgersi dritto d'un lancio
verso le porte Dardanie al riparo dei forti bastioni,
se di lassù gli potessero i suoi con le frecce dar mano;
tante, egli prima, avanzandolo, verso la piana cacciava:
verso la piana, ma esso volava pur sempre alle mura.
Come in un sogno, che manca la forza a seguire chi fugge,
che non può l'uno sfuggire a chi segue nè l'altro inseguire:
tali non l'uno poteva raggiungere e l'altro scampare.
Ettore or come sarebbe sfuggito al destino di morte,
se non venivagli Apollo per l'ultima, l'ultima volta,
presso, che a lui suscitò ne' nembosi ginocchi la forza?
E con il capo accennava alle genti il divino Pelide,
e non lasciava le acute saette gettare su quello,
sì che del colpo altri avesse la gloria, ed e' fosse secondo.

LE BILANCIE DEL DESTINO

Quando poi furono al quarto lor giro venuti alle polle,
ecco che in bilico il Padre mettea le bilancie sue d'oro,
e vi poneva due sorti di morte che molto addolora:
l'una d'Achille era, l'altra era d'Ettore, il buon domatore:
alto ben le bilanciò: cadde d'Ettore il giorno di morte...

A FRONTE A FRONTE

Ettore primo parlò, crollatore dell'elmo, gigante:
" Figlio di Pèleo, non più fuggirò, come prima, che intorno
corsi tre volte alla grande città del re Priamo, nè mai
il tuo venire sostenni: ma ora il mio cuor mi sospinse

che a te di fronte mi stia: posso ucciderti ed esserne ucciso.
Ora facciamo tra noi, qua, gli dei testimoni; gli dei
i testimoni de' patti, i custodi migliori saranno.
Te crudelmente non io tratterò, quando a me la vittoria
Giove conceda, sicura, quando io la tua vita mi prenda:
ma come avrò la famosa predato armatura d'Achille,
ecco, il tuo corpo agli Achei renderò. Tu lo stesso farai ".
Con un' occhiata di sbieco gli disse il piè-rapido Achille:
" Ettore indimenticabile, a me non parlare di patti!
Come non mai da' leoni con gli uomini si usa giurare,
nè tra lor hanno benevolo i lupi e le pecore il cuore,
anzi continuamente, l'un l'altro si pensano morte;
nulla può darsi tra me, d'amichevole, e te, nè tra noi
mai giuramenti saranno, se prima non l'uno dei due
cada e il fierissimo dio della guerra satolli di sangue.
D'ogni tua forza ricòrdati! or sì che davvero t'è d'uopo
essere il buon lanciatore, l'intrepido guerreggiatore!
Non c'è più scampo per te, poi che in breve te Pallade Atena
con l'asta mia domerà. Ora tutti in un tratto i miei crucci
tu pagherai, de' compagni che a furia di lancia uccidesti! "

I DUE PRIMI COLPI

Disse, e vibratala, avanti scagliò la lunga ombra dell'asta.
Videsela nel cospetto e scansò così Ettore illustre,
chè si abbassò; e la lancia di bronzo volò sopra lui,
e si ficcò nella terra; ma Pallade la strappò via
e la ridiede ad Achille, non vista al pastore di genti
Ettore; ed Ettore allora al Pelide incolpabile disse:
" Tu m'hai sbagliato, nè ancora, agli dei similissimo Achille,
tu lo sapevi da Giove il mio fato, e pur sì, lo dicevi.
Oh! ma tu eri un eroe da parole, un cotale ciarlone,
perchè temendo di te mi scordassi il coraggio e la forza.

Non nella fuga tu a me pianterai nella schiena la lancia:
dritto qua piantamela nelle costole mentre mi slancio;
s'hai questo dono da un dio. Ora tu la mia lancia di bronzo
scansa. Così nel tuo corpo potessi riceverla tutta!
Certo più lieve e più lesta sarebbe ai Troiani la guerra,
se tu morissi, chè tu se' per loro la pena più grande „.
Disse, e vibratala, avanti scagliò la lunga ombra dell'asta,
e non fallì: del Pelide colpì nel bel mezzo lo scudo,
ma via lontano la lancia ne rimbalzò. Ettore in ira
che dalla mano il veloce suo dardo fuggissegli vano,
abbassò gli occhi e ristiè: non aveva altra lancia d'ornello;
e con lunghi urli chiamava Deìfobo scudo-lucente
e gli chiedea la lunga asta. Ma egli non era più presso.

IL MOMENTO EROICO D'ETTORE

Ettore allora sentì nel suo cuore ciò ch'era, e sì disse:
« Oh! oh! ora davvero gli dei mi chiamarono a morte!
Chè ben giurato l'avrei che qui fosse Deìfobo eroe,
mentre è là dentro le mura, ed Atena mi trasse in inganno.
Ora m'è dunque dappresso la morte cattiva; non lungi;
e non v'è scampo. Da molto si vede che a Giove era caro
più, ch'io morissi, e al suo figlio Saetta-lontano, che un tempo
già mi guardavan benigni; ma ora la morte mi coglie.
Sì; ma non vuo' senz'ardire, non vuo' senza gloria morire,
ma dopo fatto gran cosa, che i posteri sappiano ancora „.
Com'ebbe detto così sguainò l'appuntata sua spada,
quale, assai grande, assai forte, a lui s'allungava dall'anca,
e in sè raccolto sbalzò come un'aquila d'ala sublime,
ch'alla pianura si cala, di mezzo le nuvole nere,
per adunghiare od un morbido agnello od un timido lepre:
tale sbalzò, l'appuntata sua spada rotando, l'eroe.

LA FERITA MORTALE

E s'avventò pur Achille ed empì la sua anima d'ira,
d'ira selvaggia, e davanti, a riparo del petto, lo scudo
posesi, bello, ben fatto, e col fulgido casco ondeggiava,
di quattro coni, e le belle criniere svolavano intorno,
d'oro, che d'ambo le parti il dio Folgore pose al cimiero.
Come una stella ne va tra le stelle nel cuor della notte,
Espero, ch'è la più bella che brilli lassù, delle stelle,
tal balenava la punta aguzzata dell'asta, che Achille
nella man dritta vibrava pensando al divo Ettore morte,
ed osservando il bel corpo, ove desse più facile via.
Ma tutto il corpo quant'era coprivano l'armi di bronzo,
belle, che a Patroclo aveva predato, ammazzatolo, a forza:
pur traspariа, dove l'anse dividono gli omeri e il collo,
nel gorgozzule, per dove la vita più rapida passa:
lì lo colpì con la lancia, mentr'egli scagliavasi, Achille;
e per il morbido collo attraverso passò via di punta,
senza le canne recidere, il frassino grave di bronzo;
sì che potesse pur dire e rispondere alcuna parola;
e sdrucciolò nella polvere: Achille profferse il suo vanto.

PAROLE DI MORTE

« Ettore, tu lo credevi, spogliando il mio Patroclo morto,
d'essere salvo, e di me ch'ero lungi, pensier non ti davi,
bimbo! ma in parte da lui c'era un molto più forte compagno
presso le navi cavate, c'ero io dietro ad esso rimasto,
che i tuoi ginocchi snodai! I cani e gli uccelli da preda
strascicheranno ora te; lui seppelliranno gli Achei „.

E tramortito rispose a lui Ettore scrolla-barbuta:
" Pel tuo respiro e ginocchi ti prego, pei tuoi genitori,
non mi lasciare, alle navi, da' cani mangiar degli Achei;
ma tu ricevi la copia del bronzo e dell'oro, che in dono
or ti daranno mio padre e la mia venerabile madre:
rendi il mio corpo alla casa, perchè a me morto i Troiani
diano e le donne Troiane così la mia parte di fuoco! „
Con un'occhiata di sbieco gli disse il piè-rapido Achille:
" Cane, me non pregar tu pei ginocchi nè pei genitori!
Chè... oh vorrei che me stesso la rabbia e il furore spingesse
crude a tagliar le tue carni e mangiare, per ciò che m'hai fatto;
come non c'è chi ti possa ora i cani stornare dal capo!
No, se le dieci pur volte e le venti raddoppino immensi
doni e li portino e pesino ed altri promettano ancora.
No, se con l'oro vorrà te medesimo contrappesare
Priamo Dardanide, no, che nemmeno così la tua madre
pòrti potrà sopra il letto, e plorare la sua creatura.
Tutto tra loro gli uccelli si divideranno ed i cani „.
E già morendo rispose a lui Ettore scrolla-barbuta:
" Ben ti conosco e ti vedo qual sei, nè davvero aspettavo
di piegar te, chè tu hai nelle viscere il cuore di ferro.
Guarda ora tu ch'io per te non sia causa di sdegno di dei,
quella giornata che sai: allor quando te Paride e Febo
uccideranno, per bravo che sia, sulle Porte Sinistre! „.
Questo egli disse e così lo coperse la fine di morte;
e la sua vita dal corpo volando via venne all'Oscuro,
rammaricando la sua floridezza e la sua giovinezza.
Era già morto, che ancor gli parlava il divino Pelide:
" Morto tu sii: la mia fine allora io la riceverò, quando
Giove la voglia compire, con gli altri immortali del cielo „.

LA VENDETTA

" Grande noi gloria ottenemmo, uccidemmo noi Ettore divo,
quello cui nella città, come a dio, si facevano voti! „
Disse, ed un'opera indegna pensava contro Ettore divo:
dietro, i due nervi forò dell'un piede e dell'altro, alla nocca
giù dal calcagno, e le briglie di cuoio infilava nel foro:
poi lo legò dal sedile e lasciò trascicarsi la testa:
quindi sul carro salì, tirò su l'armatura famosa;
quindi sferzò per la corsa, e i cavalli volarono pronti.
Un polverone egli, tratto per terra, levava, e la chioma
bruna dai lati del capo spandevasi, e il capo era tutto
tra il polverìo; già sì bello! ma or l'avea dato ai nemici
Giove, che lo malmenassero, oh! nella sua terra nativa.
Dunque il suo capo era tutto di polvere brutto; e sua madre
là si strappava i capelli ed il morbido velo gittò via
lungi da sè e sì, pianse e strillò, come vide suo figlio!
Ed ululò flebilmente suo padre, e dattorno le genti
per la città ripetevano l'ululo tutte e lo strillo.

IL LAMENTO DEL PADRE E DELLA MADRE

Era davvero così come se Ilio, la ricca di poggi,
tutta tra nubi di fumo, cadesse dall'alto nel fuoco.
Gli uomini a stento tenevano il vecchio smarrito dal pianto,
che smaniava d'uscir dalle porte Dardanidi, e tutti,
tutti pregava con umili detti, carponi nel fango,
tutti per nome chiamando quegli uomini ad uno per uno:
" Fatevi, cari, da parte, lasciate, per quanto dolenti,
ch'esca soletto da Troia, che vada alle navi nemiche:

voglio pregare quest'uomo di lutti, quest'uomo di sangue,
voglio vedere se gli anni rispetti e commiseri un poco
questa vecchiaia: ancor esso ha suo padre così come io sono,
Pèleo, che lo generò, l'allevò perchè fosse la morte
nostra; ed a me maggiormente portò sopra tutti sventura:
tanti figliuoli son già che m'uccise nel loro fiorire!
Ma di quei tutti non tanto mi piango, sebbene mi dolga,
quanto d'un solo, il cui spasimo acuto vuol trarmi al sepolcro:
d'Ettore: almeno egli morto mi fosse così tra le braccia!
chè ci saremmo satolli di piangerlo e di lamentarlo
questa sua madre, che lo partorì, oh! la misera! ed io „.
Questo piangendo dicea: rispondevano gli uomini al pianto.
Ecuba allora alle donne intonava il lamento di morte:
" Figlio... oh! me misera, a che ho da vivere, in tanto dolore,
ora che morto sei tu? che le notti ed il giorno facevi
dentro le mura il mio vanto, e per tutti, Troiani e Troiane,
eri la gioia e la vita, ed al tuo presentarti, eri dio!
Oh! sì davvero che grande, ben grande, eri gloria per loro,
quand'eri vivo; ma ora la morte e il destino t'ha preso! „

NELLA CASA DELL' UCCISO

Questo piangendo diceva. E la moglie non anche sapeva
d'Ettore, poi che nessun messaggero verace le aveva
annunziato che fuor delle porte restava il suo sposo.
Ella tesseva una tela nel fondo dell'alta sua casa,
doppia di porpora, e fiori v'univa di molti colori.
Ella chiamava per casa le ancelle, dai riccioli lunghi,
che al focolare ponessero il tripode grande, e ci fosse,
quando giungea di battaglia, per Ettore un tiepido bagno:
bimba! chè non lo sapeva che lui, ben lontano da bagni,
sotto le mani d'Achille domò l'occhi-fulgida Atena.
Ecco che udì dalla torre venir suono d'ululi e strilli:

le tremolò la persona e le cadde per terra la spola;
ecco, e di nuovo parlava all'ancelle dai riccioli lunghi:
" Su: due mi seguano, ch'io vuo' vedere qual fatto s'è dato.
Dell'onoranda mia suocera ho udita la voce, e qui dentro
balzami il cuore nel petto su fino alla bocca, e i ginocchi
rigidi sono: oh! che un guaio pei figli di Priamo è vicino!
Bene mi sia dall'orecchie lontano il mio detto, ma temo
forte non proprio l'audace mio Ettore, il divo Pelide,
solo tagliatolo fuor delle mura, lo insegua nel campo!
abbia già fatto cessare la sua dolorosa prodezza
ond'era pieno! poichè non restava giammai tra la folla,
anzi correa molto avanti, a nessuno cedendo in coraggio „.
Questo dicendo, di casa via, simile a Mènade, usciva
e rimbalzavale il cuore, e venivano ancelle con essa.

LA MOGLIE DELL' UCCISO

Ma come fu sulla torre tra il crocchio degli uomini giunta,
stette guardando, guardando laggiù per le mura; e lo vide
là trascinato al cospetto di Troia, e veloci cavalli
lo trascinavano perdutamente alle concave navi.
Ecco che l'oscurità della notte le scese sugli occhi,
e scivolò per indietro e spirò, boccheggiando, la vita.
Poi, via lontano dal capo lanciò le sue splendide bende
ed il crinale e la rete e la mitra tessuta ed il velo,
quel che la fulgida d'oro Afrodite le diede quel giorno
ch'Ettore, lo scrollatore dell'elmo in battaglia, di casa
d'Eetïone l'addusse, donata di doni infiniti.
Erano là le sorelle di lui, de' fratelli le mogli,
dense, e l'avevan tra loro, chè dallo spavento moriva.
Poi che riebbe il respiro, e la vita s'accolse nel cuore,
ruppe nel canto di morte dicendo alle donne Troiane:

IL LAMENTO DELLA VEDOVA

" Ettore, oh misera me! con un solo destino nascemmo
noi tutti e due: nella casa di Priamo, in Ilio tu; io
nacqui là in Tebe alle falde del Placo tutt' alberi, in casa
d'Eetïone che su mi tirò da piccina piccina,
misero, misera: oh! mai non avesse egli avuto figliuoli!
Ora sotterra alla casa tu dell' Invisibile vai,
ecco, ed in una crudel passïone qui dietro ti lasci
vedova me, nella casa, ed un bimbo che ancora non parla,
quello che insieme facemmo, tu (miseri!) ed io, nè sarai,
Ettore, a lui tu di pro', chè moristi; e nemmeno a te esso.
S' egli scampare potrà dalla guerra che lagrime costa,
sempre per lui ci sarà d'or innanzi fatica e dolore.
Gli altri nel campo di lui smoveranno i confini di pietra.
Prendegli il dì d'orfanezza del tutto gli amici, al fanciullo:
sempre tien bassa la testa, di lagrime ha molli le gote.
E, nel bisogno, va su dai compagni del padre, il fanciullo;
l'uno egli tira pel manto, ad un altro la tunica prende:
quelli commossi a pietà, qualcheduno gli accosta la coppa
giusto un pochino, e gli bagna le labbra, il palato non bagna.
Altri che ha padre e che ha madre lo sperpera via dal convito,
e con le mani lo picchia e con male parole l'oltraggia:
" Esci, costì! non insieme con noi v'è tuo padre a cenare! „
Pieno di lagrime torna alla vedova madre il fanciullo,
Astianatte, che prima di sulle ginocchia di babbo
solo midolla mangiava ed il morbido grasso d'agnelli.
Poi se prendevagli sonno e cessava di giocherellare,
in buon letto faceva la nanna, nel collo alla balia,
in una morbida cuna, col cuore beato di chicchi.
Or molti guai soffrirà, chè ha perduto il diletto suo padre,
Astianatte, ch'è il nome che ancora gli dànno i Troiani,

chè solo tu lor guardavi le porte e le lunghe muraglie.
Ora te presso le navi ricurve, lontano ai parenti,
un brulichìo mangerà, dopo saturi i cani, di vermi:
nudo! e pur sì che di vesti ce n'hai nella casa, riposte,
fini e leggiadre a vedere, operate da mani di donne.
Oh, ma codeste le voglio tutte ardere a vampa di fuoco,
poi che non giovano a te, oh! che non giacerai sopra loro;
ma ti saranno davanti a Troiani e Troiane di vanto „.
Questo piangendo dicea: rispondevano al pianto le donne.

LA SELVAGGIA CORSA FUNEBRE

Quelli si rammaricavano nella città, ma gli Achei
erano giunti frattanto alle navi ed al mare di Helle:
si disperdevano andando alle navi, ciascuno alla sua,
tutti: i Mirmidoni suoi non lasciava disperdere Achille;
ma così disse nel mezzo ai compagni vogliosi-di-guerra:
" O dai veloci polledri, Mirmidoni, cari compagni!
di sotto il carro non anco sciogliamo i cavalli solunghi,
ma coi cavalli e coi carri medesimi andandogli presso,
Patroclo vuo' che piangiamo; chè il debito è questo coi morti.
Dopo che avremo goduto del funebre canto di morte,
noi scioglieremo i cavalli e ci ristoreremo qui tutti „.
Disse: ulularono quelli in un turbine: Achille era il primo.
Spinsero tutti i cavalli di lunghe criniere tre volte
torno al morto, gridando; e l'amore del pianto li prese:
era bagnata la sabbia, bagnate di lagrime l'armi:
tale (per opra di Teti) piangevano autore di fuga.

IL SELVAGGIO BANCHETTO FUNEBRE

Ed il Pelide tra loro intonò la canzone di morte,
poste sul petto al compagno le mani sue micidïali:
" Gioia sia, Patroclo, teco, là nell'Invisibile ancora:
poi che già tutto io ti compio ciò che ti promisi d'allora:
ch'Ettore tratto avrei qua, perchè crudo il partissero i cani,
e che davanti alla pira scannato ben dodici avrei
nobili Ilïaci figli, in gran collera per la tua strage ".
Disse, ed un'opera indegna pensava contro Ettore divo:
presso del funebre letto di Patroclo, a capo rovescio,
steselo in mezzo alla polvere; e tutti spogliavano l'armi
bronzee, brillanti, e scioglieano i cavalli nitrenti a test'alta:
quindi s'assisero presso la nave del rapido Achille,
molti, ed e' loro imbandìa l'abbondevole funebre pasto.
Molti bianchissimi buoi rantolavano intorno al coltello
che li scannava, con pecore molte, con tremole capre;
molti anche porci di candide zanne, fiorenti di lardo,
erano stesi, a bruciarsi le setole, avanti la fiamma;
sangue d'attingerne a ciotole intorno scorreva del morto.

IL SONNO DELL'UCCISORE

Dopo che s'ebbero tolto l'amore del bere e del cibo,
ivano tutti a dormire, ciascuno alla propria capanna.
Ma il Peleïde sul lido del mare dal molto sussurro
stava sdraiato e gemeva tra i molti Mirmidoni suoi,
in uno spazzo ove l'onde sciacquavano contro la spiaggia:
ecco che il sonno lo prese, sciogliendo le pene del cuore,
sonno soave che a sè l'abbracciò. Era stanco le membra,
per la sua corsa con Ettore, ad Ilio battuta dal vento.

IL SOGNO

E sopravvenne lo spettro di Patroclo, l'infelice,
tutto sì nella grandezza a lui simile e sì nei belli occhi
e nella voce, e vestia tali quali al suo corpo le vesti.
Stette sul capo d'Achille, poi queste parole gli disse:
" Ecco, tu dormi, e di me già se' fatto dimentico, Achille?
Tu mi curavi da vivo, ma tu mi trascuri da morto.
Seppelliscimi subito! io passi le porte del Buio!
Lungi da sè mi respingono le anime, spettri di lassi:
luogo non anco mi danno tra loro di là del gran fiume;
sì che m'aggiro così nel vestibolo immenso del Buio.
E la tua mano mi dà, te ne prego, chè più non è dato
ch'esca dal Buio, poichè la mia parte di fuoco mi diate.
Oh! non mai più noi, viventi, lontano dai cari compagni,
diviseremo seduti le nostre ragioni; la sorte
rea m'inghiottì, quella sorte che m'ebbe d'allora che nacqui.
Anche a te stesso è destino, agli dei similissimo Achille,
dalla città dei Troiani dal grande lignaggio morire.
Altro dirò, e ti voglio pregar che tu faccia, se vuoi:
non collocar l'ossa mie dalle tue separandole, Achille:
mettile insieme così come insieme da voi ci allevammo ".
E ricambiandogli i detti, gli disse il piè-rapido Achille:
" Capo adorato, perchè mi sei tu qui venuto, e m'ingiungi
parte per parte, codesto? ed io sì, che ti voglio pur tutto
compiere e voglio ubbidirti nel modo che tu mi consigli.
Ma più da presso mi vieni, chè un poco, abbracciandoci insieme
l'uno con l'altro, possiamo godere del pianto di morte! "
Com'ebbe detto così, le sue mani allungò verso lui
e non lo prese; ma l'anima sua, come fumo, sotterra
con uno strido vanì. Sobbalzò stupefatto il Pelide.

LA CAPANNA DI ACHILLE

Alta capanna, la quale i Mirmidoni fecero al capo
con digrossati tronconi d'abete, e tesserono in vetta
lanuginoso falasco, da loro mietuto nei prati.

STRANO OSPITE

Automedonte l'eroe con Alcimo, germe di Marte,
gli ministravano accanto. Da poco finia di cenare
esso, mangiando e bevendo, ed ancora avea presso la mensa.
Non fu veduto da quelli il gran Prïamo entrare: vicino
stette e toccò le ginocchia d'Achille e baciò quelle mani,
mani tremende, omicide, che tanti gli uccisero figli.
Come se un uomo, che preso d'orribile collera uccise
nella sua patria un altr'uomo, arrivò nella terra straniera,
nella dimora d'un ricco; stupore riempie chi vede:
tale il Pelide stupì alla vista di Prïamo divino;
gli altri anche loro stupirono e l'uno guardava nell'altro.

LA PREGHIERA DEL VECCHIO

Prïamo ancor lo pregava con queste parole: gli disse:
" Pensa a tuo padre, ricòrdati, o simile Achille agli dei,
ch'egli ha tant'anni, quant'io, sulla soglia crudel di vecchiezza.
Forse anch'intorno di lui qualche gente vicina lo preme,
nè c'è persona colà che gli storni quel male e quel lutto.
Ma certamente egli là nel sentire che tu sei vivente,

gode in suo cuore, ed inoltre per tutti i suoi giorni egli spera
di rivedere il diletto suo figlio tornato da Troia;
io, per contrario, oh! del tutto infelice che in Ilio la vasta
m'ebbi fortissimi figli e nessuno, ti dico, mi resta.
L'orrido dio della guerra di molti snodò le ginocchia:
uno restavane solo e guardava le mura e noi stessi:
tu poco fa l'uccidesti mentr' e' difendea la sua terra:
Ettore! Ed ora per lui son venuto al navil degli Achei,
per liberarlo da te, chè ti porto un riscatto infinito.
Ora rispetta gli dei e me stesso commisera, Achille,
col ricordarti tuo padre: ed io sono più misero ancora
e tollerai ciò che niuno mortale che sta sulla terra:
tender la mano alla bocca dell'uomo che uccise i miei figli! „

IL CUORE D'ACHILLE

Disse, e svegliò nel Pelide l'amore di piangere il padre;
e per la mano lo prese, e scostò da sè un poco il vegliardo.
E tutti e due ricordando, l'uno Ettore morte-d'eroi,
tristo piangeva accosciato davanti de' piedi d'Achille;
ecco ed Achille piangeva il suo padre, altre volte piangeva
Patroclo; e grande lamento mandava per tutta la casa.
Ma come dunque fu sazio di pianti il divino Pelide,
subito sorse dal seggio ed alzò con la mano il vegliardo,
commiserando quel capo sì grigio, quel mento sì grigio:
mise la voce e parlò le parole dall'ali d'uccelli:
" Misero! Oh! sì che di pene n'hai molte in tuo cuore sofferte!
Come hai osato venirtene, solo, al navil degli Achei,
qui nella vista dell'uomo, che molti tuoi nobili figli
nelle battaglie spogliai? È di ferro, per certo, il tuo cuore.
Ma, finalmente, suvvia, nella sedia t'assetta: l'affanno
abbonacciarsi lasciamo nel cuore, per quanto dolenti:
chè non un utile viene dal pianto che il brivido desta.

Filano tale destino gli dei pe' mortali infelici:
vivere in mezzo al dolore: sol essi non hanno pensieri.
Stanno, nel fatto, due dogli lassù, nelle soglia di Giove,
pieni dei doni che fa: l'un di mali ed un altro di beni.
Cui mescolati ne dia l'alto Giove che il fulmine vibra,
ecco che un male gli accade, ma ecco che un bene gli tocca.
Cui solamente dei tristi ne dia, lo fa segno agli oltraggi;
lui per la lucida terra sospinge una fame da buoi,
mala, e s'aggira, davanti nè dei nè mortali in onore.
Come è di Pèleo: gli dei gli concessero splendidi doni
sin dalla nascita, chè sopra gli uomini tutti fioriva
d'oro e di beni: era re dei Mirmidoni, ed, uomo mortale,
un'immortale sortì, una dea, per compagna di letto.
Bene; ma il dio volle aggiungervi un male: e così nella casa
non discendenza gli nacque di figli che regnino ancora.
Nacquegli un solo figliuolo, di fine immatura; nè io,
ora che invecchia, lo assisto, poichè dalla patria ben lungi,
tristo sott'Ilio qui sono e qui te coi tuoi figli contristo.
Vecchio, anche te: noi sappiamo che un tempo eri molto possente:
quanto in sè Lesbo, la sede di Màcare, a monte contiene,
quanto la Frigia, di sopra, ed il mare di Helle infinito,
vecchio, si dice che ricco tu eri di tanto; e di figli.
Ma dopochè questo male t'addussero i figli del cielo,
sempre tu hai torno torno città, le battaglie e le stragi.
Frènati, nè pertinace sia tanto in tuo cuore il lamento:
chè nessun utile avrai dal rimpiangere il figlio tuo prode,
nè lo farai rialzare, ma un nuovo malanno n'avrai „.

SEMPRE ACHILLE!

E gli rispose via via il vecchione, d'aspetto divino:
“ Deh! non volere ch'io sieda, o nutrito dal cielo, fin ch'Ettore
in un cortile stia là, senza cura, gettato; ma presto
rèndimelo, che lo vedano alfine questi occhi; ed i molti
doni ricevi che a te ne portiamo; e tu godine e torna
alla tua terra natìa, poichè prima m'avesti rispetto „.
Con un' occhiata di sbieco gli disse il piè-rapido Achille:
“ Non m'irritare, vegliardo, ora più: chè da me lo so io
ch'Ettore devo pur rendertelo: chè da Giove mi venne
nunzio la madre ch'io ebbi, che nacque dal vecchio del mare;
e di te pure comprendo nel cuore, nè, Priamo, mi sfugge,
ch'un degli dei t'adduceva al veloce navil degli Achei.
Non oserebbe alcun uomo mortale, anche giovane, al campo
nostro venire, nè avrebbe sfuggito le guardie, nè avrebbe
agevolmente alle porte di noi disserrati i serrami.
Dunque di più non mi muovere il cuore che vive in dolore,
ch'io più non abbia rispetto a te stesso, in mia casa, o vegliardo;
ben che tu supplice sia, vïolando i divieti di Giove „.

ACHILLE BUONO

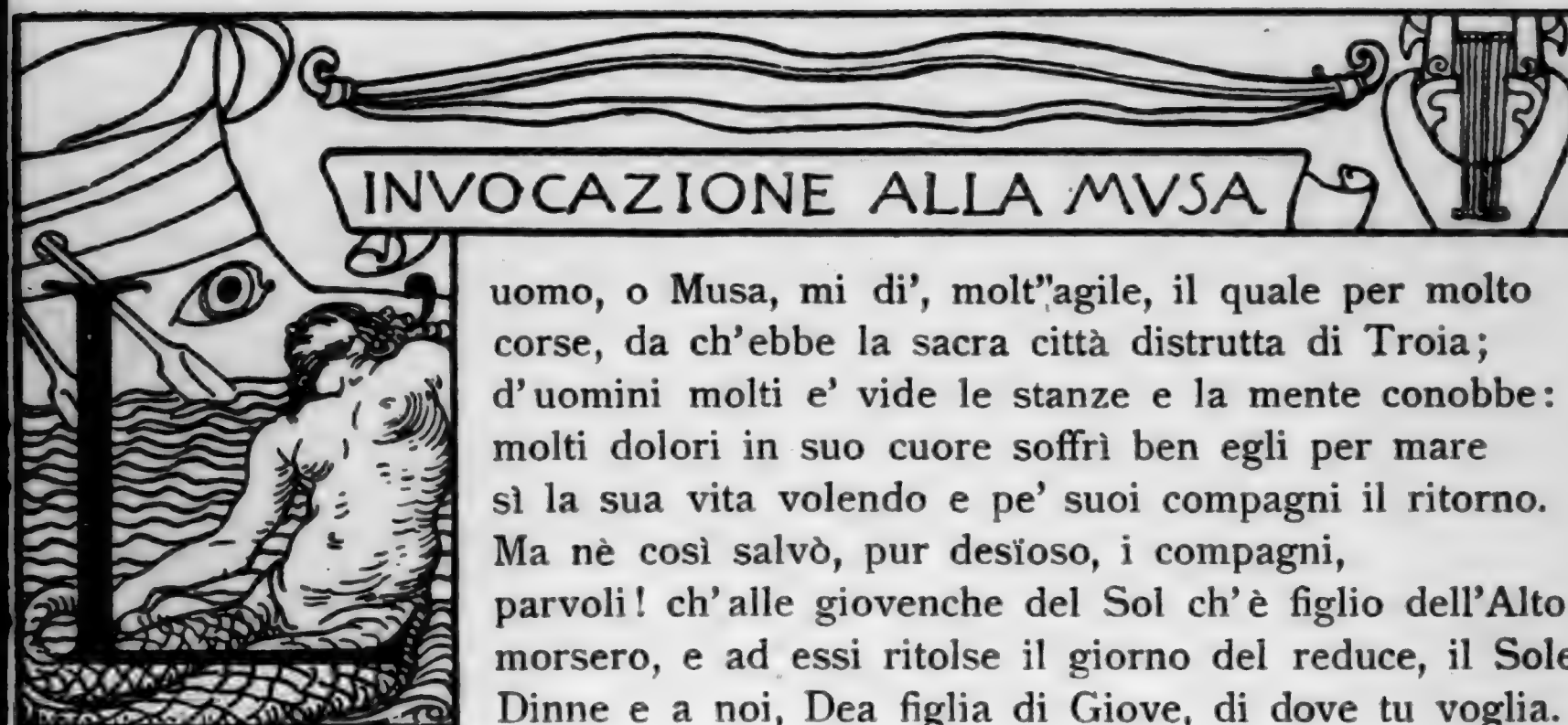
Disse così: il vegliardo, temendo, ubbidiva al suo detto;
ed il Pelide saltò fuor di casa, sembrando un leone,
nè era solo, chè due suoi scudieri venivano insieme,
Automedonte l'eroe con Alcimo, ch'egli su tutti
gli altri compagni onorava, poi ch'eragli Patroclo morto.
Essi di sotto del giogo i cavalli disciolsero e i muli,
e ne condusser l'araldo ch'al vecchio bandiva; e in un seggio

lo collocarono; e poi dal pulito volubile cocchio
presero i doni infiniti per rendere d'Ettore il capo.
Ma due lenzuoli lasciarono e un manto dal morbido filo,
che, ricopertone il morto, lo desse a portare da' suoi.
Fuori le schiave chiamò per lavarlo e per ungerlo tutto
alto in disparte; non fosse veduto da Priamo il suo figlio:
e nel suo cuore dolente la collera non raffrenasse,
visto suo figlio, e lo sdegno non si commovesse ad Achille,
e l'uccidesse e di Giove così vïolasse i divieti.
Come lavato poi l'ebbero ed unto d'ulivo le ancelle,
posto ch'ell'ebbero il drappo sottile sul corpo e la veste,
lo sollevò e lo pose da sè sur il feretro Achille,
ed i compagni con lui l'inalzarono al carro pulito.
Ruppe in un grido via via e chiamò il suo Patroclo a nome:
" Non scorrucciarti con me ora, o Patroclo, se ti si dice,
ben che nel Buio tu sia, che io Ettore divo lo resi
morto al suo padre; poichè non indegno riscatto mi diede:
e ti darò la tua parte di questo, che a te si conviene ".
Disse, ed entrò nella tenda di nuovo il divino Pelide.

ANCORA IL LAMENTO DI ANDROMACA

" Uomo, di vita partisti ben giovane, e vedova in casa
lasci qui me; e c'è un figlio che ancora è così piccolino,
cui, sventurati! facemmo io e tu; nè mi penso che giunga
a giovinezza, chè prima la nostra città dalla vetta
ruinerà: tu sei morto che n'eri alla guardia, che salva
quella facevi, e le mogli assennate ed i piccoli figli;
che d'or in poi se n'andranno, per forza, su rapide navi,
e ben con esse ancor io, e pur tu, creatura, o verrai
meco, ove ad opere indegne di te sarai forse allogato,
per un padrone, non tenero no, faticando, od alcuno
te degli Achei prenderà, scaglierà d'una torre — qual morte! —

pieno di rabbia, perchè gli abbia ucciso il fratello od il padre,
Ettore, od anche il figliuolo: chè molti, ben molti gli Achei
furono che per sua mano si presero a morsi la terra;
ch'egli non era di miele, tuo padre, nell'orrida mischia!
sì che per questa città di lui fanno lamento le genti;
ed indicibile ai tuoi genitori corrotto e dolore,
Ettore, hai dato; ed a me più di tutti rimane l'affanno.
Poi che morendo, dal letto tu non mi porgesti le mani,
nè mi dicesti una savia parola, la quale per sempre
ricorderei nelle notti e nei giorni, versando il mio pianto! "
Questo piangendo dicea: rispondevano al pianto le donne.

DALL' ODISSEA DI OMERO

INVOCAZIONE ALLA MVSA

L'uomo, o Musa, mi di', molt'agile, il quale per molto
corse, da ch'ebbe la sacra città distrutta di Troia;
d'uomini molti e' vide le stanze e la mente conobbe:
molti dolori in suo cuore soffrì ben egli per mare
sì la sua vita volendo e pe' suoi compagni il ritorno.
Ma nè così salvò, pur desïoso, i compagni,
parvoli! ch'alle giovenche del Sol ch'è figlio dell'Alto
morsero, e ad essi ritolse il giorno del reduce, il Sole.
Dinne e a noi, Dea figlia di Giove, di dove tu voglia.

LA CANZONE DEL RITORNO

Loro il cantore cantava, molto inclito; ed essi in silenzio
stavano assisi ad udire: e' cantava il ritorno da Troia
tristo, che aveva agli Achei destinato già Pallade Atena.
E dalle stanze di sopra sentì nel suo cuor la canzone
— voce di dei — la prudente Penelope figlia d'Icario:
per la sublime scalèa della casa discese: non sola;
anche due agili ancelle venivano insieme con essa.
Quando da' suoi chieditori fu giunta, la splendida donna,
sul limitare sostò della sala costrutta con arte, —
prima alle guance però s'era tratto il sottile suo velo —
ed ai due lati di lei si fermarono l'agili ancelle.
Ruppe in un subito pianto e parlava al divino cantore:
" Femio, poichè tu parecchie ne sai di codeste malie,

d'uomini gesta e di dei cui celebri fanno i cantori,
cantane alcuna sedendo costì, mentre gli altri in silenzio
bevano il vino; ma cessa bensì da codesta canzone
funebre, che sempremai mi consuma nel petto il mio cuore;
chè sopra tutti me colse un indimenticabile affanno!
tale è la vita per cui mi struggo, pensandoci sempre! „
E le rispose di contro Telemaco, il savio suo figlio:
" Madre, a che vuoi tu così proibire al soave cantore,
di ricrearci nel modo che il cuore gli detta? Non ci hanno
colpa i cantori: sì Giove, credo io, ce n'ha colpa, che dona
agli affannosi mortali, così come vuole, a ciascuno.
E non ha torto costui di cantar la sventura de' Danai,
chè delle tante canzoni più lodano gli uomini quella
che, sia qualunque, a chi ode, risuona a l'orecchio più nuova.
Ora sostenga il tuo cuore ed ardisca il tuo animo udire:
chè non fu solo Odissèo, che vi perse il suo dì del ritorno,
là nella terra di Troia: vi persero e molti la vita.
Ecco, ritorna alla stanza ed attendi alle proprie tue cure,
bada al telaio, alla rócca, ed ingiungi alle femmine ancelle
d'essere a loro faccende: il parlare, degli uomini tutti
cura ha da essere, e in prima di me, che comando per casa „.
Ella stupita tra sè, ritornava di nuovo alla casa,
poi che nel cuore ripose il parlare del savio suo figlio,
e risalita alle stanze di su, con le femmine ancelle
ecco piangeva il marito suo caro, Odissèo, fin che il sonno
dolce gittò sulle palpebre a lei l'occhi-lucida Atena.
Ed un vocio si levò per la sala raccolta nell'ombra.

L'ORTO D'ALCINOO

Fuor del cortile, all'uscita, vi verzica subito un orto
grande, di quattro moggiate: ha d'ogni suo lato la siepe.
Prima, vi vengono su lunghi alberi in grande rigoglio,
meligranati con peri e con meli di lucidi frutti,
con le ficaie soavi e gli olivi di grande rigoglio.
Non il fruttar suo mai questi alberi perdono, e dura
sempre di verno e d'estate per quanto è l'anno, chè sempre
v'alita un vento che questi v'ingenera, quelli matura;
tanto che, pera su pera, v'invecchiano, e mela su mela,
grappolo ancora su grappolo, e via via fico su fico.
Quindi, è piantata una vigna, una molto fruttifera vigna:
d'essa, in uguale pianoro la parte che guarda a solivo
cuocesi al sole, e così quei grappoli colgono, altrove
pigiano; in quella a baciò son qua verdi uve che il fiore
mettono appena, là altre che invaiano gli acini sotto.
Poi, dopo l'ultima fila, in simmetriche aiuole, gli ortaggi
crescono, d'ogni ragione, che verdi vi spiccano sempre.
Sgorgano qui due fonti, che l'una per quanto è l'orto
spargesi, l'altra il cortile attraversa di sotto la soglia
sino alla casa alta; ove in città si veniva per acqua.

ODISSEO LONTANO DALLA PATRIA

Fui nove giorni dei venti in balìa, ma nel decimo, a notte
nera, ad Ogigia gli dei mi sospinsero, dove Calipso
abita, la riccioluta, terribile dea, che m'accolse;
e coralmente mi amava e nutriva, e dicea che m'avrebbe
salvo per sempre da morte e sottratto a vecchiezza per sempre.

Pure il mio cuore non mai dentro il petto poteva piegare.
Quivi rimasi continui sett' anni, e bagnava ogni giorno
delle mie lagrime il dono che n' ebbi di vesti immortali.

IL RACCONTO DEL NAVIGATORE

Sono Odisseo Laertìade che ne' discorsi di tutti
sono per mille accortezze, e il mio nome si spazia nell' alto.
Abito in Itaca, l' isola illustre. Ed un monte vi sorge,
Nèrito tremolo d' alberi, il nobile, ed isole intorno
molte vi sono abitate, che l' una si tocca con l' altra,
Same, Dulichio, Zacinto di molte boscaglie. Ma essa,
piana di rive, nel mare si stende più lungi di tutte,
contro l' opaco tramonto: son l' altre ver l' alba ed il sole:
aspra e rupestra ma buona nutrice di giovani: ed io
nulla vedere potrei della terra nativa più dolce.
Bene me là tratteneva Calipso la dea delle dee,
dentro cavate spelonche, anelando le fossi marito;
proprio nel modo che Circe volea ritenermi in sua casa,
quell' ingannevole Eèa, anelando le fossi marito;
ma non poterono mai il mio cuore piegare nel petto.
Nulla così più soave riesce del suolo nativo,
nulla de' suoi genitori a chi lungi, una casa pur pingue
abiti in terra straniera, lontano da' suoi genitori.
Ora non più! ch' io ti narri il mio molto dolente ritorno,
che mi diè Giove quand' io lontanai dalla terra di Troia.

I CÌCONI

D' Ilio partito mi spinse alla terra dei Cìconi il vento,
Ismaro: quivi predai la città, feci scempio di loro.

Dalla città le lor donne e le molte ricchezze prendemmo
e dividemmo tra noi, che ciascuno n' andasse contento.
Quivi esortavo che noi si fuggisse con rapidi piedi:
ben li esortavo, ma quelli non diedero, stolidi, retta:
molto bevendo vin pretto, scannavano pecore molte
lungo la spiaggia con buoi di pel lustro e di passi incrociati;
fin che partiti gettavano i Cìconi ai Cìconi gli urli,
loro finitimi, ch' erano più ad un tempo e più forti,
dentro la terra abitando; e sapevano bene da' carri
contro guerrieri combattere, e quando occorresse, pedoni.
Vennero — tanto le foglie ed i fiori non sono a suo tempo —
di buon mattino. Allor sì che da Giove ci venne sventura,
gli sventurati, perchè sopportassimo molti dolori!
E la battaglia s' accese e durava alle rapide navi,
e si scagliavano contro le lancie guarnite di bronzo.
Fin che durava il mattino e cresceva il mirabile giorno,
ci difendemmo a piè fermo, sebbene noi fossimo in meno:
poi quando il sole svoltò, in quell' ora che staccano i bovi,
ecco, domati dai Cìconi, in dietro rivolti gli Achei.
Sei d' ogni nave, compagni vestiti di belle gambiere,
morti vi furono: noi e la morte e la sorte fuggimmo.

FORTUNALE

Quinci seguimmo la rotta, con nuova una pena nel cuore,
lieti scampati alla morte, perduti dei cari compagni.
Ma non salpammo le navi dei duplici canapi prima
che per tre volte ciascuno chiamasse i compagni, d' un urlo,
miseri, ch' erano morti, trafitti da' Cìconi, al campo.
Borea fu dato alle navi dal re delle nuvole Giove,
e un fortunale terribile; e tutto di nubi fu pieno,
tanto la terra che il mare, e la notte veniva dal cielo.
Quindi le navi filavano via tutte curve, e tre quattro

strappi attraverso le vele produsse la forza del vento.
Noi le imbrogliammo e calammo in coperta, temendo di morte,
ed alla spiaggia, per forza di remi, spingemmo le navi.
Quivi due notti e due giorni continui giacemmo continuamente, stanchissimi e con la tristezza mangiandoci il cuore.
Quando il dì terzo ci venne con l'Alba da' riccioli lunghi,
gli alberi noi raddrizzammo e spiegammo le candide vele,
e sedevamo, chè il vento e la barra portava le navi.
E senza danni qui forse giungevo alla terra nativa;
ma la corrente, mentr' io già volevo doppiar la Malèa,
e l'aquilone me ne ricacciò, pinse via da Citera.

I MANGIATORI DI LOTO

Quindi per nove giornate portavano venti di morte
me per il regno dei pesci, e prendemmo, nel decimo, terra,
dai mangiatori di loto che cibano cibo di fiori.
Quivi prendemmo la solida terra ed uscimmo per acqua,
ed i compagni cenarono accanto le rapide navi.
Quando poi furono sazi di cibo e bevanda, i compagni
volli che andassero dentro la terra, per prendere voce
(scelsi due uomini e terzo mandai un araldo con loro),
quali vi fossero genti, nutrite di cibo terreno.
Subito via s'imbatterono nei mangiatori di loto;
nè i mangiatori di loto pensarono morte ai compagni
nostri, sì diedero loro a gustare del fiore di loto.
Ma chi mangiava del loto, la biada soave qual miele,
più non voleva tornare poi dietro e venircelo a dire:
essi volevano lì con i mangiatori di loto
stare, brucandosi il loto, e non più ricordare il ritorno.
Li ricondussi alle navi, che molto piangevano, a forza,
li trascinai sulle navi incavate, e legai sotto il ponte,
mentre aggiungevo a quelli altri diletti compagni, che tutti

senza indugiare montassero sopra le rapide navi,
chè non alcuno, mangiato del loto, si scordi il ritorno.
Furono presto montati e sederono tutti agli scalmi,
e via che in fila, coi remi battevano il torbido mare.

CICLÒPI

Quindi seguimmo la rotta, con nuova una pena nel cuore.
E noi giungemmo al paese ch'è dei soprumani Ciclòpi,
de' senza leggi, che solo fidando nei numi immortali,
mai con le mani nè piantano piante, nè arano il suolo:
ma tutto questo per loro senz'uopo d'aratro e sementa
nasce, sì grano sì orzo sì viti che portano il vino,
vino di grappoli grandi; e la pioggia di Giove, lo cresce.
Essi non hanno consigli, non hanno ragioni comuni;
ma sui cocuzzoli stanno dell'alte montagne, e dimora
hanno entro grotte cavate, ed a' suoi fa ragione ciascuno,
figli e compagne di letto, e non curano gli uni degli altri.

L'ISOLA DELLE CAPRE SELVATICHE

Ecco ed un'isola piana si stende di sghembo sul porto,
non alla terra così de' Ciclòpi vicina o lontana,
piena di selva, e vi sono infinite le capre selvaggie,
chè non le storna il vedere le pèste degli uomini, e in essa
mai cacciatori non penetrano, ch'alle macchie selvose
soffrono grandi fatiche andando sui picchi dei monti:
non di pastura di greggi nè già d'arature è coperta,
ma non arata nè mai sementata ella d'uomini è priva
sempre, e nutrisce le capre dai tremuli e lunghi belati:
chè tra' Ciclòpi non sono le navi dal minio alle guancie,

nè carpentieri di navi vi sono, che possano fare
navi coperte di tolda, che tutto fornissero, andando
alle città degli altri uomini, al modo che s'usa, che spesso
gli uomini vanno a cercare l'un l'altro e traversano il mare:
questi pur l'isola avrebbero a loro ridotta a cultura.
Chè non è trista ella già; ma farebbe a suo tempo ogni cosa;
chè praterie vi si trovano al lido del torbido mare,
umide, soffici; e sì, vi farebbero viti perenni.
E l'aratura sarebbe più facile, e fitte le spighe
al tempo suo mieterebbero sempre: chè grasso è il terriccio.
V'ha un buon approdo e non c'è di mestieri l'ormeggio, nel porto,
nè di dar fondo a pietroni o di tendere canapi al lido:
ma chi v'approda, restare vi può, fin che voglia non punga
i marinai di far vela, e le brezze non soffino a modo.
Ma sulla vetta del porto c'è un'acqua che limpida scorre,
fonte sottessa una grotta, e dei pioppi vi crescono intorno.
Governavamo per là; degli dei non alcuno era guida
nell'oscurissima notte, e non c'era barlume di luce:
fitto un nebbione avvolgea torno torno le navi, e la luna
non si mostrava dal cielo: era tutto una nuvola il cielo.
Quivi nessuno con gli occhi quell'isola vide, e nessuno
vide l'ondate che lunghe vi si rotolavano al lido,
prima che urtassero a terra le navi fornite di tolda.
Come toccarono terra, noi tutte le vele serrammo
e discendemmo anche noi sulla terra, al frangente del mare,
e appisolatici lì aspettammo il chiarore dell'alba.

GIORNATA ALLEGRA

L'Alba nel ciel mattutino stampava le dita di rose,
quando, stupiti, così movevamo per l'isola i passi.
Ecco le ninfe — le figlie di Giove ch'ha il nembo per carro —
capre montane levarono, a ciò che prendessimo cibo.

Subito gli archi ricurvi e gli spiedi dal manico lungo
noi dalle navi prendemmo, e divisi quindi in tre schiere
saettavamo. Ed un dio ci concesse la caccia che sfama.
Erano dodici meco le navi, ed a sorte, a ciascuna,
io destinai nove capre: ma dieci ne scelsi a me solo.
Tutto quel giorno così per insino al tramonto del sole
là banchettammo con carni indicibili e vino soave:
ch'anco non era finita la copia del vino vermiglio
dentro le navi, e ve n'era, che molto nell'anfore ognuno,
quando la sacra città noi prendemmo dei Cìconi, infuse.
E guardavamo la terra, che in vista era là, dei Ciclòpi:
fumo veniva da loro, e belati di pecore e capre.
E come il sole calò, che ci venne il crepuscolo sopra,
ecco che noi ci ponemmo a dormir sul frangente del mare.

ALLA SCOPERTA

L'Alba nel ciel mattutino stampava le dita di rose;
quando raccolte le genti, fra tutti partii questi detti:
" Cari compagni, costì rimanete aspettandomi or voi:
io con la nave più mia, ed insieme ai compagni più miei
voglio partire, sentire quelli uomini io voglio chi sono,
se vïolenti e selvatici e non servatori del giusto,
o se dell'ospite amici ed in cuore tementi dei numi ".
Quand'ebbi detto, montai sulla nave ed ingiunsi ai compagni,
ch'anco montassero loro e sciogliessero i cavi d'ormeggio.
Furono presto montati e sederono tutti agli scalmi;
e via che in fila, coi remi battevano il torbido mare.
Come a quell'isola fummo arrivati, che c'era vicina,
proprio sull'orlo vedemmo alla riva del mare, una grotta
molto elevata, tappata di lauri, ed in essa parecchie
greggi di pecore e capre stallavano: e un chiuso all'intorno
molto elevato era fatto di grossi pietroni scavati,

e con pinastri lunghissimi e quercie dall'alto fogliame.
Era la casa d'un uomo terribile, il quale le greggi
solo pasceva lontano di lì, nè trattava con gli altri
mai, ma in disparte si stava, con animo ignaro di leggi.
Era un terribile mostro, per vero, nè simile ad uomo
era, nutrito di pane; ma simile a picco selvoso
era, dell'alte montagne, che appaia in disparte dagli altri.

IL MIRABILE VINO DEL SACERDOTE

Dunque in quel punto esortai gli altri molto a me fidi compagni
di rimanere colà dalla nave e guardare la nave:
dodici io scelsi tra loro i più forti di tutti i compagni
e m'inoltrai. Ma portavo un vin nero in un otre caprigno,
vino soave, a me dato da Màrone, figlio d'Euante,
il sacerdote d'Apollo, che d'Ismaro aveva la guardia;
dato, perchè lo salvammo, sì lui sì la moglie ed un figlio,
per reverenza; abitava nel bosco alberato d'Apollo:
splendidi doni mi offrì per compenso: mi diede talenti
sette in bell'oro battuto, mi diede un cratere d'argento,
tutto d'argento, e via via questo vino egli attinse ed infuse,
il sacerdote d'Apollo, in molt'anfore, dodici in tutto:
vino soave, vin pretto, divina bevanda, nè alcuno
v'era, che lo conoscesse, famigli o fantesche, per casa,
sì egli stesso e la moglie e la sua dispensiera soltanto.
Quando bevevan quel vino, d'un dolce di miele, vermiglio,
esso n'empiva una coppa e ben venti misure aggiungeva
d'acqua, e un odore odorava soave dal pieno cratere
degno di dei, nè piaceva per certo in quel punto non berne.
Pieno un grand'otre di questo portai, con miei viveri inoltre
nella bisaccia, chè avevo nell'animo forte, in barlume,
ch'ero per giungere ad uomo vestito di grande fortezza,
uomo selvatico, ignaro di tutta giustizia e ragione.

LA GROTTA DEL MOSTRO

E camminando giungemmo alla grotta; ma lui nella grotta
non ritrovammo: perchè pasturava le pecore pingui.
Meravigliando tra noi guardavamo nell'antro ogni cosa:
pieni di caci i canestri, stipati d'agnelli i cannicci,
e di capretti, e ciascuni serrati al lor posto, da parte:
i primaticci da un canto, dall'altro i serotini, quindi
i mezzanelli; e qua e là traboccavano i vasi di siero,
tutti, le secchie e i bacili, ben fatti, nei quali mungeva.
Qui sulle prime i compagni pregavano me con parole,
che di quei caci prendessimo e dietro tornassimo, e via
spinti alla rapida nave da' chiusi gli agnelli e i capretti,
velocemente così navigassimo l'onda salata.
Non assentii però io, chè sarebbe pur stato il mio meglio,
chè lui vedere io volea, se mi desse, qual ospite, i doni.
Oh! non doveva a' compagni apparire d'amabile aspetto.

LUI!

Quivi facemmo del fuoco, poi sacrificammo, poi anche
noi di quei caci mangiammo, attendendolo dentro, seduti.
Ecco parando il suo branco arrivò. Un gran carico aveva
esso di legna già secca, per ardere al tempo di cena;
lo scaricò, lo gettò dentro l'antro con grande fracasso.
Noi spaventati fuggimmo più dentro nel fondo dell'antro.
Esso nell'ampia spelonca parò le sue pecore pingui,
e tutte quante mungeva, ed i maschi lasciava di fuori,
tanto i montoni che i capri, rinchiusi nell'alto recinto.
Poi sulla bocca dell'antro egli pose un gran masso che in alto

prima levò, molto grave, cui ventidue carri assai buoni,
a quattro rote, rimosso così non avrebber da terra:
tanto massiccio pietrone egli pose alla bocca dell'antro.
Quindi le pecore assiso mungeva e le tremole capre,
tutto a modino, e poneva alle poppe di ognuna il suo redo.
Poi col presame cagliò la metà di quel candido latte,
poi lo poggiò, l'ammucchiò nelle corbe intrecciate di vinchi;
l'altra metà la ripose ne' propri paioli, da bere,
quando volesse egli prenderne ed inaffïarne la cena.
E dopo ch'ebbe sbrigate con garbo le proprie faccende,
ecco che il fuoco accendeva, ed allora ci scorse e ci chiese:

IL PRIMO COLLOQUIO

" Gente, chi siete? di dove voi qua per le strade dell'acqua?
Forse a scambiare le merci? o girate così come viene,
in qualità di ladroni, sul mare, che girano sempre
arrisicando la vita per dare sventura ai foresti? "
Questo egli disse: ed in pezzi sentimmo noi fendersi il cuore
a quel profondo rimbombo, nel grande terrore del mostro.
Ma pur così le parole trovai da rispondere, e dissi:
" Siamo venuti da Troia, siamo Achivi perduti per via,
spinti da venti diversi sul vortice grande del mare.
Noi ritorniamo; ma altra la rotta, ma altre le vie
furono: forse così stabiliva il pensiero di Giove.
Genti vantiamo esser noi d'Agamennone il figlio d'Atrèo,
donde ora sotto la volta del cielo è grandissimo il nome:
tale città egli prese e distrusse, e gran popolo uccise!
Noi ci troviamo da te, siamo giunti a codeste ginocchia
tue, se tu qualche regalo ci porga come ospite, o qualche
altro a noi dono tu doni, nel modo ch'ad ospiti è bene.
Abbi rispetto agli dei, tu fortissimo: supplici siamo
dunque per te. Sai che vendica i supplici e gli ospiti Giove,

Giove ospitale, che viene con gli ospiti degni d'onore ".
Dissi, e colui con un animo senza pietà mi rispose:
" Ospite, un bimbo tu sei, o venuto di molto lontano
sei, che m'esorti ad avere o rispetto o timor degli dei:
non i Ciclòpi si curan di Giove ch'ha il nembo per carro,
nè d'altri Numi beati, chè molto noi siamo più forti.
Nè per timore dell'odio di Giove, asterrei la mia mano
dai tuoi compagni e da te, se non fosse il mio cuore a volerlo.
Ora mi di' dove qua l'ormeggiasti la nave ben fatta:
forse nell'ultima punta, o qui presso? chè voglio saperlo ".
Questo diceva tentando: io che molte ne so, me n'avvidi,
sì che in ricambio gli dissi così con accorte parole:
" Me la spezzò Posidòne, lo Scuoti-la-terra, la nave;
alla scogliera gettandola all'orlo del vostro paese.
Ad una punta l'urtò, che dal vento era tratta alla spiaggia:
io con costoro sfuggii alla morte che piomba d'un tratto ".

IL PASTO DEL CICLÒPE

Dissi, nè quegli, con animo senza pietà, mi rispose:
ma d'uno slancio gettava nel mezzo ai compagni le mani.
Due n'afferrò, li battè come fossero cuccioli, a terra,
giù. Le cervella scorrevano intorno e inzuppavano il suolo.
Quindi tagliatili pezzo per pezzo, imbandì la sua cena.
Come un leone, mangiava, nutrito ne' monti, nè dietro
visceri o carni lasciava, nè l'ossa con quella midolla.
Noi oh! piangendo inalzammo le mani al dio Giove, vedendo
l'opera trista, chè il cuore non dava consiglio veruno.
Quando il Ciclòpe si fu riempita la grande ventraia,
d'uomini carne mangiando e bevendoci su latte puro,
dentro la grotta giaceva sdraiatosi in mezzo alle greggi.
Ed io pensai tra di me, meditando nell'anima grande,
farmegli presso e tirata la spada appuntita dal fianco,

lui percuotere lì dove il fegato sta nella rete,
solo trovandolo al tasto. Ed un altro pensiero mi tenne:
morti saremmo anche noi della morte che piomba d'un tratto,
lì, poi che noi non avremmo potuto alla bocca dell'antro
ampia, levare l'enorme pietrone che posto v'aveva.
Dunque così sospirando aspettammo il chiarore dell'alba.

LE FACCENDE DEL NUOVO GIORNO

L'Alba nel ciel mattutino stampava le dita di rose;
quand'egli il fuoco accendeva e mungeva le pecore belle,
tutto a modino, e poneva alle poppe a ciascuna il suo redo.
Dopo ch'egli ebbe sbrigate con garbo le proprie faccende,
altri due miei m'abbrancò, e con loro egli ruppe il digiuno.
Dopo di questo, parò fuor dall'antro le pecore pingui,
tolto con facilità quel grande pietrone; ma dopo
ve lo ripose, così come porre coperchio a faretra.
Egli con zufoli molti parava le pecore al monte,
l'alto ciclope: io restai con profondi pensieri di morte,
se vendicarmi potessi, ed Atena mi desse quel vanto.

PREPARATIVI D'ODISSEO

Questo pensando nel cuore mi parve il consiglio migliore.
Presso la stalla una grande calocchia giaceva nell'antro:
verde, d'olivo: l'aveva tagliato per farsene, quando
fosse seccato, bastone. Noi lo misurammo con gli occhi:
come un buon albero egli era, di nave con venti alla voga
remi, da carico, larga, che passa il gran gorgo del mare:
era altrettanto in lunghezza, altrettanto in grossezza quel palo.
Mi ci posi io, ne recisi per quanto una tesa di braccia,

ed ai compagni lo diedi a lisciare e raschiare, e i compagni
liscio lo fecero, ed io mi ci posi e così l'aguzzai;
presto lo presi, e la punta indurii nella brage del fuoco:
poi lo riposi ben bene nascostolo sotto lo sterco
che per la grotta quant'era, stendevasi molto ammucchiato:
quindi i compagni voll'io, che gittasser le sorti, e sortisse
chi fosse ardito con me, sollevato quel palo, sfregarlo
dentro il suo occhio, allorchè fosse preso dal sonno soave.
Ecco, e sortirono quelli che avrei da me stesso prescelti:
quattro compagni, e contai me medesimo quinto con loro.

IL NOME D'ODISSEO

Ed alla sera egli venne pascendo le greggie lanute.
Tosto nell'ampia spelonca parò le sue pecore pingui,
tutte, nè alcuno lasciò forivia nel profondo recinto,
sia per un qualche suo dubbio, sia che così un nume volesse.
Poi sull'entrata egli pose il gran masso, levatolo in alto;
quindi le pecore assiso mungeva e le tremole capre,
tutto a modino, e poneva alle poppe a ciascuna il suo redo.
Dopo ch'egli ebbe sbrigate ben bene le proprie faccende,
altri due miei m'abbrancò, e con loro imbandì la sua cena.
Proprio in quel punto, al Ciclòpe mi feci da presso, e gli dissi,
ed una coppa tenea tra le mani del dolce vin nero:
" To': bei vino, Ciclòpe, poichè tu mangiasti dell'uomo;
ch'hai da sapere qual vino era questo che il nostro vascello
dentro ascondea. Ne portai per libartelo, se intenerito
tu rimandato m'avessi; ma tu ti fai sempre più crudo!
O miserabile, e chi d'or innanzi vorrà visitarti
più, delle genti, pur tante? Non queste son opere a modo ".
Dissi: egli prese la coppa e d'un fiato la tracannò, oltre
modo gustando la bibita dolce e ne chiese dell'altra:
" Dammene ancora, da bravo, e il tuo nome qui subito dimmi;

ch' io ti vuo' dare un bel dono, perchè anche tu ti rallegri.
Vero che vino ai Ciclòpi dà il suolo, che germina il grano,
vino dai grappoli grandi, e la pioggia di Giove lo cresce:
sì, ma codesto è una vena d'ambrosia e di nettare vera „.
Disse, e di nuovo gli porsi del vino colore di fiamma.
Io gliene diedi tre coppe, tre coppe egli tracannò, stolto:
Ma poi che il vino fu giunto alla rete del cuor del Ciclòpe,
ecco che io, con parole soavi qual miele, gli dissi:
" Tu mi domandi, Ciclòpe, il mio nome chiarissimo, ed io
te lo dirò, ma tu dammi quel dono ospitale ch' hai detto.
Niuno è il mio nome! mia madre e mio padre mi chiamano Niuno,
e con mio padre e mia madre mi chiamano tutti i compagni „.
Dissi; e colui, con un animo senza pietà, mi rispose:
" Niuno per ultimo lo mangerò dopo gli altri compagni:
gli altri li mangerò prima! codesto è il tuo dono ospitale „.

CIÒ CHE SUCCEDE DI NOTTE NELLA SPELONCA

Disse, e piegatosi indietro cascò, pancia all'aria, e lì, dove
cadde, si giacque con torta la grossa cervice: ed il sonno
che doma tutto, lo prese. Erompevano fiotti di vino
dalla sua gola, e con rutti la carne degli uomini a tocchi.
Sotto la molta cinigia il mio palo sospinsi in quel punto,
fin che non fosse ben caldo, e i compagni esortai con parole
tutti, chè alcuno non desse, in un subito palpito, indietro.
Quindi allorchè la calocchia d'olivo nel fuoco, sebbene
verde, già stava per ardere, e ne traspariva già rosso,
ecco che fuor la portavo dal fuoco, io più presso, i compagni
tutti all'intorno: era un dio che nel cuor ci alitava la forza.
Essi prendendo su il palo d'olivo, appuntito la cima,
glielo ficcaron nell'occhio ed io lì, puntellatomi sopra,
che lo giravo, come uno che trapana trave da nave
con la trivella, che gli altri più sotto, attaccati alla fune,

tirano e girano via, ed il trapano cigola e gira.
Tale, nell'occhio di lui noi quel palo con punta di fuoco,
trivellavamo, ed il sangue sfriggevagli intorno bollendo.
Tutte le palpebre intorno e le ciglia abbrustiva la vampa
della pupilla che ardeva, ed ardean crepitando le barbe.
Come se un fabbro ferraio una scure massiccia od un'ascia
tuffa in fredd' acqua, a temprarla, che quella con grande stridore
sfrigola e sibila: tale è questa la forza del ferro:
ora così sibilava dattorno a quel palo quell'occhio.
Egli, un grand'urlo terribile fece, con eco dell'antro.

NIUNO!

Noi qua e là spauriti fuggimmo. Ma egli dall'occhio
si strappò via quel troncone, imbrattato di molto suo sangue,
e smaniando in un tratto da sè lo buttò via lontano.
E con grandi urla i Ciclòpi chiamava, i Ciclòpi che torno
torno abitavano in grotte, nei picchi battuti dal vento:
essi la voce sentendo, venivano qual d'una parte,
quale d'un'altra e chiedean, presso l'antro, che mai gli dolesse.
" Che ti succede di male, così, Polifèmo, che gridi
tanto, nel sacro silenzio notturno, e dormir non ci lasci?
Forse qualcun dei mortali ti porta le pecore via?
Forse qualcuno t'uccide costì per inganno od a forza? „
Dalla spelonca il fortissimo a lor Polifèmo rispose:
" Niuno, miei cari, m'uccide ad inganno, nemmeno per forza „.
E rimandavano a lui le parole dall'ale di uccelli:
" Dunque, se solo costì tu dimori e nessuno t'offende,
certo gli è un male da Giove, impossibile certo a schivare:
sì che non c'è che pregar Posidone, il divino tuo padre „.
Questo dicendo partivano e il caro mio cuore mi rise,
che si adempisse l'inganno così d'aver dato quel nome.

IL MODO D'USCIRE DALLA GROTTA

Ed il Ciclòpe, gemendo con spasimi e smanie a tentoni
con le due mani, palpando, la pietra levò dalla bocca;
e sull'entrata sedeva egli stesso, con spante le mani,
per abbrancare qualcuno che in mezzo alle pecore uscisse.
Egli me bimbo così sperava in suo cuore, che fossi;
mentre pensavo e pensavo ad un modo che fosse il migliore,
per ritrovar come sciogliere da morte i compagni e me stesso.
Gli accorgimenti e le vie nel pensiero tessevo e stessevo,
chè si trattava di vita, e da presso era grande sventura.
Questo a me dunque nel cuore pareva il consiglio migliore.
V'erano pecore maschi, ben grassi, ben folti di lana,
grandi, vistosi, ch'avevano il vello color di vïola.
Io li legavo tra loro, tacendo, con vimini attorti
su cui dormiva il Ciclòpe gigante, dal cuor senza legge.
A tre a tre li prendea. Quel di mezzo portavasi un uomo;
gli altri da un lato e dall'altro salvavano, andando, i compagni:
ogni tre pecore un uomo portavano. Quanto a me, io —
c'era un ariete, il molto più bello di tutta la greggia —
presolo al dorso e voltatomi sotto la pancia vellosa,
stavo, ed intanto le mani alla lana foltissima, immensa,
sempre tenevo contorte, e pendeva con cuor pazïente.
E sospirando così aspettammo il chiarore dell'Alba.

L'ARIETE MAGGIORE

L'Alba nel ciel mattutino stampava le dita di rose,
quando di fuor dalla grotta n'uscirono a pascere i maschi,
mentre non munte le femmine intorno a' graticci, le poppe

piene di latte, belavano. Ed egli, il padrone, di doglie
fiere trafitto, palpava di tutti i suoi pecori il dosso,
come si stavano sui quattro piedi; e colui non s'accorse
bimbo! chi gli era, alla pancia del gregge lanoso, legato.
Ultimo il capo del branco movea per uscirsene, grave
della sua lana e di me, col mio furbo consiglio nel cuore.
E palpeggiatolo un po', Polifèmo il gagliardo, gli disse:
" Pecoro caro, perchè per la grotta tu m'esci, del gregge
l'ultimo? Prima non già rimanevi alle pecore indietro,
anzi il primissimo tu vai brucando i fioretti dell'erba,
a lunghi passi e per primo tu giungi alle rive dei fiumi,
come per primo desii ritornare allo stabbio la sera.
Or l'ultimissimo sei. Oh! tu forse dolente rimpiangi
l'occhio del caro padrone, che un uomo cattivo accecava
coi maledetti compagni, domatogli il cuore col vino,
Niuno, che non credo io sia già fuggito alla morte?
Se come me tu pensassi, se tu divenissi parlante
che mi dicessi ove mai si sottragga al mio sdegno quell'uomo!
Le sue cervella un po' qua un po' là per la grotta dal capo
suo fracassato per terra n'andrebbero sparse, e il mio cuore
respirerebbe da' guai che mi diede quel Niuno da nulla ".
Questo egli disse e da sè sospinse il suo pecoro fuori.

LO SFOGO DI ODISSEO

Quando poi fummo un pochino dall'antro e dal chiuso lontani,
primo mi sciolsi dal pecoro e sciolsi dagli altri i compagni.
Rapidamente le pecore grosse, che stendono i piedi,
noi paravamo, di qua e di là ricorrendo fin ch'alla
nave giungemmo. Con gioia ci videro i cari compagni,
come sfuggiti alla morte, ed il pianto facevan sugli altri.
Non li lasciai, accennando ad ognuno d'un muover di ciglia,
piangere, ch'anzi esortai ch'alla lesta del gregge lanuto

molte cacciate alla nave, solcassero l'acqua salata.
Furono presto montati e sederono tutti agli scalmi
e via che in fila coi remi battevano il torbido mare.
Quando lontano ne fui, quanto giunge il gridare d'un uomo,
io mi rivolsi al Ciclòpe, parole mandandogli d'onta:
" Non un uom fiacco, o Ciclòpe, era quello i cui cari compagni,
tu ti mangiasti con l'empia tua forza, nell'antro tuo cavo!
Troppo dovevan le tue malefatte tornare a tuo danno,
o miserabile, che non temevi i tuoi ospiti in casa
tua di mangiarli: perciò n'hai da Giove e dagli altri la pena ".

LA PIETRA DI POLIFÈMO

Questo gli dissi, ed a lui più nel cuore si prese la rabbia:
egli staccò d'un gran monte l'intero cocuzzolo e via che
ce lo slanciò, ma passò sulla nave di prora azzurrina.
L'onde del mare si fransero al piombar giù della pietra;
e riportavano l'onde, nel loro riflusso, la nave
dall'alto mare alla terra, e per poco non venne alla spiaggia.
Ma nelle mani afferrai un lunghissimo palo, e con quello
l'allontanai dalla riva, e ai compagni, spronandoli ingiunsi
forza di remi e vogare, perchè si fuggisse al malanno,
sempre cennando col capo: e vogarono quelli di forza.
Quando due volte quel tratto di mare noi fummo lontani,
anco al Ciclòpe parlavo, ed intorno i compagni, chi d'una
parte, chi d'altra impedir mi voleano con dolci parole:
" Ma, temerario, perchè stuzzicarlo quell'uomo selvaggio?
che poco fa con quello suo saettare condusse la nave
dietro, alla spiaggia, che già lì per lì noi credemmo morire.
Che se n'udiva una voce, che s'una parola n'udiva,
ci fracassava la testa ed il legno di tutta la nave
con uno scabro macigno: tant'è la sua forza nel gitto ".
Tanto dicevano senza piegarmi il magnanimo cuore.

CHI ERA NIUNO

Anzi gli dissi di nuovo con animo torbido d'ira:
" Senti, Ciclòpe; se alcuno degli uomini nati a morire,
vuole sapere da te quella perdita brutta, dell'occhio;
digli che te lo cavò Odisseo, l'eversore di mura,
figlio che è di Laerte, che in Itaca tiene sua casa ".
Questo gli dissi e colui con un gemito grave rispose:
" Ahimè! chiaro m'è sì che mi toccano oracoli antichi!
C'era una volta per qui un profeta ben bello, ben grande,
Tèlemo Eurìmide, il quale in predire fu sommo fra tutti,
che tra i Ciclòpi passò la vecchiaia a predire il futuro.
Bene: mi disse che questo doveva succedere, tutto,
che di sua mano Odisseo mi doveva privar della vista.
Sì, ma io sempre aspettavo che grande, che bello un mortale
fosse per giungere qua, vestito di grande fortezza.
Or è un pochino, un da nulla, un senz'ombra di forza, che l'occhio
mio mi cavò, m'accecò, dopochè m'ebbe dòmo col vino.
Ma qui ritorna, Odisseo, che ti porga i miei doni ospitali,
ch'io buona rotta t'impetri dall'inclito Scuoti-la-terra:
ch'io sono figlio di lui! esso vantasi d'essermi padre:
esso che mi guarirà, se lo vuole, e non altri: nessuno
o degli dei fortunati o degli uomini nati a morire ".
Questo egli disse; ma io gli risposi con queste parole:
" Oh! se potessi così della vita e del tempo privarti!
oh! se potessi mandarti laggiù nella casa del Buio!
come non ti guarirà di quell'occhio nè Scuoti-la-terra! "

LA PREGHIERA AL DIO DEL MARE

Questo gli dissi, e colui al dio Posidaòne signore
fece preghiera, tendendo le mani allo spazio stellato.
" Odimi, Nume che reggi la terra, d'azzurri capelli:
se veramente son tuo, e se padre tu d'essermi vanti,
dà che Odisseo l'eversore di mura non torni alla casa,
figlio che è di Laerte, che in Itaca tiene sua casa.
Ma s'è destino per lui, che riveda i suoi cari e che torni
alla ben fatta sua casa, là nella sua terra natale,
tardi, in malora, v'arrivi, perdutili tutti, i compagni,
sopra una nave d'estrani, ed in casa ritrovi dolori! „
Questo pregando diceva: ascoltavalo il dio chiomazzurro.
Quindi levato di nuovo un macigno, ma molto più grande,
lo roteò, lo scagliò, ma ponendoci immensa la spinta,
e non raggiunse che dietro la nave ch'azzurra ha la prora;
poco, non molto mancò che toccasse l'estremo timone.
L'onde del mare si fransero al piombar giù della pietra,
e ciò sospinse la nave, e per poco non giunse alla spiaggia.

IL RITORNO ALL'ISOLA DELLE CAPRE

Quando a quell'isola noi fummo giunti dov'erano l'altre
navi coperte di tolda, adunate; ed intorno i compagni
stavano a terra piangendo, attendendo il ritorno di noi
sempre; la nave arrivati tirammo colà tra la sabbia,
e ne scendemmo noi stessi sul grigio frangente del mare.
Poi dalla nave incavata le pecore, già del Ciclòpe,
ecco prendemmo, e mangiammo, che n'ebbe ciascuno sua parte.
Ma nel divider il branco, i compagni dai belli stinieri

diedero il maschio del branco a me solo, per giunta. E nel lido
sacrificandolo al dio delle nuvole nere, che regna,
io ne bruciavo dei tocchi: ma egli di ciò non curava,
ma rivolgeva nel cuore in qual modo le navi lunate
tutte coperte di tolda, perissero e i cari compagni.
Tutto quel giorno così per in fino al tramonto del sole
banchettavamo con carni indicibili e vino soave.
E come il sole calò, come ci venne il crepuscolo sopra,
ecco che noi ci ponemmo a dormir sul frangente del mare.
L'Alba nel ciel mattutino stampava le dita di rose,
quando i miei cari compagni con fervidi detti esortai
che su montassero loro e sciogliessero i cavi d'ormeggio.
Furono presto montati e sederono tutti agli scalmi,
e via che in fila coi remi battevano il torbido mare.
Quindi seguimmo la rotta con nuova una pena nel cuore,
lieti scampati da morte, perduti dei cari compagni.

LA TERRA DEI VENTI

L'isola Eolia toccammo: nell'isola aveva una stanza
Eolo l'Ippòtade, caro agli dei non mortali del cielo.
L'isola nuota nel mare, ma tutta all'intorno la cinge
forte muraglia di bronzo, ed a picco si leva la rupe.
Nati da lui nella casa dimorano dodici figli,
sei sono femmine e sei sono giovani ancora nel fiore:
esso le figlie le diede che fossero ai figli compagne.
Presso il lor padre così e la sollecita madre
sempre banchettano, e molte lor reca vivande la mensa,
e di profumo d'arrosto odorata la corte risuona
tutta nel dì; ma la notte vicino alle caste compagne
dormono sopra tappeti, su letti dai molti pertugi.
Dunque alla loro città noi giungemmo, alla bella lor casa.
E per un mese mi fece carezze e chiedeva ogni cosa,

Ilio, il navil degli Argivi, il ritorno dei principi Achei;
e gli narrai dal principio alla fine, a modino, ogni cosa.
Quando poi gli domandai di partire e gli chiesi commiato,
egli non disse di no, ch' anzi a me preparava una scorta.
Diedemi un otre conciato col cuoio d'un bue di nove anni,
e vi legò ben bene le strade dei venti ululanti;
chè dispensiere dei venti lo fece il figliolo di Crono,
che li calmasse o levasse, così come fosse sua voglia.
Nell' incavato naviglio con lucida fune d'argento
l' otre legò, che di fuori non n' esca il più piccolo soffio,
e mi lasciò, da soffiare, la brezza del vento Ponente,
che le mie navi portasse con noi: ma non era destino
che succedesse: fu propria stoltezza la nostra rovina.

SONNO IN MAL PUNTO

Per nove dì noi facemmo cammino, la notte ed il giorno;
quando, nel decimo, in vista ci fu la campagna natale,
e da vicino scorgemmo pastori attizzare i lor fuochi.
Quivi fui preso dal sonno soave, chè molto ero stanco,
chè maneggiavo la scotta sempre io nè ad altro la davo
dei miei compagni, perchè s' arrivasse alla patria più presto.
Ed i compagni tra loro dicevano molte parole
ed affermavano ch' oro ed argento portavo alla casa,
doni che fossero d' Eolo Ippòtade, d' anima grande.
E sussurrava ammiccando qualcuno al compagno vicino:
" Ahimè, come costui è amato e pregiato da tutti
gli uomini, alle cui mura e alla cui terra pervenga.
Molti da Troia si porta tesori bellissimi, parte
sua della preda; ma noi, che facemmo lo stesso cammino,
ce ne torniamo alle case stringendo le mani tra loro,
vuote; ed or ora cotesti gli diede, per ben che gli vuole,
Eolo. Ma dunque vediamo al più presto che cosa gli è questo,

quanto mai oro ed argento si trova racchiuso nell' otre ".
Questo dicevano ed ebbe quel tristo consiglio la meglio;
sciolsero l' otre ed i venti sbalzarono tutti nell' aria,
e la procella li prese, i compagni, e portava nell' alto
mare, piangendo, lontani alla terra natale; ma io
desto dal sonno, nel cuore incolpevole stetti dubbioso
se dalla nave gettandomi morte trovassi nel mare,
o se patissi in silenzio ed ancor rimanessi tra i vivi.
Ecco, rimasi e patii: mi nascosi, in dolor, nella nave,
steso per terra, e le navi portate da tristi procelle
dietro tornarono all' isola Eolia, gemendo i compagni.

LA SECONDA ACCOGLIENZA DI EOLO

Quivi prendemmo la solida terra ed uscimmo per acqua,
ed i compagni cenarono accanto le rapide navi.
Quando poi furono sazi di cibo e bevanda, io con uno
sol de' compagni, mi presi l' araldo e mi posi in cammino.
Giunsi alla splendida casa di Eolo: ve lo trovai
che banchettava coi propri figliuoli e la propria compagna.
Giunti che fummo alla casa, sedemmo di fuori, alla porta,
sul limitare: ma quelli stupirono in cuore e ci chiesero:
" Oh! come quivi, Odisseo? quale dio t' assalì non amico?
Certo con ogni premura ti demmo di che tu giungessi
alla tua terra natale, alla casa ed a ciò che t' è caro ".
Dissero ed io dopo loro parlai con l' ambascia nel cuore:
" M' hanno cacciato nei guai i compagni malvagi ed un sonno
tristo, con loro. Ma datemi, amici, un rimedio: potete ".
Questo dicevo con molli parole tentandoli, ed essi
muti rimasero. Il padre rispose con queste parole:
" Via da quest' isola subito, o tu vituperio dei vivi:
che non è lecito a me favorire nè dare il ritorno
ad un tal uomo che in odio è davvero dei numi beati.

Ilio, il navil degli Argivi, il ritorno dei principi Achei;
e gli narrai dal principio alla fine, a modino, ogni cosa.
Quando poi gli domandai di partire e gli chiesi commiato,
egli non disse di no, ch' anzi a me preparava una scorta.
Diedemi un otre conciato col cuoio d'un bue di nove anni,
e vi legò ben bene le strade dei venti ululanti;
chè dispensiere dei venti lo fece il figliolo di Crono,
che li calmasse o levasse, così come fosse sua voglia.
Nell'incavato naviglio con lucida fune d'argento
l'otre legò, che di fuori non n'esca il più piccolo soffio,
e mi lasciò, da soffiare, la brezza del vento Ponente,
che le mie navi portasse con noi: ma non era destino
che succedesse: fu propria stoltezza la nostra rovina.

SONNO IN MAL PUNTO

Per nove dì noi facemmo cammino, la notte ed il giorno;
quando, nel decimo, in vista ci fu la campagna natale,
e da vicino scorgemmo pastori attizzare i lor fuochi.
Quivi fui preso dal sonno soave, chè molto ero stanco,
chè maneggiavo la scotta sempre io nè ad altro la davo
dei miei compagni, perchè s'arrivasse alla patria più presto.
Ed i compagni tra loro dicevano molte parole
ed affermavano ch' oro ed argento portavo alla casa,
doni che fossero d'Eolo Ippòtade, d'anima grande.
E sussurrava ammiccando qualcuno al compagno vicino:
" Ahimè, come costui è amato e pregiato da tutti
gli uomini, alle cui mura e alla cui terra pervenga.
Molti da Troia si porta tesori bellissimi, parte
sua della preda; ma noi, che facemmo lo stesso cammino,
ce ne torniamo alle case stringendo le mani tra loro,
vuote; ed or ora cotesti gli diede, per ben che gli vuole,
Eolo. Ma dunque vediamo al più presto che cosa gli è questo,

quanto mai oro ed argento si trova racchiuso nell'otre ".
Questo dicevano ed ebbe quel tristo consiglio la meglio;
sciolsero l'otre ed i venti sbalzarono tutti nell'aria,
e la procella li prese, i compagni, e portava nell'alto
mare, piangendo, lontani alla terra natale; ma io
desto dal sonno, nel cuore incolpevole stetti dubbioso
se dalla nave gettandomi morte trovassi nel mare,
o se patissi in silenzio ed ancor rimanessi tra i vivi.
Ecco, rimasi e patii: mi nascosi, in dolor, nella nave,
steso per terra, e le navi portate da tristi procelle
dietro tornarono all'isola Eolia, gemendo i compagni.

LA SECONDA ACCOGLIENZA DI EOLO

Quivi prendemmo la solida terra ed uscimmo per acqua,
ed i compagni cenarono accanto le rapide navi.
Quando poi furono sazi di cibo e bevanda, io con uno
sol de' compagni, mi presi l'araldo e mi posi in cammino.
Giunsi alla splendida casa di Eolo: ve lo trovai
che banchettava coi propri figliuoli e la propria compagna.
Giunti che fummo alla casa, sedemmo di fuori, alla porta,
sul limitare: ma quelli stupirono in cuore e ci chiesero:
" Oh! come quivi, Odisseo? quale dio t'assalì non amico?
Certo con ogni premura ti demmo di che tu giungessi
alla tua terra natale, alla casa ed a ciò che t'è caro ".
Dissero ed io dopo loro parlai con l'ambascia nel cuore:
" M'hanno cacciato nei guai i compagni malvagi ed un sonno
tristo, con loro. Ma datemi, amici, un rimedio: potete ".
Questo dicevo con molli parole tentandoli, ed essi
muti rimasero. Il padre rispose con queste parole:
" Via da quest'isola subito, o tu vituperio dei vivi:
che non è lecito a me favorire nè dare il ritorno
ad un tal uomo che in odio è davvero dei numi beati.

Via: chè tu qui se' venuto per odio che t'hanno gli dei „.
Io rimandato così, me ne venni con gemiti gravi.

IL PAESE DI PORTE-LONTANE

Quindi seguimmo la rotta con nuova una pena nel cuore.
E si rodeva degli uomini il cuore nel tristo remare,
per la stoltezza di noi, che non più si vedeva il ritorno.
E per sei dì noi facemmo cammino, la notte ed il giorno,
ed arrivammo nel settimo all'alta città, già di Lamo,
Porte-Lontane, città de' Lestrigoni, dove il pastore
mentre ritorna una voce dà al mandrïano che parte;
dove un pastor senza sonno potrebbe pigliarsi due paghe,
l'una coi bovi, e pascendo le pecore candide l'altra;
chè della notte e del giorno le strade son molto vicine.
Quivi, poichè nel bel porto arrivammo, sul quale due rupi
ripide s'alzano, l'una da un canto ed un' altra dall'altro,
e i promontori del lido di contro s'avanzano, ed alla
bocca si stringono, e piccola è quindi l'entrata del porto;
là tutti gli altri tenevano dentro le navi ricurve.
Erano dentro ormeggiate nel concavo porto le navi,
tutte vicine, chè in esso non mai si levavano l'onde
poco nè molto, ed intorno era tutta una lucida calma.
Sì, ma sol io in disparte ormeggiavo la nave mia nera,
proprio sull'estremità, con i cavi legati ad un masso:
sopra una ripida vetta salii per vedere, e ristetti.

LA REGINELLA E LA REGINA DE' GIGANTI

Non appariva lavoro di bovi nè d'uomini: nulla:
solo vedemmo del fumo che a spire s'alzava da terra.

Ecco, e i compagni mandai dentro terra per prendere voce,
quali vi fossero genti nudrite di cibo terreno;
scelsi due uomini e terzo mandai un araldo con loro.
Presero, usciti, un sentiero spianato, pel quale sui carri
quelli dell' alte montagne portavano al borgo la legna.
E s' imbatterono in una fanciulla che andava per acqua,
figlia valente d' Antìfate, il re dei Lestrigoni; scese,
fuor delle mura, alla fonte che mena buon' acqua di vena,
detta l' Artacia: da quella in città trasportavano l' acqua.
Fattisi presso di lei le parlarono, e chiesero quale
fosse il re loro e su quali il re loro stendesse l' impero.
Ella mostrò prontamente la casa molto alta del padre.
Quando nell' inclita casa essi furono entrati, la donna
vi ritrovarono, quale un gran monte, e sì n' ebbero orrore.
Essa dall' àgora Antìfate a casa chiamava, l' illustre,
proprio marito, che in vero pensò cruda morte per quelli.
Uno abbrancò dei compagni e con quello egli ruppe il digiuno:
presero gli altri la fuga e mi giunsero salvi alle navi.

I GIGANTI LANCIATORI DI PIETRE

Egli levò la città a rumore con l' urlo di guerra:
chi d' una parte, chi d' altra i gagliardi Lestrigoni, udendo,
trassero a mille, non simili ad uomini, pari a Giganti;
e ci lanciavano pietre, che uomo alzerebbe a fatica,
tolte alle rupi, e fu gran sgretolìo per le navi e fragore,
per il morire degli uomini e per lo spezzarsi dei legni.
E come pesci infilzandoli andavan con l' orrida cena!
Mentre uccideano così gli addentrati nel porto profondo,
io la mia spada appuntita cavai dal mio fianco e con essa
via che le funi tagliai della nave, ch' azzurra ha la prora.
Subito ai cari compagni, incorandoli, diedi il comando,
forza di remi e vogare, perchè si sfuggisse il malanno.

Quelli spezzavano l' onde coi remi, temendo la morte.
Bene i due massi sporgenti passò, scivolando nell' alto
mare, il mio legno, ma gli altri si ruppero tutti in un mucchio.

L' ISOLA DELL' AURORA

Quindi seguimmo la rotta, con nuova una pena nel cuore,
lieti scampati da morte, perduti de' cari compagni.
Èramo in vista dell' isola Eèa, dove Circe abitava,
Circe dai riccioli lunghi, terribile dea, cantatrice,
propria sorella d' Eeta, colui che dà morte ad altrui.
Nacquero in vero ambedue da quel Sole ch' è luce ai mortali;
ebberò Perse per madre, ch' Oceano vanta per padre.
Quivi in silenzio spingemmo la nave alla spiaggia, ad un porto
dove le navi si celano, e fu certo un nume a guidarci.
Quivi due notti e due giorni continui giacemmo, continuamente, stanchissimi e con la tristezza mangiandoci il cuore.
Quando il dì terzo portò l' Aurora dai riccioli lunghi,
ecco che presa la lancia con me e la spada appuntita,
dalla mia nave salii prestamente ad un' alta vedetta,
s' opere d' uomo potessi vedere, e sentirne la voce.
Sopra una ripida vetta salii per spiare, e ristetti.
Fumo mi parve veder dalla terra che ha larghe le strade,
nella dimora di Circe, attraverso macchioni e boscaglie.
Quindi ondeggiai dubitoso nell' animo dentro e nel cuore
se a prender voce n' andassi, veduto quel fumo di fiamma.
Pensa e ripensa, mi parve consiglio più utile, andare
prima alla rapida nave, alla spiaggia del mare, e poi dare
cena ai compagni e mandare qualcuno di loro a sentire.

IL CERVO

E camminando ero già non lontano alla nave ricurva,
quando fu certo un celeste che m' ebbe pietà, così solo:
chè sul mio stesso cammino mandò un gran cervo di corna
alte. Ad un fiume scendeva dal pascolo della foresta
esso per bere: soffriva per certo la fersa del sole.
Mentre che uscia dalla selva, nel mezzo alla spina del dorso
io lo colpii: lo passò parte parte la lancia di bronzo.
Cadde bramendo per terra e la vita via che volò via.
Sopra gli venni, e la lancia di bronzo strappai dalla piaga
e la riposi per terra e lasciai: ma raccolsi e divelsi
io d' ogni parte de' rami e de' giunchi, e ne feci una corda
bene intrecciata, a due versi, per quanto una stesa di braccia,
e i quattro piedi tra loro legai dell' orribile mostro.
Lo caricai, lo portai sulle spalle alla nave mia nera,
puntellato sull' asta con ambo le mani, che l' una
io non potevo recare al mio peso: tanta era la bestia.
Lo scaricai sul davanti al naviglio, e feci animo agli altri,
presso venendo a ciascuno, con dolci parole di miele:
« Cari, no che non andremo, per quanto il dolore ci affanni,
giù nella casa del Buio, se il giorno di morte non viene
prima. Suvvia! fino a che c' è mangiare e c' è ber nella nave,
ci si ricordi del cibo, che non ci tormenti la fame ».
Dissi, ed a quelle parole ubbidirono presto i compagni,
e si scoprirono, e al lido del mare che mai non si ferma,
meravigliarono avanti quel cervo: tant' era la bestia.
Ma dopochè satollarono gli occhi di quella veduta,
l' acqua alle mani si diedero, e diedero mano al convito.
Tutto quel giorno così per infino al tramonto del sole
là banchettammo con carni indicibili e vino soave.
Quando poi il sole calò, che ci venne il crepuscolo sopra,
ecco che noi ci ponemmo a dormire, al frangente del mare.

IL CONSIGLIO

L' Alba nel ciel mattutino stampava le dita di rose,
quando raccolte le genti, tra tutti pàrtii questi detti:
" Noi non sappiamo per dove è la sera, per dove l' aurora,
nè da che parte quel sole ch' è luce ai mortali, va sotto,
nè da che parte vien sopra. O compagni, prendiamo consiglio,
se ci sarà più che fare. Per me, che ci sia, non lo penso:
chè già salita una scabra vedetta, ch' è un' isola vidi,
questa che intorno tutt' è coronata dal mare infinito.
Essa ha spianate le rive, e nel mezzo con questi miei occhi,
scorsi montare del fumo attraverso boscaglie e macchioni ".
Dissi, ed il cuore ai compagni sembrò stritolarsi, pensando
ciò che che il Lestrigone Antìfate aveva lor fatto, pensando
al mangiatore crudele degli uomini, forte Ciclòpe.
Misero striduli pianti, versarono lagrime molte,
sì; ma da pianti e lamenti non opera alcuna veniva.
Io numerava i compagni, forniti di belle gambiere,
tutti, in due schiere, ed un capo a ciascuna fornii, di mia scelta:
io fui dell' una, dell' altra fu Eurìloco simile a un dio.
Subito in una barbuta di bronzo agitammo le sorti:
fuori la sorte sbalzò d' Eurìloco d' anima grande.
E s' avviò: lo seguivano venti, più due, de' compagni
nostri piangendo, ed in pianto lasciarono noi dietro loro.

LA CASA DELLA MAGA

E ritrovarono in mezzo alle macchie la casa di Circe,
fatta di pietre pulite, in un luogo difeso all' intorno.
C' erano lupi all' intorno, che stanno pei monti, e leoni,

ch' essa incantò con dar loro fattura dell' erbe cattive.
Non si scagliarono questi sugli uomini, ch' anzi sui quattro
piedi battendo le lunghe lor code, si misero lenti.
Come d' intorno al padrone, allorchè dal convito ritorna,
cani scodinzolano (sempre buoni bocconi ha per loro)
simili intorno di questi, ma lupi fort' unghi e leoni,
scodinzolavano, ed essi tremarono avanti que' mostri.
Stettero sul limitare della diva dai riccioli belli:
Circe s' udiva cantare di dentro con voce soave,
mentre tesseva una grande sua tela immortale: una tela
lucida, morbida, bella, di quelle che tessono in cielo.
Ecco Polite parlò tra quelli uomini, un Capo di genti,
ch' era il più caro per me, il più fido di tutti i compagni.
" Cari, là dentro qualcuna tessendo una grande sua tela
canta un suo canto soave: il vestibolo tutto ne suona:
diva oppur donna? compagni, affrettiamoci a dare una voce ".
Disse Polite, e la voce levavano gli altri, chiamando.

LA MAGA

Quella di subito uscita dischiuse le lucide porte,
e li chiamava, e coloro, gli stolidi, entrarono insieme.
Unico Eurìloco addietro restò, che pensava ad inganni.
Dentro li fece venire, sedere su sedie e sgabelli:
quindi lor diede del cacio e farina e miel giallo, commisto
tutto con vino Pramnèo: mescolava poi anche nel pane
erbe maligne, perchè lor cadesse la patria dal cuore.
Dopo che loro lo porse, bevuto che l' ebbero, subito
ella battea con la verga e così li chiudea nel porcile.
Ecco che avevano il capo e la voce ed il pelo di porci,
e la figura: la mente era sana, com' era da prima.
Dunque piangendo essi furono chiusi ed a loro la maga

ghiande di leccio e di quercia buttò, con le dure corniole,
come mangime: il mangime de' porci, che stanno nel brago.

. . . .

L'ERBA MOLY

" Non mi condurre colà, mal mio grado; qui lasciami, o divo:
ch'io lo so bene: nè tu tornerai, nè de' propri compagni
niuno qui ricondurrai. Ma su, presto con quanti qui sono
ce ne fuggiamo. C'è tempo a schivare fors'anco il mal giorno „.
Tanto egli disse, ma io gli risposi con queste parole:
" Dunque rimani costì, tu, Euriloco, dove ti trovi:
statti, mangiando e bevendo, alla nera, alla concava nave:
io, io ci andrò: chè ubbidisco ad un'inrecusabile forza „.
E così detto salii dalla nave e dal lido del mare.
Ma quando via, camminando su su per le sacre convalli,
ero per giungere al grande palagio di Circe molt'-erbe,
quivi m'avvenni ad Ermeia, che porta la verga dell'oro,
mentre movevo alla casa: ad un giovane simile egli era,
con la caluggine prima, nel gracile fior della vita:
egli mi prese la mano, ed emise la voce e mi disse:
" Dove, infelice, pur anco solingo ne vai per l'alture,
senza saper del paese? Costì, tuoi compagni, da Circe,
sono racchiusi alla foggia di porci, ne' solidi stabbi.
O che per sciogliersi qua te ne vieni? Nè tu, t'assicuro,
ritornerai: resterai anche tu, dove restano gli altri.
Ma via! chè dai malanni ti voglio cavare e salvare.
Prendi quest'erba salubre: con questa alla casa di Circe
muovi, perchè t'allontani con essa dal capo il mal giorno.
Voglio pur dirteli tutti, di Circe, i consigli di morte.
Una miscela ti farà: getterà le sue erbe nel pane;
ma nè così ti potrà incantare, chè l'erba salubre
ch'io ti darò, no'l permette; e dirò tutto quanto hai da fare „.

Disse, e colui che lampeggia in un attimo, un'erba mi porse,
che dalla terra strappò, mostrandone a me la natura:
era di radica nero, ma simile a latte il suo fiore:
moly lo chiamano i numi: difficile cosa strapparlo;
gli uomini, almeno, mortali; ma possono tutto gli dei.

. . . .

LA VIA TREMENDA

Quivi per quanti son giorni, giungendo alla fine dell'anno,
banchettavamo con carni indicibili e vino soave.
Poi quando l'anno fu pieno, che intorno si volsero l'Ore,
sì mi chiamarono fuori e mi dissero i dolci compagni:
" Ammalïato, ricordati, è tempo, la terra natale,
s'egli è pur detto di dei, che tu salvo riesca e che giunga
alla tua casa dall'alto colmigno, alla terra nativa! „
Ecco che allora io salii sul bellissimo letto di Circe;
per le ginocchia la presi pregando: e la dea m'ascoltava:
" Circe, oh! m'adempi ora mai la promessa, che già promettesti,
di rimandarmi alla casa, chè l'animo già vi si lancia,
come degli altri compagni, che struggono il caro mio cuore
me circondando di pianti, ogni volta che tu t'allontani „.
Questo le dissi, e via via mi rispose la dea delle dee:
" O Laertiade celeste, Odisseo dalle molte accortezze,
mal vostro grado non più dimoratemi nella mia casa.
Ma primamente altra via vi conviene compire, ed andare
alla dimora del Buio e dell'orrida Persefoneia,
l'anima ad interrogar di Tiresia, il veggente di Tebe,
cieco profeta, del quale oltre morte lo spirito è saldo;
cui, ben che morto, concesse il conoscere Persefoneia:
solo il conoscere a lui; mentre gli altri son ombre che vanno „.
Tanto ella disse: io sentii mi s'infrangere l'anima cara:
pianto facevo accasciato sul letto, nè più mi voleva

vivere il cuore, non più rivedere la luce del sole.
Quando di piangere fui e di rivoltolarmi satollo,
ecco che alla diva io risposi con queste parole:
« Circe, oh! chi dunque sarà la mia guida in codesto cammino?
Niuno alla casa del Buio pervenne con nero vascello „.
Questo le dissi e via via mi rispose la dea delle dee:
. . . .

LA PREDIZIONE DI TIRESIA

Ecco che l'anima qui del Tebano Tiresia sorvenne,
con il bastone dell'oro: mi vide e conobbe, e mi disse:
« O Laertiade celeste, Odisseo dalle molte accortezze,
come anche quivi, infelice, lasciata la luce del sole,
tu ci venisti, per morti vedere e paese inameno?
Ma ti ritrai dalla fossa, allontana la spada appuntita,
fin che del sangue mi beva e ti dica infallibili cose „.
Tanto egli disse: arretrando, io la spada dai chiovi-d'argento
nella guaina ficcai. Egli bebbe lo squallido sangue:
sol dopo ciò mi parlava il profeta incolpabile, e disse:
« Tu mi ricerchi il ritorno di miele, o sereno Odisseo:
te lo farà malagevole un nume, chè certo non credo
oblierà Scuotiterra il rancore che serba nel cuore
contro di te, perciocchè gli accecasti il suo figlio diletto.
Ma tuttavia giungereste così, con travagli sia pure,
quando tu voglia frenare il tuo cuore ed il cuor de' compagni,
a mala pena tu abbia approdata la nave ben fatta
alla Trinacia, sfuggendo in quell'isola al mar di vïola,
e ritroviate pascenti le vacche e le pecore pingui,
gregge del Sole, che tutto ci vede, che tutto ci ascolta.
Quelle se tu lascerai non predate, pensando al ritorno,
forse che ad Itaca ancor tornereste, con pene sia pure.
Se prederai, ti prometto, per segni sicuri, la morte

e per la nave e i compagni. E se tu pur ne possa sfuggire,
tardi, in mal modo, v'andrai; dopo tutti i compagni perduto,
sopra una nave d'altrui; troverai nella casa dolore:
uomini pieni di boria, che a te si divorano il bene,
la tua divina consorte chiedendo, ed offrendole i doni.
Ma punirai tu per certo, là giunto, la forza di quelli.
Pur quando uccisi in tua casa quei domandatori di nozze
o con inganno avrai tu o palese con punta di bronzo,
vattene subito allora con teco un manevole remo,
fin che tu giunga tra genti che nulla conoscano il mare,
e che non mangino cibo commisto con grani di sale;
che non conoscano navi, di porpora tinte le guancie,
non i manevoli remi che sono le penne alle navi.
Ed un segnal ti darò, molto chiaro, perchè non ti sfugga.
Quando incontrandosi in te qualcun altro che vada a sua strada,
dica ch'hai sovra la spalla possente un malanno di spighe,
pianta in quel punto nel suol della terra il manevole remo,
vittime belle sacrifica a Posidaòne signore,
prendi un ariete, un toro ed un verro che salta le scrofe,
quindi ritornane a casa ed immola solenni ecatombe
agli immortali celesti che tengono l'ampio del cielo,
a tutti quanti, di fila. E la morte, a te stesso dal mare,
lungi, verrà, sì soave, che sotto la forza t'uccida
d'una vecchiezza benigna ed intorno le genti saranno
molto felici: son queste le cose veraci che dico „.
. . . .

LA MADRE NEL MONDO DI LÀ

Ma io rimasi pur lì senza muovermi, fin che mia madre
venne, che bevve lo squallido sangue: in un attimo vide,
e lamentando mi volse parola dall'ali d'uccello:
« Mia creatura, in che modo scendesti alla tenebra scura

vivo? È penoso ai mortali veder questi luoghi di morte;
chè nel bel mezzo grandi acque vi sono e tremende fiumare
e primamente l'Oceano, il quale non può traversare
uomo pedestre, se già non possieda una nave ben fatta.
O nel tuo lungo vagare, venendo da Troia, se' giunto
ora per nave e coi cari compagni, nè ancora approdasti
alla tua Itaca, ancor non vedesti in tua casa tua moglie? „
Tanto mi disse, quand'io le risposi con queste parole:
" Madre mia cara, il bisogno m'addusse alla casa del Buio,
l'anima ad interrogar di Tiresia, il veggente di Tebe.
Chè non ancora appressai a paese d'Achei, nè la nostra
terra toccai, ma con aspro dolore vo sempre ramingo
sin da quel dì che seguii primamente Agamennone divo,
per guerreggiar coi Troiani, verso Ilio dai buoni polledri.
Ma tu rispondi ad un che, raccontando per ordine il vero:
qual te destino domò della morte che forte addolora?
lungo malore fu quello, od Artemide saettatrice,
fattasi presso, t'uccise con qualche suo strale soave?
Dimmi e del padre, mi narra del figlio che in casa ho lasciato:
se presso loro è tuttora il mio pregio sovrano, o già qualche
altro degli uomini l'ha, non credendosi più ch'io ritorni.
Della dotata compagna mi narra il volere e il pensiero,
se col suo figlio dimora, se tutto al suo posto conserva,
o non so chi degli Achei, ma de' forti, la prese per moglie „.
Tanto le dissi, e via via mi rispose la madre signora:
" Altro se quella dimora con l'anima immobile e fida
nella tua casa! ma sempre in dolore e travaglio le notti
le si consumano e sempre tra mezzo le lagrime i giorni.
Il tuo bel pregio sovrano nessuno l'ha preso: tranquillo
gòdevi i regi poderi Telemaco: in giusti banchetti
egli banchetta, com'è d'un rettore sovrano il diritto.
Tutti lo chiamano, in vero. E tuo padre là resta: dimora
alla campagna, nè viene in città. Non ha esso al suo letto
i copertoi, nè mantelli nè drappi che brillano in vista:
egli nel verno, per casa sì dorme, ma dove gli schiavi,

sopra la polvere, presso il camino, e si veste di cenci.
Quando poi viene l'estate ed il fertile tempo de' frutti,
sempre per qualche meandro dell'orto piantato di viti
è qualche mucchio di foglie cadute per terra il suo letto.
Quivi egli giace dolente, ed in cuor passione gli cresce
al tuo ritorno anelando, e la grave vecchiaia gli è giunta.
Chè in questo modo pur io fui già morta e compiei mio destino:
e nella casa non già la Lucente, la Saettatrice,
fattasi presso, m'uccise con qualche suo strale soave,
e qualche morbo nemmeno mi venne, di quelli che a forza
d'una terribile tabe più tolgono l'anima al corpo;
ma il desiderio di te, ma il pensiero, o sereno Odisseo,
tuo, l'amor tuo mi privò della vita ch'è miele soave „.
Tanto diceva; ma io, io voleva, ondeggiando nel cuore,
stringere l'anima a me della dolce mia madre già morta:
feci tre slanci, chè il cuore voleva che a me la stringessi;
e dalle mani tre volte volò, come un'ombra od un sogno,
via. Nel mio cuore sorgeva ogni volta più spasimo acuto.
. . . .

L' EROE DEL DOLORE E L' EROE DELL' ODIO

Ecco che l'anima me ravvisò del piè-rapido Achille
e lamentando parlò le parole dall'ali d'uccelli:
" O Laertìade, celeste Odissèo, che sai mille vie,
tristo, qual anche maggiore tu mediti impresa nel cuore?
Come nel Buio discendere osasti, ove privi di senso,
languidi spettri di lassi mortali, dimorano i morti? „
Questo diceva: quand'io ricambiando i suoi detti, gli dissi:
" Figlio di Pèleo, Achille, di gran lunga il miglior degli Achei:
venni per necessità di Tiresia, se qualche consiglio
desse che faccia me giungere ad Itaca, l'aspra di rupi:
chè non peranco ho toccato paese d'Achei, non peranco

sulla mia terra sbarcai, ma son sempre in affanni. Oh! nessuno
fu più felice di te, nè sarà mai per essere, Achille!
Prima, allorquando vivevi, l'onore che s'usa agli dei,
ti si rendeva, e frattanto tu stendi l'impero sui morti,
or che sei qui: nè da morto tu hai che rimpiangere, Achille! „

IL SUPREMO RIMPIANTO

Disse: ed Achille via via ricambiandomi i detti, rispose:
" Eh! via: non mi lodare la morte, o sereno Odisseo;
stare piuttosto amerei per garzone con uomo straniero;
un pover'uomo, che molto già non possedesse di bene:
ch'essere, di quanti morti la morte consunse, il sovrano.
Ma dimmi su di mio figlio ammirabile qualche parola,
s'egli già venne alle guerre per esservi primo, o se meno.
Parlami ancor di Pelèo, l'incolpabile, se ne sai nulla,
s'egli com'era, è puranco tra i molti Mirmidoni in pregio,
o se per l'Ellade e se per la Ftia già gli negano onore,
certo perchè la vecchiaia gli lega le mani ed i piedi.
Oh! se gli fosse quest'io difensore alla luce del sole,
tale tornando qual già nella larga campagna di Troia
davo alla morte, campione d'Argivi, quel popolo forte!
Oh! se tornassi così per un poco, alla casa del padre!
Oh! tremerebbe qualcuno di queste intangibili mani
e di quest'ira tra quelli che forza e disdoro gli fanno! „

IL SUPREMO CONFORTO

Questo diceva: quand'io ricambiando i suoi detti, gli dissi:
" Per verità, di Pelèo, l'incolpabile, nulla ho saputo:
di Neottòlemo sì, del tuo caro figliuolo, che posso

tutto narrarti sincero, nel modo che vuoi che ti narri.
Fui io che sopra una nave incavata, d'uguale rullare,
lui già da Sciro menai tra gli Achei dalle belle gambiere.
Quando dintorno di Troia noi divisavamo il consiglio,
esso parlava per primo e non mai la parola falliva.
Nestore, simile a dio, lo poteva sol vincere, ed io.
Quando poi nella pianura lottavasi ad armi di bronzo,
non nella folla giammai, non restava giammai nelle file,
anzi correa molto innanzi, a nessuno cedendo in coraggio.
E trucidò nell'atroce puntaglia parecchi guerrieri:
tutti nè io ti potrei ricordare nè fartene il nome.
Quando poi dentro il cavallo, ch'Epèo lavorò, salivamo
noi degli Argivi i più forti, che tutto era posto in mia mano,
i condottieri dei Danai ed i consiglieri, sì, tutti,
si detergevano lagrime, avevano il tremito sotto:
lui, non lo vidi una volta, che ben lo fissavo con gli occhi,
impallidire nel corpo suo nobile, nè dalle gote
tergersi lagrime. E poi mi pregava egli supplice molto,
che dal cavallo lasciassilo uscire, e palpava alla spada
l'elsa, ed il legno gravato di bronzo, minaccia ai Troiani.
Quando alla fine l'eccelsa città saccheggiammo di Priamo,
e', con la parte e con anche un bel dono, montò sulla nave,
senza ferita, non mai nè da lungi da punta di bronzo,
nè da vicino colpito, qual è di sovente la sorte
nelle battaglie, chè il dio nella guerra non guardasi attorno „.
Questo dicevo, ma l'anima già del piè-rapido Achille
s'allontanava a gran passi, via via per l'asfòdelo prato,
tutta gioiosa, perchè gli dicevo la gloria del figlio.

NELLA PATRIA

Stavano intorno l'altare — E dal sonno il divino Odissèo
si risvegliò nella terra de' padri. Nè già la conobbe:

n' era da tanto lontano! Ed un Dio lo cingeva di nebbia.
E' si levò con un lancio, e guardò la sua terra natale,
e si compianse d' un tratto e ambedue le sue coscie percosse
con tutt' aperte le mani, e piangendo parlò questo detto:
" Misero me, di quali anco mortali alla terra son giunto?
son violenti e selvatici e non servatori del giusto,
oppur dell' ospite amici, ed in cuore tementi dei numi?
Dove le molte ricchezze porto io, che qui giacciono? dove
vagolo io stesso? oh! rimasto pur fossi là presso i Feàci!
Io mi sarei da qualch' altro de' principi grandi condotto,
che carezzato m' avrebbe e m' avrebbe concesso il ritorno.
Ora nè dove riporle so bene, e non quivi per certo
voglio lasciarle, che d' altri non vengano preda alle mani.
Ahi! ahi! no, che non erano in tutto assennati nè giusti
i condottieri del popolo ed i reggitori Feàci,
che mi condussero ad altro paese, e dicevano in vero
di ricondurmi, e nol fecero, ad Itaca, l' isola chiara.
Giove ospitale ne faccia vendetta, che veglia pur sopra
gli altri del mondo, e punisce chiunque degli uomini falla.
Ora su via che codeste ricchezze le conti e le veda,
che non me n' abbiano alcune rubate sul cavo naviglio ".
Come ebbe detto, contava i bellissimi tripodi insieme
ed i bacili, con l' oro e le splendide vesti tessute:
e non mancavane nulla: ma egli la patria chiamava
querulo, errando sul lido del mare dal molto sussurro.

. . . .

AVANTI CASA SUA: ARGOS

Tali parole così parlavano l' uno con l' altro.
Su, un cane levò, sdraiato, la testa e gli orecchi:
Argo; di Odisseo lunganime; quello che un tempo
allevò, ma non ne godè, chè ad Ilio la sacra

prima era ito. E da prima solevano i giovini a caccia
seco menarlo, alle capre selvatiche, ai daini, alle lepri:
ora giacea spregiato, perchè lontano il signore,
sul concime, che, molto, di contro le porte, in un mucchio
gli era, di muli e di buoi, versato, in fin che gli schiavi
l' arrecassero ai campi per concimare il podere.
Quivi giacea cane Argo, che brulicava di zecche.
Mo', poichè Odisseo guardò, che gli era vicino,
ecco la coda menò, gettò giù ambo gli orecchi,
ma non potè più anche avvicinarsi al signore
suo. Ma questi da parte si terse, vedutolo, il pianto,
senza che Eumeo lo vedesse, e da lui senz' altro richiese:
Ben mirabile, Eumeo, star simile cane nel concio!
Bello, per certo, di forme, ma non so bene, se oltre
questa figura, soleva anch' essere rapido al corso,
o se così come sono degli uomini i cani da mensa
era, di quelli che i loro signori mantengono a pompa.
Cui tu rispondendo dicesti, Eumeo porcaio:
Oh! ben questo è cane di chi lontano moriva!
S' egli or tale di forme, se fosse or tale di fatti,
quale lui Odisseo lasciava, movendo per Troia,
ecco ne stupiresti la leggerezza e la forza.
Chè non gli sfuggiva nel più gran fitto del bosco
bestia ch' egli levasse: ei ben sapeva la traccia!
Ora è involto nel male, perchè gli è morto il signore
fuori, e di lui non hanno le femmine frivole cura.
Quanto agli schiavi, se più non c' è sopra essi il signore,
ecco, non più faccenda riescono a fare, che valga.
Mezza di sua virtù Zeus largotonante si porta,
d' uomo, appena che il dì, giù, del servaggio gli arriva.
Questo ei disse, ed insieme entrato le comode case
dritto alla sala andò ver gli ammirevoli amanti.
Argo, il destino lo prese dell' invisibile morte
subito che Odisseo ebbe, ai venti anni, veduto.

AUTOLICO METTE IL NOME AL NEPOTE

Genero mio, figlia mia, voi mettetegli il nome ch' io dica:
sono venuto da voi già compreso dell' *odio* per molti
uomini e donne, abitanti la terra nutrice di genti:
dunque per nome il bambino si chiami Odisseo.

VOCE D' EROE

Datosi un colpo nel petto, al suo cuore drizzò la parola:
— Cuore, sopporta! ben altro tu hai sopportato più cane!

OLTRETOMBA

Ermes, il dio di Cillene, chiamava a sè l' anima fuori,
dei chieditori di nozze: egli aveva nelle mani la verga
bella, dell' oro, con cui le pupille degli uomini incanta,
quali egli voglia, e li desta pur anco dal languido sonno.
Ei le parava con quella: stridevano l' anime andando.
Come le nottole dentro una spaventosa spelonca
stridule svolano, quando qualcuna dal grappolo cada
giù dalla volta, onde penzolano attaccate tra loro;
quelle stridendo così se n' andavano, ed era lor guida
Ermes, il dio salutifero, per i muffiti sentieri.
Oltrepassarono l' acqua d' Oceano, la Rupe di Luce,
oltre le porte del Sole passarono e il regno de' Sogni:
ivano, ed ecco che furono giunti all' asfòdelo prato,
là per dove è la dimora dell' anime, spettri di lassi.

E vi trovarono l' anima del Peleìade Achille,
quella di Patroclo, quella d' Antiloco, quella d' Aiace:
quella d' Aiace che già di figura e statura il migliore
era de' principi Achei, dopo Achille migliore di tutti.

COLLOQUIO TRA GLI AVVERSARI D' UN DÌ

Dunque d' intorno ad Achille si stavano in gruppo, e più presso
l' anima fecesi a lui d' Agamennone figlio d' Atrèo,
piena di doglia, ed intorno di lei s' addensavano le altre,
quelle che in casa d' Egisto morirono ed ebbero il fine.
L' anima prima parlava del figlio di Pèleo, che disse;
« Figlio d'Atrèo, credevamo che a Giove che il fulmine vibra,
fossi per tutta la vita il più caro degli uomini eroi,
poi che di molti e di forti tu eri il sovrano signore
là nella terra di Troia, ove noi vivevamo in dolore.
Pure anche a te si doveva appressare la dea della morte,
prima del tempo, la dea cui nessuno schermisce, che nasca.
Meglio per te, nella gioia del pregio sovrano che avevi,
era, incontrar nella terra di Troia la morte e la fine!
Chè l' unità degli Achei ti faceva per certo una tomba,
e guadagnavi tu gloria ne' posteri ancora a tuo figlio.
Ma tu dovevi morir della più lamentevole morte ».
L' anima quindi parlava del figlio d' Atrèo, che rispose;
« Figlio di Pèleo, felice, agli dei similissimo Achille,
che non in Argo moristi, ma là nella terra di Troia!
E ti morirono intorno i Troiani più prodi e gli Achei
tutti lottando per te, che in un nembo di polvere tutto
lungo disteso giacevi, dimentico di cavalcate.
E noi lottammo l' intera giornata, nè avremmo noi posto
fine alla guerra, se Giove non dava col turbine il fine.

IL PIANTO DI MORTE

Quando poi dalla battaglia t' avemmo portato alle navi,
noi ti ponemmo sul feretro e prima lavammo il tuo corpo
con tiepid' acqua, e t' ungemmo di balsamo, e molte all' intorno
lagrime calde versando gli Achei si tondevan le chiome.
Venne tua madre dal mare con l' altre immortali del mare,
come sentiva il messaggio, e sull' onde sorgeva un lamento
strano, infinito, e gli Achei tutti un tremito prese ai ginocchi.
Ed in un impeto andavano tutti alle concave navi,
se non l' eroe li teneva dal senno molteplice antico,
Nestore, donde anche prima il consiglio pareva il migliore:
che con prudenti parole parlò tra di loro dicendo:
" Piano, gli Argei! non fuggite, voi giovani figli d' Achei!
è la sua madre: dal mare, con le altre immortali del mare,
viene a vedere ed a piangere viene il suo figlio, ch' è morto! „
Questo egli disse e fermaron la fuga i magnanimi Achei.
Ti si disposero intorno le figlie del vecchio del mare,
miseramente piangendo e ti posero vesti immortali.
E tutte nove le Muse alternando la voce soave,
dissero il pianto di morte, che qui senza lagrime alcuno
tu degli Argei non vedevi: tant' era profondo quel canto.

I FUNERALI D' ACHILLE

Per sette giorni e poi dieci, la notte te insieme ed il giorno,
noi piangevamo, sì dei e sì uomini, eterni e caduchi;
quindi ti demmo alla fiamma, e di pecore, intorno la pira,
molte scannammo ben grasse, e giovenchi di lucido pelo.
Tu nella veste divina bruciavi, ed in copia d' unguento

ed in dolcezza di miele; e d' eroi fu gran numero intorno
l' alta catasta, ove ardevi, che tumultuavano in armi,
tanto a cavallo che a piedi, e sorgevane un grande fragore.
Quando poi t' ebbe consunto la fiamma del fuoco, sull' alba
noi trascegliemmo nel rogo l' ossame tuo candido, Achille,
e vi versammo vin puro di sopra ed un balsamo a spruzzi.
Diedeci un' anfora d' oro tua madre e diceva ch' ell' era
dono di Bacco e lavoro del nobile artefice Efesto.
Dentro quell' anfora è il candido ossame tuo, fulgido Achille,
e mescolato col tuo v' è pur quello di Patroclo morto,
ed in disparte v' è quello d' Antiloco, cui, dopo morto
Patroclo, tu sopr' ogni altro compagno onoravi ed amavi.
E sopra quelli via via una grande, una splendida tomba
quindi inalzammo, noi sacra falange di cuspidi d' Argo,
dove s' avanza nel mare la spiaggia, sul largo Ellesponto:
che comparisce lontano alla gente che viene dal mare,
ed a chi ora è già nato, ed a chi ha da nascere ancora... „.

MISCELLANEA

CONTRASTO DI HOMERO CON HESIODO

HESIODO

O Melesigene Homero, che sai da' Celesti le cose
O mi di' sulle prime: che è pei mortali il migliore?

HOMERO

È per il primo ai terrestri non essere nati il migliore;
Nati, poi, quanto più presto passare le porte dell'Ade.

HESIODO

O mi di' pur codesto, ai Celesti simile Homero:
Che credi tu che al mortale il meglio nell' animo sia?

HOMERO

Quando la gioia e la pace nel popolo domini tutto,
Quando i convitati ascoltino in casa l' aedo,
L' un dopo l' altro seduti, e presso, le tavole piene
Siano di pane e di carni, e il vino attingendo al cratere
Portilo intorno il coppiere e versilo dentro le coppe:
Questo a me pare che sia nel cuore la cosa più bella.

HESIODO

Musa, di ciò che a me è presente, futuro, passato,
Nulla cantare di ciò: ma tu ricorda altro canto.

HOMERO

Non alla tomba di Zeus i cavalli dell' unghia sonora
Infrangeranno i cocchi gareggiando per la vittoria.
. . . .

HESIODO

Poi la carne de' buoi mangiarono e il collo a' cavalli

HOMERO

Sciolsero, tutto sudor, poi che furono sazi di guerra.

HESIODO

Questo guerriero è nato e di padre forte e non forte

HOMERO

Madre; poichè la guerra è dura per tutte le donne.

HESIODO

Per tutto il giorno così banchettarono, senz' aver nulla

HOMERO

Dalla lor casa: imbandiva il sire dei forti Agamemnon.

SAPPHO

I.

Afrodite, figlia di Giove, eterna,
trono adorno, piena di vie: ti prego!
non domar con pene e con crucci, o grande
nume, il mio cuore.
Anzi vieni qua, s' altra volta ancora,
quella voce mia di lontano udendo,
l' ascoltavi: dalla paterna casa
subito uscisti;
aggiogasti al carro tuo d' oro i belli
tuoi veloci passeri: sulla nera
terra, tra l' azzurro del cielo, con un
battere d' ale
rapido, eccoli! ecco che tu, beata,
con un riso dell' immortal tuo viso

mi chiedevi cosa mai fosse, cosa
mai ti chiamassi,
cosa voglio mai per il folle cuore
mio. Chi vuoi che Dolce-parola ancora
tra codeste braccia conduca? chi, o
Clara, t' offende?
Chè se fugge, poi ti vorrà seguire,
se ricusa i doni, vorrà donarne,
se non t' ama, poi t' amerà se anche
tu non lo voglia.
Vieni anche ora e scioglimi dalle dure
pene e tutto ciò che il mio cuore brama
che s' adempia, adempimi tu: tu vieni
meco alla guerra.

II.

A me pare simile a Dio quell' uomo,
quale e' sia, che in faccia ti siede, e fiso
tutto in te, da presso t' ascolta, dolce-
mente parlare,
e d' amore ridere un riso; e questo
fa tremare a me dentro il petto il cuore;
ch' al vederti subito a me di voce
filo non viene,
e la lingua mi s' è spezzata, un fuoco
per la pelle via che sottile è corso,
già non hanno vista più gli occhi, romba
fanno gli orecchi,
e il sudore sgocciola, e tutta sono
da tremore presa, e più verde sono
d' erba, e poco già dal morir lontana,
simile a folle.

LA PAURA DELLA MORTE

Sono già brinati questi miei cernecchi: il capo è bianco:
la gentile giovinezza non c'è più: scrollano i denti:
della dolce vita molto tempo più non mi rimane.
E però sovente gemo, ch'ho del Tartaro paura:
oh! la stanza dell'Oscuro, come orrenda! grave andare
colaggiù, poi ch'è destino: chi giù venne, su non vada.

SI MUORE!

Chè non è nostro destino che possa sfuggire alla morte
l'uomo, non se d'immortali egli nepote sarà.
Fuggi la mischia selvaggia bensì, e la romba dei dardi:
vai, ti nascondi; ed in casa ecco la morte con te!
Oh! nè davvero tu hai dal tuo popolo amore e rimpianto;
piccoli e grandi, in un reo, l'altro rammaricano.
Tutti nel popolo l'uomo magnanimo, il giorno che muore,
piangono; ed un semidio, mentre viveva, egli fu:
esso davanti i lor occhi sta come una torre di guerra:
molte sarebbero a più l'opere ch'unico fa.

FORTEZZA NEL DOLORE

Pericle, pianti piangendo e sospiri, non un cittadino
può di banchetti aver gioia più, nè l'intera città:
tali ingoiò la tempesta del mare dal molto sussurro,
onde le viscere a noi tanto dolore gonfiò.

Sì, ma, o caro, gli dei per i guai che rimedio non hanno
d'uomini, diedero un'erba essi: la virilità.
Va la sventura or a questi or a quelli: ora venne tra noi,
e la ferita dà sangue e noi gemiamo così;
ma poi da altri n'andrà. Siate dunque virili, o compagni;
vada quel rammarichio lungo, di femmine, via!
E nascondiamo sotterra i regali del dio Posidone,
tristi.
Nè guarirò la sventura, se piango e sospiro; e se vado
anche a festini e convivi, io non la peggiorerò.

LA MORTE PIÙ BELLA

Essere morto! è pur bello, se il prode tra i primi campioni
cadde così, per la sua patria pugnando da eroe.
Odio alla vita, o guerrieri! ed il nero destino di morte
prediligetevelo come la luce del dì.

OCCORRE IL VINO

Spilla il vin rosso per fino alla feccia; chè stare di guardia
senza vin rosso per noi non è possibile qui.

TRISTEZZE E SORRISI AMARI

Cyrno, parola non dire giammai troppo grande: chè ad uno
cosa la notte ed il dì porti, nessuno lo sa.
Hanno chi un male, chi un altro; ma proprio felice nessuno
è di quant'uomini il sole alto contempla quaggiù.

Cuore, gioiscimi: in breve saranno tutt' altri nel mondo;
vivi saranno, che morto io nera terra sarò.
Niuno degli uomini il quale la Terra potente nasconda,
che sia disceso nel Buio, presso la dea di laggiù,
più d' ascoltare la lira, ascoltare le tibie non gode;
non d' accostarsi il divin succo dei grappoli più.
T' ubbidirò, caro cuore, finchè sono snelli i ginocchi
e senza tremiti il mio capo sugli omeri sta.
Stolidi gli uomini e piccoli in vero, che piangono i morti,
che se n' andarono; non la giovinezza che va.
Oh! ne' giocondi conviti poniamo il nostro animo, mentre
ch' egli così delle gioie l' opere amabili può.
Va giovinezza la bella via subito, come il pensiero:
non di cavalle veloci émpito è rapido più.
Portano il loro signore alla mischia in cui volano l' aste,
e per i campi di grano ilari scalpitano.

CORAGGIO E SPERANZA

Cuore, cuor tumultuante per un turbine di guai,
su! difenditi a piè fermo, petto avanti, o cuore: va.
C' è un agguato di nemici: tu rimani in sicurtà,
fiero; e poi vittorioso non menarne vampo, nè
vinto devi chiuso in casa piangere o buttarti giù;
ma gioisci delle gioie, ma rattristati de' guai,
pur non troppo: riconosci questa vita quale ell' è.
Negli dei riponi il tutto: bene spesso di tra' guai
l' uomo che giaceva per la nera terra alzano su,
bene spesso un altro curvano e rovesciano, che sì
ch' era in gambe e fiero, ed ecco che una gran calamità
viene, ed egli va ramingo, senz' averi e fuor di sè.

LE BILANCIE DI GIOVE

Non mai nell' ira ad uomo la molesta
povertà ch' abbia struggicuore in sorte,
tu rampognare, nè l' inopia mesta
come la morte.

Chè sue bilancie ha Giove nelle mani
cui fa cadere vario, indifferente;
sì d' aver oggi gran tesor, dimani
niente, più niente.

NOTTE

Notte la terra coprì co' le tenebre; in mezzo del mare
videro i marinai sbocciare la stella de l' Orsa;
videro ed Orïone: e il vïandante in cammino,
anche il custode de li atrii s' addormentava, e la madre
priva de' bimbi ahi! morti, sopìta ecco era nel sonno:
per la città non più latrato di cani, nè eco
più di rumore: silenzio ne 'l nereggiare de l' ombra.

L' ALBA

Ecco tra 'l dire e l' udire s' addormentarono entrambe.
Nè lo goderono assai quel sonnellino, chè venne,
molle di guazza, un vicino: — Or su, chè le mani de' ladri
preda non trovano omai: già splendono i lumi de l' alba:

s'ode la canzoncina de l' acquaiolo che passa:
chi su la via dimora, alcun barroccio lo desta
col cigolìo de la sala; ed intronano dentro l' orecchio
già co' la fitta de' colpi i lavoratori del bronzo.

DICTYNA

Sopra di quante ne sono, una ninfa Gottinide amasti,
la conduttrice di cervi Britomarti. Minos un tempo,
quella, percosso d' amore, inseguì per i monti di Creta.
Essa, la ninfa sfuggiva ora sotto le quercie fronzute,
ora ne' verdi acquitrini. Egli errò nove lune per borri
e precipizi, nè mai d' inseguirla cessò, fin a quando
ella già già nelle grinfie di lui diede un lancio nel mare
giù da un altissimo picco, e balzando incappò nelle reti
di pescatori, e fu salva. Di che, da quel tempo, i Cydoni
chiaman Dictyna la ninfa, ed il monte, onde scese la ninfa
con il suo lancio, Dicteo; e le alzarono altari e le fanno
lor sacrifizi, e nel giorno che vien la sua festa, è ghirlanda
pino e lentisco: in quel giorno le mani non toccano il mirto.
Questo perchè s' impigliò nella veste un germoglio di mirto
alla fanciulla, quel dì che fuggiva; e grand' astio ha col mirto.

ORA GIOCONDA

Gli alberi a noi sulla testa si tentennavano al vento,
gattici ed olmi: per lì sgorgava un rivolo d' acqua
sacro da un antro di ninfe, che sussurrava gemendo.
E su le branche ombrose de li alberi, rosse dal sole
tante cicale frinendo s' affaticavano, e il grillo
lungi tridìa tra gli spini ravviluppati de' roghi.

Lodole, cardellini: s' udiva di tortore il pianto:
bionde volavano l' api per tutto intorno a le polle.
Tutto la state sentìa, ben carica; tutto l' autunno:
e ci cadevan le pere da' piedi e le mele da' fianchi,
a non finire, che via sguisciavano. Fitte di prugne,
sino a la terra le rame ci s' incurvavano al peso.

IL CANTO DI LYTIERSE

Cerere fertile, ricca di spighe, oh! fa che le porche
tornino bene a la falce e che rendano più che si possa.

Forte legate le manne, o legatori, non passi
uno che dica: — I me' soldi! che uomini in legno di fico! —

Stia da la parte del taglio ver tramontana la bica,
ed a ponente vi guardi: così vi s' ingrossa la rappa.

Tempo di battere il grano, non fatelo il sonno a meriggio:
quella è l' ora che più da le spighe si stacca la paglia.

Ora di mietere quando la cappellaccia si desta:
quando la dorme, non più: con un pisolo l' ore de l' afa.

Vive, la rana, da re, quei giovani! Cerca dimolto
lei, chi mesca da bere. Ce n' ha che le giunge a la gola!

Léssale, tu fattore del fistolo, meglio le lenti:
non tagliarti le mani, segando un chicco in du' pezzi.

L' ARATURA

Bada, allorchè della gru tu odi la voce nell' alto,
che di lassù, dalle nubi, ogni anno il clangor suo manda.
Dell' aratura ti porta il segnale, ed il tempo ti mostra

già delle pioggie, ed il cuore, se non hai bovi, ti morde.
Tempo di pascere i bovi di pel liscio, entro la stalla.
Facile chiedere " Prestami il paio de' bovi ed il carro ";
facile ancora rispondere " I bovi han presto che fare ".
L'uomo ch'è savio per sè, può dire: " Mi fabbrico un carro ";
bimbo, che non sa già: " Son cento gli aggeggi del carro "
cui procurar fa d'uopo da prima ed avere per casa.
E se pur tardi arerai, medicina può esserci: questa:
quando tu senti il *cucù* del cuculo tra i rami del leccio,
la prima volta che gli uomini via per la terra rallegra,
prega che venga di lì a due giorni una pioggia, nè spiova
primo ch'empisca nè meno nè più d'un'unghiata di bove:
quello è un arare sul tardi che agguaglia l'arare per tempo.

LA SEMENTA

Prega nell'anima il dio di sotterra, e la dea della terra
nel cominciar l'aratura, nel prendere in mano la stiva,
quando ti metti alla coda de' bovi attaccati al timone
per il cavicchio del giogo; uno schiavo garzone ti segua
con un marrello, che metta agli uccelli che beccano, impaccio,
e la sementa ricopra: perchè pazienza gli è il meglio
ch'abbiano gli uomini in terra, e l'impazienza gli è il peggio.

LE SPIGHE

Ecco (ma lo crederai?) cominciarono un moto le zolle
e primamente dai solchi uscì fuori la punta dell'aste;
quindi i coperchi del capo con tremoli pinti cimieri,
quindi le spalle ed i petti ed i muscoli carichi d'armi
spuntano, e cresce una messe di gente difesa da scudi.

DELIZIE ESTIVE

Quando sì il cardo è fiorito, e sì già l'echeggiante cicala
posta sull'albero versa l'acuta canzone minuta-
mente dall'ali, nel tempo che l'afa ci prende le forze,
ecco che son più grasse le capre, ed il vino migliore.
Abbi a tua posta ed un'ombra di rupe ed un vino di Biblo,
pane al suo punto, e di capre che più non allevino, il latte;
carne di manza che mangi alla selva, nè abbia figliato,
di primaticci capretti; e bevicchiaci vino di fiamma,
bene adagiato ad un'ombra, con l'animo sazio di cibo,
volta la faccia all'incontro del tremulo maestralino,
presso una fonte perenne, che scivoli pura di fango.

L'INVERNO

Mese dei tòrcoli, dì ben tristi, che spellano i bovi!
guardatene! Sulla terra si formano allora, al soffiare
del tramontano, per tutto i ghiaccioli molesti alla gente.
Esso traverso la Tracia che pasce polledri, si leva,
soffia nell'ampïo mare, e la terra ne mugola e il bosco:
roveri molte che in alto frondeggiano, abeti ramosi
e' nelle forre de' monti diradica e getta per terra,
loro avventandosi, e l'innumerabile bosco ne grida.
Rabbrividiscono i bruti e si serrano al ventre la coda.
Hanno la pelle bensì tutt'ombra di lana, ma pure
gelido penetra il vento attraverso le pancie vellose:
anche dal cuoio de' buoi via passa, che nulla lo tiene;
anche alle capre ei giunge, dal pendulo vello; le greggie,
no, ch'han lana perenne, non passa la forza del vento

di tramontana; e il vecchietto trottar fa gobbo in istrada.
E non arriva alla dolce fanciulla dal tenero corpo,
che se ne sta nella casa, vicina alla cara sua madre,
nella stagione invernale, allorchè 'l Senz' ossa il suo piede
là nella lugubre casa, ove fuoco non arde, si rode,
chè non il sole gli mostra la via de' suoi pascoli: il sole
che per il popolo e per la città degli uomini neri
volgesi allora, e per più breve ora apparisce agli Ellèni.
Ecco i dormienti alla macchia cornigeri e senza le corna,
via, con un dirugginìo delle zanne, per folte quercete
fuggono, come smarriti, chè sol han tutti in pensiero
di ritrovarsi al coperto dov' hanno le soffici tane
o le incavate spelonche. Ecco gli uomini simili al vecchio
ch' ha tre piedi, e la schiena spezzata, ed il capo che a terra
guarda: così se ne vanno, schermendo la candida neve.

EPIGRAMMI

SOTTO IL LEONE DI LEONIDA

Io, tra le belve, il più forte: tra gli uomini, quello che veglio
io, che a guardarlo salii con un mio lancio quassù!
Se, come il nome, così non aveva il mio cuor di leone,
sulla sua tomba i miei piedi io non poneva, mai più!

AL VATE MEGISTIA

È di Megista che vedi, del vate Acarnane, la tomba;
che, lo Sperchèo contrastando ai Persïani, morì.
Egli, il veggente, sapeva la sorte, sapeva la morte!
Egli poteva lasciare i condottieri, e restò.

LA BELLA MORTE

Se il bel morire è ciò che tocca ai forti
Questo sugli altri il fato a noi donò.
Siam per la greca libertà qui morti;
O gloria, o gloria che invecchiar non può.

*

Annunzia a Sparta, o forestier, che siamo
qui, stesi morti, mentre **obbedivamo.**

anche:

Ospite, quando ritrovi cittadini di Sparta, di' loro:
morti giacendo nel passo **ubbidïamo** noi qui.

*

Qui fu la battaglia tra Persia e la terra di Pelope, un tempo:
tre milïoni di là, quattro migliaia di qua.

GIUDICARE È PIÙ FACILE CHE FARE

Ce n'è di buoni, ce n'è di così e così: la più parte
sono cattivi. *Oh! oh!* Prova! fa un libro anche te!

LA NOIA DI CERTI DISCORSI

" Corano centomila, il doppio Mancino,
trecento mila Tizio, due volte Albino,
Sabino dieci, venti tanto Serrano,
mi devono: da case e fondi milioni
tre, dalle mandre Parmigiane secento
mil... „ Afro! sempre questa fola mi conti?
Oh! altro conta se tu vuoi che ci regga:
lo stomaco rifammi con un po' d'oro:
codeste cose non le posso udir *gratis*.

L'INVIDIA MASCHERATA

Soli ammiri poeti d'una volta
e non lodi se non poeti morti.
Grazie tante, o Vacerra: non lodarmi.
Io non voglio morire per piacerti.

LA VERA POESIA

Gauro, tu provi che il mio è un ingegno minuscolo, in quanto
carmi compongo di cui gustano la brevità.
Bene. Sta bene. Ma, tu che il re Prïamo in dodici libri
canti e la guerra di Troia, grande sei forse per ciò?
Noi non si fa che fanciulli, che statue piccine: ma vive!
Grande, un gigante tu fai ch' altro che creta non è.

IL POETA SCRIVE PER IL PUBBLICO

Piacciono, tanto a chi legge, quanto, Aulo, a chi ode, i miei versi;
ma c'è un poeta che dice: Eh! non c'è male; sì, ma...
Io me n'infischio; chè a' miei convitati piuttosto che a' cuochi
ecco desidero che piaccia la cena che do.

IL LEZIOSO

Tutto vuoi dire benino, o Mathone. Alle volte di' bene:
anche, così e così; male magaridio, di'.

SEMPRE L'INVIDIA

Loda Callistrato, per non lodare chi merita, tutti.
Ma, cui nessuno è cattivo, essere buono chi può?

GELOSIA DI MESTIERE

Odia il vasaio il vasaio; ed il fabbro ha invidia del fabbro:
l' ha col pitocco il pitocco, ce l' ha con l' aedo l' aedo.

CHI FA DA SÈ...

Ti sia questo d' argomento ne' tuoi casi, sempre; che
aspettar non dêi gli amici, quando puoi fare da te.

CATULLO - ORAZIO - VIRGILIO

DA CATULLO

SVFFENO

Suffeno, o Varo, codest' uom che sai bene,
è uom di spirito, uom di garbo, uom di mondo:
ma d' altra parte troppi versi fa; troppi!
Io credo n' abbia scritti dieci e più mila;
nè già, com' usa, in una carta qualunque,
buttati là: no: carta nuova fiammante,
e capi nuovi e cuoio rosso; coperta
a fil di piombo; tutto pari, che lustri.
Tu leggi, ed ecco l' uom di garbo e di mondo
del tuo Suffeno, un villanzone, un capraio
ti pare, un tratto, tanto stuona e si muta.
Che abbiamo a dir che sia? Pareva un caro uomo
un bello spirito, un... non so che mi dire;
ebbene è più villano, che il villanume,
appena tocca i versi. Eppure mai, guarda,
non è felice, come quando ne scrive:
tanto egli gode in sè, tanto egli si ammira.
Ma tu, puoi dire: tutti erriamo; nessuno
è, che in qualcosa non riesca un Suffeno,
a quando a quando. I suoi difetti ha ciascuno;
ma sono dentro la bisaccia di dietro.

LA STATUA

E la Minoide di lungi, da l'alga, il dolore ne li occhi
simile a chiusa nel marmo immobile Menade, guarda,
euoe, guarda, ondeggia per gran tempesta di cuore,
senza sul biondo suo capo la morbida mitra di filo,
senza sul bianco suo petto nè un velo leggiero di veste,
sciolte dal cingolo torto le riluttanti mammelle:
tutte le vesti viavia giù scivolate dal corpo,
stridula a' piedi di lei l'ondata le patullava.

ARIADNA

Lui non appena fissò curiosa con li occhi la pura
figlia del re, cui vedeva sbocciare la sua cameretta
piena di soavità, tra le blande carezze materne:
come un arbusto di mirto cui nutre con l'onde l'Eurota,
come i colori che suscita e sparge la brezza d'aprile:
ecco non prima di lui declinava l'ardore degli occhi,
che la trascorse una fiamma per tutta la bella persona
dentro, e sentì che pungea le midolle dell'essere il fuoco.
Oh! Tu dell'anime immote, che dèsti la smania e il dolore,
inviolato fanciullo, che mescoli al dolce l'amaro,
oh! tu regina di Golgo, regina d'Idalio frondoso,
in che procella di flutti gettaste la vergine ardente
che sospirava al pensiero, sovente, del biondo straniero!
e che spaventi e che strette e che gridi nel languido cuore!
e che pallori nel viso, più giallo ed opaco dell'oro!
quando nel fiero desìo di combattere l'orrido mostro,
Teseo voleva la morte od un premio di gloria voleva.

E promettendo agli dei non invano e non piccoli doni
essa col tacito labbro accendeva un incenso di voti.

BACCANALE

Ma d'altronde venìa, sull'ali, lo splendido Iacco
cinto de' satiri suoi, de' Nisìgeni suoi Sileni,
te cercando, Ariadna, per te già caldo d'amore.
Rapidi fervidi qua là scorrazzavano fuor di
sè, urlando *euoè, euoè,* torcendo le teste.
Parte scotevano tirsi, ravvolti di pampane il ferro,
parte tiravano brani di dilanïato giovenco,
parte s'attorcigliavano al corpo viluppi di biscie,
parte tenevano l'orgie, coperte, ne 'l fondo de l'urne,
l'orgie che l'uomo profano desidera invano sapere.
Altre con larghe le palme sui timpani davano colpi,
altre dal cembalo tondo traevano squilli di bronzo.
Molte da corni di bue soffiavano strepiti rauchi,
ed uno stridulo canto esciva da' barbari flauti.

CATULLO NON OBLIA

Non lo pensare che, come affidate alle raffiche erranti,
le tue parole dal mio cuore vanissero già:
come la mela che il damo mandò di nascosto in regalo,
sfugge dal grembo alla pia vergine e sdrucciola giù:
sotto la morbida veste l'aveva riposta; ma viene
mamma; ella s'alza, ed il pomo, eccolo, scivola, ahimè!
non ricordava. Ora l'uno è per terra che ruzzola: all'altra,
ritta, dal volto confuso esce il rossore che sa.

GIURAMENTI

Dice che mia, sol mia vuol essere donna la donna
mia; no, d'altri; se lei Giove solleciti, no!
Dice; ma quello che dice a l'adoratore la donna,
scrivi nel vento ch'è vano, uomo, e ne l'acqua che va!

CONTRADIZIONE

Lesbia, un tempo volevi conoscere solo Catullo:
Giove, di fronte doveva essere un nulla per te.
Bene ti volli allora; nè quel che si vuole a l'amica
solo! oh! s'amano i suoi generi e figli così!
Ora ti so. Sicchè più forte, è vero, la febbre
m'arde, ma cara non puoi essermi, femmina, più.
Come? Perchè fa tanto un tradimento, a chi ama,
bene volere di meno... ah! ed amare di più!

L'INESTRICABILE

L'anima a tal m'è giunta per tua, mia Lesbia, colpa,
tanto per amor tuo male si fece da sè;
che nè ti può più bene volere per buona che torni,
nè per cattiva che resti, altro volere che te.

ODIO E AMORE

L'odio e l'adoro. Perchè ciò faccia, se forse mi chiedi,
io, nol so: ben so tutta la pena che n'ho.

ALLA TOMBA DEL FRATELLO

Giunsi per popoli molti e per molta distesa di mari:
vedo, fratello, che resta, ecco, una tomba di te!
Renderti sol poss'io quest'ultimo dono di morte,
sol parlare a la tua tacita cenere... a che?
Cenere! te, te stesso la mia sventura mi tolse,
misero fratel mio preso nè resomi più!
Ora però tu, questi che, quale fu l'uso de li avi,
sono dei tumuli i doni ultimi e flebili, tu
prendili, chè grondanti di lagrime tante, fratello,
son di fratello, e per sempre ave, e la pace con te!

DA ORAZIO

PENSIAMO A VIVERE

Non cercare così — chè non si può — quale a me, quale a te
sorte, o Candida, sia data da Dio; lascia di leggere
quelle cifre Caldee. Prenditi su quel che vien viene, e via!
O che abbiamo più verni anche, oppur sia l'ultimo questo, che

ora il mare tirreno urta ed infrange alle scogliere, tu
spoglia il vino nel filtro, e, s'è così breve la nostra via,
lunga non la voler tu la speranza. Ecco, parliamo e un po'
questa vita fuggì. L'oggi lo sai: non il domani, oh! no.

IL VOTO DEL POETA

Che mai nel nuovo tempio il poeta al dio
domanda, mentre versa il vin nuovo dal-
la tazza, e prega? Non le messi
fertili della Sardegna opima,

e non le ricche mandre dell'arsa mia
Calabria, non l'oro Indo e l'avorio, non
i campi cui con placid'acqua il
tacito fiume del Liri rode.

A cui le diè la sorte, si poti le
Calene viti; il ricco mercante in suoi
bicchieri d'oro beva il vino
ch'egli cambiò con le droghe Syre;

persino al Cielo caro, ch'ogni anno ei va
più volte incolume a rivedere il mar
d'Atlante. Io ceno con le olive,
mangio radicchio e leggiere malve.

O della Notte figlio, a me dà godere
il poco bene mio, con le forze mie,
con tutta, prego, la mia mente,
vecchio, ma sano; e poeta sempre!

CONVITO SEMPLICE

Io non voglio aromi di Persia; sdegno
le ghirlande unite con fil di tiglio:
non andarmi in caccia di rose, ancora
vive sul bronco.

Basta il mirto! nulla v'aggiungi! Troppo
vuoi, ragazzo, tu. Non il mirto è cosa
che disdica a te che mi porgi, a me che
vuoto, la coppa.

IL FONTE DI BANDUSIA

Fonte di Bandusia, puro cristallo, che
vino meriti e fiori, ecco domani a te
d'un capretto vuo' fare
dono: ha già le prime corna, e già

egli sogna l'amore e le battaglie, e no;
chè la gelida tua acqua colorirà
col purpureo sangue il
figlio del gregge mio.

Te la canicola fiera toccar non sa,
un soave tu dài freddo meridiano
ai buoi sazi d' arare ed
alla mandra che pascola.

Ancor tu diverrai delle fontane che
sono in grido, mentr' io canti quel leccio sui
massi di dove il fil d' acqua
tuo col suo chiocchiolìo vien giù.

FAUNO

Fauno ch' ami le fuggitive ninfe,
dal mio regno, dai solatii miei campi
tu senz' ira, senza guastarmi i redi
piccoli, passa;

se un capretto nato nell' anno uccido,
se il boccale empisco per te del vino
ch' è compagno a Venere, e l' ara antica
fuma d' incenso.

Tutto il branco è là nella piana e ruzza,
per la festa tua decembrina, e torno
torno ha scioperio con gli sfaccendati
bovi il villaggio.

Erra tra gli agnelli sicuri il lupo; ed
ogni selva sparge per te le foglie e,
con un odio allegro, il villan la terra
picchia in tre tempi.

LA FESTA DI NETTUNO

Di Nettuno è la festa: e che
debbo fare? Tu via, Lide, quel Cècubo,
riserbato per questo dì,
spilla, e sforza la tua dura severità.

Senti che il mezzogiorno passa
e tu, come se stia fermo l' alato dì,
non ancor dal celliere hai giù
tolta l' anfora ch' ha gli anni di Bibulo?

Io Nettuno poi canterò
con le verdi chiomate onde di Nereo:
sulla cetra Latona tu
con la rapida sua vergine canterai;

con l' estrema canzone noi
canteremo la dea Gnidia, che a Pafo va
sopra candidi cigni, ma
poi la Notte la nota ultima (è giusto) avrà.

IL VANTO DEL POETA

Forte più che di bronzo il monumento mio!
Alto più delle regie alte piramidi!
Non la pioggia che rode, il tramontano ch' urta,
il succedersi d' anni, il fuggir via di tempo,

altro può sopra lui. Tutto non morirò.
Molta parte di me sfugge al sepolcro. Sempre
io moderno sarò tra la posterità
gloriante, finchè salga il Pontefice

con la tacita Gran Vergine il sacro colle.
E di me si dirà: Dove spumeggia e va
l'Aufido, ove regnò povero d'acqua, re
Dauno di campagnoli, egli si sublimò:

primo le melodie greche egli fece nostre
ed agli Itali diè gl'inni di Lesbo. Fa
dunque il vanto che devi, o fiera dea del canto:
alla chioma l'allor cingimi del tuo re.

PASSEGGIANDO PER ROMA

Passeggiavo per Via Sacra e — come è mio uso —
non so che cosette rimuginavo distratto.
Piombami sopra un cotale che conoscevo di nome.
Présami in mano la mano: " Carissimo, come va ella? "
" Ma mi contento... per ora " rispondo, e " Stammiti bene ".
E' mi s'accompagna, ond'io: " Vuoi nulla? " gli faccio.
Egli: " Tu sai chi sono: un dotto ". Io replico: " Tanto
più mi sarai pregiato ". Ahimè! per levarlo di torno,
eccomi a correre, e poi star lì: parlare a lo schiavo
non so che ne l'orecchio, e in tanto il sudore per tutto il
corpo mi zampillava. — Oh! te, Bolano, felice
con le tue furie! — Così pensavo io tacito, e quello
sfringuellava su tutto, le strade lodandomi e Roma.
Come non rispondevo: " Ah! vuoi scapparmi: lo vedo:
quanto è mai che lo vedo! Ma che! t'ho preso, e ti tengo:
vengo con te dovunque or vai ". " Non fa di bisogno
che ti disturbi: da uno io vado che tu non conosci.
Abita lungi, oltre Tevere, agli orti di Cesare: è in letto ".
" Non ho nulla da fare; ho buona la gamba; ci vengo ".
Butto l'orecchie giù, come asino, tristo nel cuore,
quando la soma è più pesante del dorso. Comincia:
" Se mi conosco io bene, non più tu di Visco e di Vario
conto farai, che di me. . . . .

LUCILIO

Già che l'ho detto: i versi di Lucilio
vanno a vanvera. Quale è sì arrabbiato
luciliano che anche lui nol dica?
E sì che lodo in quell'istessa carta
ch'abbia di molto su Roma frizzato;
ma con ciò non io lodo anche il restante;
chè allor de' mimi di Laberio, come
fior di poemi, strabiliar dovrei.
Però non basta fare ismascellare
gli spettatori (e pur c'entra un che d'arte):
brevità vuolsi, se il pensier dee correre
e non incespicar nelle parole
pesanti che affaticano l'orecchio:
ci vuole un far più spesso da burletta;
anche serio, ogni tanto; che ci paia
l'oratore a sua volta ed il poeta,
e il cittadin di spirito a sua volta,
ma che poi non lo sprechi, anzi lo smorzi
a bella posta. Grandi questïoni
più netto e bene te le taglia un motto
festevole, che tante sfurïate.
Con questi avvisi si teneano in gamba
nella vecchia comedia gli scrittori;
quelli sì ch'eran uomini; ed in questo
son da imitare; e non li ha letti mica
quel bel tipo d'Ermogene e codesto
scimiotto che non sa cantilenare
se non le baie di Catullo e Calvo. —
Ma gran cosa egli fece a mescolare
quelle greche parole alle latine. —

Deh! quant'è che si studia? o che si pensa
sia gran difficoltà gran meraviglia
quello che sempre è riuscito al rodio
Pitoleonte? — Ma il discorso acconcia-
mente delle due lingue intarsïato
ha un certo gusto qual se a vin di Chio
mescolassi una vena di Falerno —
Quando fai versi o (parlo a te) quando anche
tu dovessi difendere la causa
dura, poniamo, di Petillio? o dunque
tu da Pedio Poplicola e Messala
quando sudano a dire in arringhiera,
vorresti che dimentichi del padre
Latino e della patria, alle natìe
incastrasser parole di foresto
qua' Canosini ch' han due lingue in bocca?
Guarda, io nato di qua dalla marina,
già mi provai nel greco, in certi versi.
Quirino m'impedì che, quando il sogno
è veritier, dopo la mezzanotte,
mi comparve e mi disse: Legna al bosco
tu potresti portar che non saresti
già tanto pazzo quanto ad imbrancarti
tra quell'immenso esercito di Greci.
Or, mentre il gonfio Alpino ammazza Mennone
e pastriccia col fango il capo al Reno,
io mi diverto in queste cipollate
che non s'hanno a portare su nel tempio
che 'nnanzi Tarpa a tenzonar non hanno
e tornare a levar la smanacciata.
Sol tu di quanti or vivono, Fundanio,
sai rabberciare una comedia a modo
con donnette pettegole e con Davo
che l'azzecca al barbogio di Cremete.
Canta i fatti dei re sol Pollïone

con quel suo verso delle tre battute.
L'epopea di battaglia è lavorata
da Vario come da nessuno. Quella
paesana e gentil, le villerecce
muse l'hanno a Virgilio conceduta.
Questa, dopo che invan ci si provava
l'Atacino Varrone, e certun altro,
era ciò ch'io potea scriver di meglio,
e all'inventor m'inchino; che non mai
oserei di strappare a quella testa
quella corona che ad onor la cinge —
ma dissi che nel corso e' s'impaluda
e che in quel tal motriglio ch'egli mena
c'è da togliere più che da lasciare —
Bene, e tu dimmi, tu che la sai lunga:
nulla in Omero da riprender trovi?
Lucilio stesso non ritrova in Accio
tragico, nulla, e' comico, a cassare?
Non se la ride anche de' versi d'Ennio
perchè non hanno il peso che ci vuole?
E lì appunta parlando di sè stesso
come non di migliore e di maggiore.
Che ci impedisce che pur noi leggendo
gli scritti di Lucilio, scrutiniamo
se dell'ingegno o delle cose fosse
la natura selvatica che a lui
negava i versi un po' tagliati meglio,
un po' meglio scorrevoli di quelli
ch'uno può fare, quando, solo inteso
di chiudere alcun che dentro sei piedi,
gongola di svesciarne un centinaio
avanti pranzo ed altrettanti dopo?
Proprio come la testa (una fiumana
a dirittura che trascina e bolle)

di quel Cassio toscano, che si dice,
morto che fu, bastassero le scara-
battole de' suoi scritti al capannuccio.
Sia Lucilio, diciamolo, faceto
e spiritoso; pulizia di lima
abbia me' di colui che s'è provato
prima in cotale poesia di villa,
che i Greci non toccarono, e di tutti
quanti sono i poeti antichi; ma
se il fato avesse atteso il nostro tempo
per farlo nascer oh! molto di dosso
si scrollerebbe, e tutto mozzerebbe
quel che il pensiero strascica di coda;
si gratterebbe, per trovare un verso,
sovente il capo, e sino al vivo l'ugne
si roderebbe. Lo stil volgi e frega
e frega, o tu che scrivi, se lo scritto
vuoi che si legga la seconda volta.
Non t'allarmare acciò t'ammiri il volgo:
sta contento a pochini che ti leggano
e rileggano. Pazzo! ami piuttosto
che il pedante li porti alla scoletta,
i tuoi versi, e li compiti? Non io;
che mi basta l'applauso dell'orchestra,
come uscì a dire Arbuscula, la volta
che fu fischiata, non badando agli altri.
M'ho a risentire se mi pinza quella
cimice di Pantilio? M'ho a crucciare,
se Demetrio mi stuzzica, alle spalle?
se di me taglia lo scioccon di Fannio
parassita d'Ermogene Tigellio?
Gàrbino queste mie scritture a Plozio
e a Vario; a Virgilio e Mecenate;
a Valgio e Ottavio, ed al mio bravo Fusco;
magari! E me le lodino i due Visci.

Non fo per dar la soia, ma potrei
te, Pollïon, contare e te, Messala,
con tuo fratello, e voi Bibulo e Servio,
e te con loro, Furnio mio sincero;
e ce n'è parecchi altri, amici, gente
che sa, che taccio per non farla lunga;
ai quali oh! se vorrei che le mie cose
andasser, come che le siano, a sangue;
e mi dorrei se le piacesser meno
della nostra speranza. Tu, Demetrio,
e tu, Tigellio... andate tra le vostre
scolare a gagnolare e sbietolare.
Lesto, ragazzo, e aggiungi questo al libro.

DA VIRGILIO

IL SIMPOSIO

Come del cibo il disìo fu queto, ritolte le mense,
portano i grandi crateri, inghirlandandoci il vino.
Strepito nasce ne l'aula, per gli atrii echeggiano a lungo
voci di gioia. A la volta dorata sfavillano mille
lampade: vince la fiamma de' candelabri la notte.
Chiese allor pesante di gemme un calice e d'oro
cui la regina empiè: quel calice d'oro in cui bevve
Belo ed i figli di Belo: si fece silenzio ne l'aule.
" Giove — chè dicono, tu dài debito a li ospiti onore —
questo a' venuti da Tyro, ed ai rifuggiti da Troia
giorno di giubilo sia! lo ricordino i figli de' figli!
Bacco col giubilo suo stia qui, qui placida Giuno.
Tyrii, coralmente voi festeggiate il convegno! „
Disse, e in onore de 'l dio versò ne la mensa le stille,
poi, per la prima v'attinse, nè più che a fiore di labbra;
quindi la porse a Bitia, con alacri detti: la coppa
egli votò d'un tratto, coprendosi il viso con l'oro.
Bevvero i principi in fila. Ed Iopa dai lunghi capelli
gl'inni de l'alto Atlante ripete su citara d'oro.
Canta la luna errante, le lunghe fatiche del sole...
. . . .

L'ARTE DI ROMA

Con lavorìo più delicato il bronzo
altri farà spirare, altri dal marmo
vive sembianze caverà: sia pure.
Arringherà; disegnerà, val meglio,
del ciel le corse; col quadrante, gli astri
narrerà, quando ognun sorga e tramonti.
Tu dèi, Romano, governare il mondo,
ricordati, e a civil pace le genti
piegar. Di Roma è questa l'arte. Al vinto
perdono, e guerra guerra a chi resiste.

LA TERRA DI CIRCE

Cresce la brezza al cader de la notte, ed il lume di luna
mostra la via: raggiando al riverbero tremola il mare.
Or de la terra di Circe le navi radevano il lido,
dove la figlia del Sole, che ricca è d'oro, risuona
con il perpetuo canto gl'inaccessibili boschi;
mentre di notte ne li alti atrii arde l'odore del cedro,
chiaro su lei, che percorre col pettine arguto la tela.
Ringhi, tra' vincoli, d'ira di reluttanti leoni
erano là: ruggiti nel cuor de la notte: cignali
irti di setole ed orsi empivano d'urla le stalle:
mentre con ululi cupi gemean grandi ombre di lupi.

I GUERRIERI MUSICI

Figlio del Mar Messapo, l'infrenator di cavalli,
cui nè co 'l fuoco alcuno nè può toccare co 'l ferro,
popoli in pace da tempo ed oblivïosi di guerra,
chiama d'un subito a l'armi ed il ferro riprende nel pugno.
Sono le Fescennine tribù, son d'Equi Falisci,
sono del gran Soratte, del pian Flavinio le genti:
tengono il lago ed il monte di Cimino, i boschi Capeni.
Ivano in ordini pari, ed il re cantavano in coro,
come, d'un bianco di neve tra limpide nuvole, i cigni
tornano sazi da' prati, ed il lor flessibile collo
manda gli squilli che via per il fiume e per l'Asia palude
tintinano.
Non ne lo stuolo alcuno sospetta le schiere di bronzo
pronte a la mischia, ma sì crede alta dal gorgo del mare,
verso la spiaggia, di gru densarsi una nube che canti.

IL GALOPPO

Era la cavalcata uscita ormai da le porte,
primo tra primi Enea scortato da l'intimo Acate:
principi quindi di Troia: Pallante nel mezzo a la turma,
nella sua clamide bello a vedere, e ne l'armi dipinte.
Quale la stella del dì spruzzata da l'onda del mare,
stella ch'a Venere è cara su gli altri ardori di stelle,
alza la fulgida faccia da 'l cielo, e le tenebre scioglie.
Pavide stanno le madri su' muri, seguendo co' li occhi
là tra la nube di polvere il lampeggiare del bronzo.
Ecco per macchie essi aspre, per giungere prima a la meta,

vanno armati, ma levano un ululo e, fatta la schiera,
ecco con quadruplo tonfo gli zoccoli pestano il campo.

LE API AL LAVORO

Vegliano a l'opra del cibo alcune, e secondo la legge
vanno a 'l lavoro ne' campi, o tra le domestiche mura
l'intimo pianto di fiori ed il glutine molle di scorze
pongono a fondamenta de' favi, e la cera tenace
su vi sospendono; ed altre rallevano i piccoli, pegno
dell'avvenire: ma altre vi stipano il limpido miele
liquide pareggiando con nettare puro le celle.
Trassero a sorte alcune di custodire le porte;
guardano al tempo or l'une or l'altre, se venga una scossa;
prendono il carico a chi sorviene, o postesi in fila
spingono via via da le stalle l'inutile mandra de' fuchi.
L'opera ferve ed il miele ha un gran fragrare di timo.
Come se il fulmine in fretta con duttili masse i Ciclòpi
fabbricano, che di qua ne li striduli mantici il vento
prendono e soffiano, ed altri di là sfrizzante ne l'acqua
tuffano il bronzo: rimbomba d'un suon d'ancudine l'Etna:
levano con gran forza essi alto alto alto le braccia
tutti d'un colpo, e con forti tenaglie afferrano il ferro.

DOMIZIO MARSO IN MORTE DI VIRGILIO E TIBULLO

Nella campagna de' pii con Vergilio, a compagno, o Tibullo,
Morte non giusta, mandò giovane ancora pur te;
che non cantasse più niuno, con gli elegi mesti, l'amore,
o con il metro guerriero ire e battaglie di re.

FAVOLE

All'illmo Sig.r
Prof. Giosuè Carducci.

3.° lavoro per la scuola di Magistero, ~~[illegible]~~ anno scolastico 80-81.

di Giov: Pascoli

---

molto bene

Proemio.

Questa traduzione d'un centinajo di versi della Batracomiomachia è in luogo d'un lavoro più serio, ma non compiuto. Negli esame della mia traduzione si conservano le stesse al loro posto. Che con ciò siano piuttosto un poco somiglianti che uguali a quegli antichi, è chiaro: noi non s'ha quantità, tale almeno da poterla misurare. Hanno peraltro la monotonia epica; essendo tutti uguali di sillabe e d'accenti, ma anche un certo balzellare di tre in tre sillabe fastidioso anzi che no. Questo saltabeccamento poi non dispiacerebbe, in cosiffatta parodia ranocchiesca, unito a quella gravità, se il traduttore avesse del garbo.

Quanto a cesure, poche pentemimeri, molte trocaiche, qualche eftemimeri, al contrario de' latini. Qualche volta il verso ha la sosta dopo l'intiero terzo dattilo, e allora si divide in due emistichi, l'uno di 9 sillabe ma sdrucciolo, l'altro di 8 e piano, in due versi ottonari insomma, ma senza gli accenti sulla terza. Ora, o io m'inganno, o credo che tali versi, se si facessero sempre a cin modo, potrebbero pretendere d'essere buoni alla narrazione poetica, presseppoco come i tetrametri trocaici col fare dinoccolato che hanno ne' romanzi spagnuoli.

Licenze, non me ne sono prese molte: ho solo battuto su qualche particella proclitica, e sorvolato su sillabe toniche, in modo per es. di fare di – e così – un dattilo; ma ciò si vede anche nei versi nostrani. Ho evitato quasi sempre gli spondei, chè non se ne può fare che non siano trochei o giambi; ma non ho saputo evitare la durezza e l'asprezza, che nasce, quando all'accento ritmico si fa fare de' salto sopra a ginepraj di consonanti.

Ho imparato e concluso una cosa sola, ma importante: che stante l'impossibilità di fare versi uguali ai quantitativi con una lingua che non ha quantità metrica; e la necessità di farli invece secondo una certa somiglianza agli antichi e ai moderni

insieme; considerando che le somiglianze agli antichi gli in ragione inversa delle somiglianze ai moderni; è meno male farli un poco più dissimili da quelli e un poco più simili a questi, di quello che fabbricare faticosamente, come ho fatto io, dei versi non classici, e, ahimè, nemmeno nostrani.

Volgarizzamento dal principio della Batracomiomachia.

—

C'era una volta... un topo, che, per una donnola essendo 9
morto di sete, a un padule si trasse, e spiccavane l'acqua
col delicato suo mento gustando quel miele; e lo vide
un gonfiabrago sonante, che questo discorso gli tenne:
Ohi! forestiero, di dove ci arrivi? chi sei? di chi figlio?
Tutto sincero mi conta, che non ti colgessi in bugia;
ma se poi degno parràmene, ti menerò nel mio tetto, 15
e ti farò come ad ospite molta galloria di doni.
Re Gonfiagote son io, per tutto il padule onorato,
avvengachè noi s'imperi continuamente a' ranocchi.
Me Paduleo generò mescolatosi un tempo in amore
dentro l'Eridano immenso, con Acquitrinosa regina. 20
Ma tu ancora così bello così atticciato a l'aspetto
re di corona mi sei che ti pesin le mani in baruffa:
Dunque, da bravo, ti spiccia a contarci la origine tua.
Gli rispondeva a sua volta così Ciuffabriciole, e disse:
Sozio, che mai ne domandi la nascita? Tutti la sanno, 25
tutti si numi si uomini e si pennati del cielo.
Dicommi Ciuffabriciole, nato di Rosicapane
padre magnanimo, e di Leccamacine di Rodilardo.
Ai pastori Leccamacine dentro una gaja capanna,
mi tirò sù con fichi con noci, ogni sorta di cibio 30
Ma come, in tutto diverso, potrai di me farto un amico?
Perchè tu squazzi nell'acqua, ed io sono adusato a l'umane
canove, e rodervi quanto vi trovo. Non pane mi manca,
ben rimenato ben soffice dentro del cavagno rotondo;
non la sottile sfogliata con grani di sesamo; non di 35
lardo la fetta, non i fegatelli con bianche camicie;
non, così ancora lazzotto, il formaggio di latte soave;
non il confetto, eccellente!, che agognano infino i felici,
nè quante cose a le cene degli uomini apprestano i cuochi

le serrenole adornando con ogni sorta acconcime. 40
Né della guerra fuggii mai lo spaventoso fracasso,
ma, difilato marciando, me là son battuta tra' primi.
L'uomo non temo, sebben si posseggi quel certo corpaccio:
gli entro nel letto e gli mordo il polpastrello del dito:
io nel calcagno l'abbocco; poi, quando l'angoscia lo prende, 45
fuggene il sonno soave via velocemente al mio morso.
Pure due cose fra tutte pavento nel mondo; due cose!
Donnola e nibbio che sono, ah!, la passione mia grande,
e pur la trappola negra ove a tradimento si muore;
ma sopra tutti la donnola, ch'è bravosissima bestia, 50
che dentro a' buchi ne stana, se ci s'intana ne' buchi.
Non io rafani non citriòli; non cavoli rodo,
né verdi bietole pasco, né di prezzemol mi giovo:
questi son vostri mangiari, di voi costì dal padule.
Dopo sorriso, di contro così gli parlò Gonfiagote: 55
Ospite, molte ne sprolli del ventre: pur molte anche noi
cose abbiam nel padule e nel suol, meraviglia a vederle!
Poiché anfibia diede pastura a' ranocchi Cronide,
saltabeccar su la terra e ne l'acqua nascondere il corpo.
E se di questo tu voglia far esperienza, è un momento.
Montami in groppa, ed afferrato, saldo, che tu non mi cada:
ma in allegria tu pervenga ne l'ospitale mia casa.
Disse, e gli dava le spalle, ed il topo, mettendo le mani
al liscio collo, montavagli su leggermente d'un salto.
E da principio godeva che approdi vedevasi presso, 65
e si spassava del nuoto di Gonfiagote, ma poi,
quando ne l'onde purpuree un poco inmollavasi, invano
pentito allor, lagrimava, nicchiava, strappava i capelli;
ed a la pancia stringeva le gambe, e battevagli il cuore
pel nuovo caso, ed a terra voleva tornarsene, a terra: 70
rammaricavasi molto per forza del freddo timore:
prima la coda distese, su l'acqua, e giù strascicavala come
remo, e pregava gli Dei, pregava di giungere a terra;
e più strideva via via che nell'onde purpuree entrava.
Poi così disse il garzone, cotale discorso egli tenne: 75
Non così il toro sul dosso portavane, peso d'amore,
Europa sua nel menarla attraverso il gran pelago a Creta,
come sul tergo mi naviga ver la sua casa lontana
questo ranocchio, che il verde suo corpo solleva su l'acqua.
Ecco, terribile vista pei due, sopra l'acqua levando 80
diritto il collo, apparire d'un tratto una serpe acquajola.
Videla Gonfiagote, e diè un tuffo ne l'acqua, e pensiero
di qual compagno lasciava lassù nel periglio non ebbe.
E' calò a fondo e scampò dentro il gorgo a la nera fortuna.
L'altro, così abbandonato, cascò addirittura rovescio, 85
e pur stringeva le mani e già nel morire strideva.
Spesso ne l'acqua immergevasi, spesso scalciando springando
veniva a galla, ma pure via da scapolarla non c'era:
già, grandissimo peso, tiravangli i peli inzuppati.
Tali parole infine venuto a l'ultimo disse: 90
Non scapperai, Gonfiagote, che tabato inganno facesti
scaraventandomi, come da scoglio, a naufragare.
In terraferma, di me non saresti già stato migliore,
od al pancrazio, o a lottare, od alla carriera, vigliacco!
~~che~~ per inganno ne l'acqua così trabboccastimi; ma c'è 95
Dio, e de' topi l'esercito che ne faranno vendetta.
Disse e ne l'acqua spirò Ciuffabriciole l'ultimo fiato.
Ma Leccapiatti, che sopra del morbido greppo sedeva,
videlo, urlò, strepitò, e via corse a ridirlo fra i topi. 99.

=

G. Pascoli

PER CHI SONO LE FAVOLE

. . . . perchè
codesto tuo figliuolo
fiore de' fior di Romolo
tra i conti della balia
e il ninna-nanna, favole
abbia sensate ed utili
da divertirsi e apprendere.

SON FAVOLE

Quella ch' Esopo ritrovò materia
greggia, ho rilavorata in versi giambici.
Ha due pregi il libretto: un, che fa ridere,
poi, che ti dà consigli utili al vivere.
Che se qualche saccente mi dà biasimo,
ch' oltre le bestie, parlino anche gli alberi,
sappia che in fin si scherza e che son favole.

IL FINE DELLA FAVOLA

Esempi: è tutto qui d' Esopo il genere!
Altro non si domanda con le favole

che raddrizzar gli umani pregiudizii,
e l' ingegno aguzzare in chi le studia.
Abbia buon garbo il narratore o piccolo,
pur che ascoltar si faccia e stia ne' termini,
conta ciò solo: all' inventor non badisi.

DA CHI FU TROVATA LA FAVOLA

Due parole a chiarirti a che la favola
fu ritrovata. Fu lo schiavo, il povero
schiavo impotente: non osando esprimere
il suo pensiero, lo velò con simili
frasche, e così fu d' ogni noia libero.
Io, quanto a me, di quella sua viottola,
feci una strada, fantasie mettendovi
di mio cervello — ahimè! per mia disgrazia. —
Chè se l' accusa, i testimoni, il giudice
al sol Seiano non si riducevano,
io dicea: ben mi sta, nè volea mettere
pannicelli alla piaga che mi brucia.
Oh! se ciò ch' è per tutti, un se l' appropria,
stolto, per un sospetto ch' ha nell' anima,
diremo: i lupi avanti il gridar fuggono.
E pure anche quel tale io voglio m' abbia
per iscusato, chè non m' è nell' animo
di bollar questo e quello, ma degli uomini
vita e costumi in genere descrivere.

LA VECCHINA E L' ANFORA

Una vecchina scorse a terra un' anfora
vuota, che per un poco di fondiglia

sentia falerno, ch' era una delizia,
lontano un miglio. Quell' odor si succia
ella, a forza di naso, ingorda, tenera-
mente, ed, oh! esclama, qual soave spirito
è il tuo! La gran bontà che aveva ad essere
dentro te, se cotale è la reliquia!
Cosa vuol dire? Parli chi m' ha in pratica.

LA PANTERA E I PASTORI

Tal si bistratta, e a tutti il suo sa rendere.
La pantera una volta non badandosi
cadde in un trabocchetto. Ecco la vedono
i contadini; e giù mazzate e ciottoli.
Certuni invece, per pietà che n' ebbero,
chè la morrebbe senza tanti strazii,
a confortarla un tozzo le gettarono.
Si fa notte; i villani si ritirano:
certo domani sarà morta, pensano.
Ma quella, come racquistò gli spiriti,
dalla buca schizzò fuor con un lancio
e fu in due salti nel suo covo. Passano
pochi giorni ed ella esce, scatta; sperpera
le mandrie, scanna anche i pastori, a furia
tutto devasta, per tutto si scaglia.
Quelli che cortesia fatto le avevano
per sè a temer cominciano e la pregano:
— Facci pur danno, ma lasciane vivere. —
E lei: — Distinguo chi mi trasse ciottoli,
chi pan mi diede. Siate di buon animo.
vado a far guerra a chi mi fece ingiuria.

LA TESTA DELLA SCIMIA

Un tale in beccheria vide una scimia,
tra l'altre carni che vi si vedevano,
appesa, e disse: — Di che sa, beccaio? —
quei, per gioco: — Tale il capo, imagina,
tale il sapore — Or questo è più festevole
motto che vero. Certi Adoni, pessimi
trovai; certi ceffi, galantissimi.

L'UOMO E GLI ALBERI

Chi soccorre i nemici alfin ci scapita.
Un tal che aveva la bipenne, agli alberi
disse: — Di legno or ci vorrebbe il manico,
e saldo. — L'oleastro, essi rispondono,
è il fatto tuo. — Prese egli il dono, e il manico
adattando alla scure eccolo all'opera.
Or mentre sceglie gli alberi da fendere,
la quercia, è fama, così disse al frassino:
— Noi s'ha, fratello, quello che si merita.

ESOPO E IL BIRICCHINO

buon successo trae molti allo sdrucciolo.
Un monello ad Esopo tira un ciottolo.
— Bene, fa lui. To' questo, dice: è un picciolo. —
E poi riprende: — altro non ho, per Ercole!

ma ti posso mostrare onde ricoglierne.
Ve' quel riccone che s'avanza. Tiragli,
che buon per te! —

LO SPARVIERO E IL CACCIATORE

S'era ficcato lo sparvier nel nidio
dell'usignolo, a lui facendo insidia.
Trovò soli i piccini. Esso al pericolo
vola e lo prega: — Lascia stare i piccoli! —
— Bene, fa lo sparviero; ma tu cantami
con la tua voce un canzoncino in quilio. —
Egli che si sentiva, figuratevi,
cadere il cuore, tuttavia canticchia
piagnuccolando, come può, alla meglio.
— Questo, egli fa, non è cantare, e un piccolo
ciuffa e comincia a bezzicarlo. Ora eccoti
un cacciatore quatto quatto, adagio
adagio, leva una sua canna, al vischio
lo prende, e giù che a terra te lo caccia.
Chi certe trame para agli altri, badisi
che gli altri lui non prendano alla pania.

IL CAPRETTO E IL LUPO

Una capra che aveva un suo lattonzolo
e ne faceva diligente guardia,
un giorno ch'ella se ne usciva a pascere,
— Bada, gli disse, scioccherello, all'uscio,
che tu non apra, perchè intorno bazzica
certa gentaglia, e non si sa... — Poi vassene.

Appena ell' era uscita, ecco presentasi
il lupo, e finge nella voce d' essere
la mamma, e fa: — Capretto, aprimi l' uscio —
Sente il capretto, ma pur mette l' occhio
a una fessura: — È mamma nel discorrere...
ma tu non sei già mamma: tu vuoi bevere
il nostro sangue, e con codeste smorfie
la nostra carne vuoi mangiarti. O vattene! —
Dar retta ai genitor de' figli è il pregio.

IL POVERO E IL SERPENTE

Un serpe usava in casa un certo povero
uomo, e veniva sempre alla sua tavola
e largamente si pascea di bricciole.
Ricco doventa il povero; comincia
a non volerlo più quel serpe; appioppagli,
anzi, un colpo di scure. Giorni passano
ed egli a un tratto ridoventa povero.
Allora egli capisce che mutatasi
era la sorte sua, quella mutandosi
del serpe; sicchè, dolce e carezzevole,
lo prega: — Io sono un tristo, ma perdonami. —
E il serpe gli risponde: — Penitenzia
farai della tua brutta sceleraggine
finchè sia chiusa questa piaga; e 'n seguito
tuo fido amico non sarò, non credere!
A questo patto solo io ti fo grazia
che quella scure m'esca di memoria. —
Chi te la fa una volta e tu sospettane
sempre, e adagino nel riporlo in grazia!

LA CORNACCHIA E LA PECORA

Stavasi sulla groppa ad una pecora
la cornacchia e beccavala a bell' agio.
Becca che becca, questa che in silenzio
pativa, — Oh!, disse, se una tale ingiuria
facessi al cane, ad un suo *bau* tu subito
spulezzeresti — E la cornacchia: — O pecora,
io non uso sul collo di tai bestie;
so chi assalire, ch' ho molt' anni e pratica:
noi s' è co' forti pane e cacio: stuzzico
soltanto i tristi. Che vuoi farci? è l' indole. —
Per certuni vilissimi e bassissimi
che dànno addosso agli innocenti, e tremano
avanti i forti, è scritta questa favola.

IL DROMEDARIO E LA PULCE

Per caso sulla groppa al dromedario
che, con molti fardelli addosso, marcia,
una pulce è salita, e molto piacesi
chè le pare infinitamente crescere.
Lunga è la strada: verso sera arrivano
alla stalla. D' un lieve salto subito
balza a terra la pulce, ecco, dicendogli:
— Scendo che non vuo' darti ancor disagio
stracco morto così come devi essere. —
— Tante grazie, risponde il dromedario;
ma non poteva il peso tuo sentirmelo
sì che sollievo or non ne sento proprio. —
Chi fa del grande essendo un omicciattolo
da nulla, alfin lo marcano e lo beffano.

LA LUMACA E LO SPECCHIO

Una lumaca s' invaghì d' un lucido
specchio, che avea trovato, ed, attaccatasi
a lui, si pose adagio a scombavarselo.
Nulla fare credea di più amorevole
a quella luce, che di macchie offenderla.
Come una scimmia poi lo vide sudicio,
— Oh !, disse, tale disonor si merita
chi si concesse a tale vituperio. —
Per le donne che a stolti si congiunsero,
a sciagurati, è scritta questa favola.

LA RONDINE E GLI UCCELLI

Eran gli uccelli in un sol luogo a pascere.
Un uomo seminava il lino. Vedono
gli uccelli e poco o punto se ne curano.
Ma quando lo riseppe anche la rondine
convocò gli altri e disse in questi termini:
— Grande grande sovrasta a noi pericolo,
quando quel seme sbullettasse. — Ridono
gli uccelli. Ed ecco i semi che sbullettano.
— Meschini a noi !, ripiglia allor la rondine:
su, tutti lesti, tutti insiem si sbarbichi
la mala pianta, che non se ne facciano
reti, ed al laccio non ci prendan gli uomini ! —
E quelli pure, sciagurati, a ridere
del prudente consiglio della rondine;
sì ch' ella, savia, si recò dagli uomini

in sicurezza, e chiese di sospendere
alla grondaia della casa il nidio.
E gli altri sciocchi, che se la ridevano,
ne' lacci fatti di quel lin, perirono.

L' AQUILA E IL GHEPPIO

Stava in un ramo appollaiata un' aquila
maschio, in paturnie: gli era presso un gheppio
femmina — Donde questa cera ? — Moglie
cerco invano che sia del mio paraggio —
— To': prendi me che fo profession d' essere
di te più forte — Che sapresti vivere
di preda tu ? — Gnaffe: con queste grinfie
non presi, e spesso, e mi portai per aria
lo struzzo quale egli è ? — Credelo l' aquila.
Nozze si fanno. Tempo passa. L' aquila
dice — Vanne a far carne sì ch' io desini. —
Va il gheppio, vola e porta su... la fetida
stantia carogna d' un topaccio — Il canchero !,
dice l' aquila; or credi a baie simili ! —
— Pur d' arrivare, egli risponde, ed essere
moglie di re, di fare l' impossibile,
giurato avrei, per quanto non possibile. —
Chi mena donna sopra il suo paraggio,
poi la trova donnetta purchessiasi.

IL TOPO E IL RANOCCHIO

A passar la riviera con più comodo
chiese il topo l' aiuto del ranocchio.

Questi prende un lacciuolo, e, un piè legatogli
alla sua zampa posteriore, naviga.
Erano appena a mezzo, ed il ranocchio
tristo, volendo tôr la vita al sorcio,
si tuffa un tratto, e quei contrasta e scalcia.
Ora un gheppio era presso che rotandosi
vide il topo a fior d'acqua. Il ciuffò e in aria
levò, ch'era legato, anche il ranocchio.
Sovente muor chi morte ad altri macchina.

I DUE GALLI E IL NIBBIO

Un gallo con un gallo avea battaglia
spesso. Un dì, vinto, egli ricorre al nibbio.
Questi: Se tutti e due, pensa, a me vengono
quel ch'ha mosso la lite io vo' mangiarmelo.
Vengono infatti l'uno e l'altro. Il giudice
quello arraffa che mosso avea la causa:
e lui schiammazza e grida: — Non la prendere
con me; con quello ch'è scappato, prendila. —
Ma il nibbio: — Adagio; non ti dare a credere
di potermi sguisciare oggi dall'unghie;
perocchè all'altro meditavi insidia,
e giusto è che ne soffra tu medesimo. —
Spesso non sa chi l'altrui morte medita
quale sciagura il fato gli apparecchia.

L'ASINO, IL BUE E I CORVI

Un asinello e un bue sotto il medesimo
giogo tirano il carro. Il bue sforzandosi

soverchiamente rompe un corno, e l'asino
giura che, così monco, egli è un disutile.
E il bove, tira e calca e ponta, all'ultimo
rompe anche l'altra delle corna, e, tombola,
crepa. Il bifolco la carogna all'asino
ne addossa; e, picchia e mena, tante furono
le mazzate che piovvero sull'asino
che anch'esso a mezza via crepò. Si calano
corvi alla preda e starnazzando gracchiano:
— Se buona cera avessi fatto al socio,
saresti vivo, e noi digiuni, bestia! —

GLI UCCELLI, I QUADRUPEDI E IL PIPISTRELLO

Tra gli uccelli era guerra ed i quadrupedi.
Oggi questi vincevano, vincevano
quelli il domani. Il pipistrello timido
di quel su e giù, se la batteva a vespero
sempre fra quelli che vedea che vinsero.
A pace fatta, tutti e due s'accorsero
del brutto tradimento, e lo bandirono.
Sicchè schivando il sole, e nelle tenebre
di lì innanzi appiattando l'ignominia,
è sempre solo, e sempre a notte egli alia.
A due partiti chi si vorrà vendere
gli andrà male che in due l'avranno in uggia.

IL TOPOLINO

Chiappalebriciole vo chiamato: io sono la prole
giovane del gran cuore di Rosicapane; m'è madre

Leccalamacina, figlia del principe Rodiprosciutto.
Fecemi in una capanna; a forza di fichi e di noci
ella mi tirò su, con vivande di tutte le sorti...
Ciò ch'è tra gli uomini in uso, io rosico: non mi si cela
pane a finissimo staccio, che posa nel tondo canestro;
non schiacciata di sèsamo piena, dal manto sottile,
non tocchetto di lardo, nè fegati chiusi nel velo
bianco, nè morbidi caci di quel buon latte che caglia.

CIUCO VORREI ESSERE

Poniam ch'un degli dei venga e m'annunzii:
Craton, tu, dopo morto, torni ad essere.
Ma ciò che voglia, sei; can, becco, pecora,
uomo, cavallo. E' ti convien rivivere;
questo è detto; ma il come a te lo scegliere.
Fammi ogni cosa, me gli par rispondere,
uom no, peraltro. Gli è codesto l'unico
che mai nel mondo l'aver suo non abbia.
Un cavallo di sangue, lo governano
meglio d'un altro. Un can, sei, figuriamoci,
un bravo can. Ti si tien me' d'un botolo,
e di molto. Anche: un gallo che ha rigoglio,
altro si becca d'un gallo qualsiasi;
e poi questi lo teme, e sa ch'ei merita.
L'uom per bravo che sia, bennato ed ottimo
cuore, con questa gente che ci bazzica,
e' non gli giova punto. Primi vengono
i leccazampe; son secondi i bindoli;
le terze parti, l'imbroglion le recita.
Meglio esser ciuco che veder le peggio
canaglie che ti passano e gavazzano.

INFELICITÀ DEGLI UOMINI

Tutte le bestie sono beatissime,
e più savie, più molto, che non gli uomini.
Prima di tutto, guarda un po' quell'asino.
Egli è nato in mal punto, a non rispondere.
Pur malanno non ha che fatto e' s'abbia
da sè: de' naturali egli contentasi.
Ma noi, che! Fuor de' mali necessarii,
altri, noi stessi ci se ne procaccia.
Qualcun sternuta? ci attristiam. Bestemmia?
ci adiriam. Solo ch'un si sogni, temesi;
tremasi sol che una civetta gracidi.
Mode, garbugli, ambizioni, dispute:
alla natura giunte di miseria!

IL LUPO GUERRIERO

Diceva un lupo giovanotto a una volpe:

— Era un eroe mio padre, di gloriosa memoria.
erasi fatto così terribile a tutto il dintorno!
Egli domò via via piucchè duecento nemici:
l'anime loro sospinse allo squallido regno dell'Orco.

Qual meraviglia se finalmente sott'uno lasciò la vita? —
" Ecco „, rispose la volpe: " in un canto funebre sta bene dir così: in una storia si dovrebbe dire invece: — I duecento e più nemici, che domò via via, erano pecore e ciuchi, e quell'uno che domò lui, fu il primo toro, ch'egli osò assalire „.

LE CICALE E LE FORMICHE

Era uno strazio, ne' granai vederlo
marcire, il grano. Un dì che facea bello,
un di quei dì, ch'esce a cantare il merlo,

le formiche, ciascuna il suo granello,
presero, e tutto stesero il frumento
sopra la rena, a un po' di solicello.

E le cicale videro, ed a stento
mossero, con la tunica di foglio
che si sentiva scricchiolare al vento.

E dissero: “ Sorelle, un po' di loglio!
s'ha fame „. Una di quelle affaccendate
rispose: “ A grano a grano s'empie il doglio.

Voi che facevi nella scorsa estate? „
“ Chi gode un tratto, si dicea, non stenta
sempre. Noi cantavamo „. “ Ora ballate!

è un bello stentar chi si contenta „.

LO SMERGO, IL PRUNO E IL PIPISTRELLO

Quel dì lo smergo, come è suo costume,
era sul lido, a cui sempre più chiare
batteano l'onde con fiorir di spume.

Egli già s'era indotto a mercatare
col pruno aspro e col lieve pipistrello,
e tutto il loro avean fidato al mare:

panni il pruno, esso rame; ed il vascello
noleggiò l'altro con una diecina
di zecchini prestati da un uccello

e da un topo. Infelici!... Ora a marina
torna lo smergo per veder se l'onde
rendano un poco della lor rapina.

Passa una veste: il prun non si confonde:
l'afferra. Il terzo esce di casa, dopo
che rincasò l'uccello tra le fronde;

e svola in fretta prima ch'esca il topo.

IL PRUNO E LA VOLPE

Il pruno era quel pruno aspro che disse
alla volpe... Costei per una china
s'apprese a lui, ch' a' piedi le confisse,

senza parere, qualche acuta spina:
ond'ella tutta insanguinata: “ Ahimè!
che bell'aiuto! „ E il pruno “ E poi se' fina!

M'attacco agli altri... e tu ti attacchi a me! „

IL BERTUCCINO RE

Fina, oh! fina la volpe era pertanto!
c'era un dì l'assemblea degli animali:
il bertuccino vi ballò d'incanto.

— Bene! ci ha il fuoco! bravo! ma ci ha l'ali!
Sia re! — La volpe con pupille torte,
disse tra sè: “ Tale il rettore, quali

i popoli! „ Ecco, un dì, vede per sorte
una tagliola con un po' di carne.
" Vedremo! „ dice e se ne viene a corte.

" Sire, cacciando poco fa le starne
ho veduto un tesoro in una gola
di monte. È vostro: io non saprei che farne,

voi siete il re „. La volpe alla tagliola
conduce il re, che allunga un dito e resta
preso: e la volpe ritornando sola

ride e borbotta: " Un re con quella testa! „

IL TESORO

Quanto a tesori, un'altra se ne narra.
C'era una volta un vecchio contadino
ch'aveva un suo campetto e la sua marra

e tre figliuoli. Giunto al lumicino
volle i suoi tre figliuoli accanto al letto.
" Ragazzi „ disse " vado al mio destino:

ma vi lascio un tesoro: è nel campetto.... „
E non potè più dire altro, o non volle.
A mente i figli tennero il suo detto.

Quando fu morto, quelli il piano il colle
vangano, vangano, vangano: invano;
voltano al sole e tritano le zolle:

niente. Ma pel raccolto, quando il grano
vinse i granai, lo videro il tesoro
che aveva detto il vecchio; era in lor mano;

era la vanga dalla punta d'oro.

L'IRONIA DEI RANOCCHI

Brekekekèk... che cosa è quel ch'i' odo,
or che le rane per lo più dal fosso
salgono e stanno a meriggiar tra il biodo?

Un asino passava con sul dosso
un grave fascio; e con gli orecchi bassi,
zoppicando, pareva dir: Non posso

più! Quel meschino, fatti pochi passi
in mezzo all'acqua, sdrucciolò, sì ch'ora
lungo disteso eccolo là tra i sassi,

che soffia e scalcia e intorbida la gora
verde, per puntellarsi sui ginocchi,
sotto quel peso! e cade e piange. Allora

" *Brekekekèk*... „ gracchiarono i ranocchi;
" L'anno quant'è noi s'abita gli stagni,
quatti quatti, con l'acqua fino agli occhi:

tu per così pochino, e già ti lagni? „.

LA DISPERAZIONE DELLE LEPRI

Presso quella palude solitaria,
una sera, le rane erano sotto
gigari e vepri a prendere un po' d'aria:

quando sentendo un calpestìo di trotto
che s'appressava, tutte, di tra i vepri
e i gigari, s'attuffano di botto.

Ma chi era? che era? Erano lepri.
Eran quel dì venute da lontani
greppi in un bosco ombroso di ginepri.

“ Vivere sempre in forse del domani?
Meglio morire, che da mane a sera
sentirsi dentro il batticuor dei cani! „

Detto così, corsero in una schiera,
per annegarsi; ma giunte alla riva,
quei tonfi udendo dentro l'acqua nera,

dissero: “ Oh! c'è chi teme noi? Si viva! „

LA TARTARUGA E GIOVE

“ Casa mia, vita mia! „ senza riguardi
disse la vecchia tartaruga a Giove
che le avea detto: “ Tu ci arrivi tardi,

a cena! Come t'indugiasti e dove? „
“ Casa mia, vita mia! „. “ Dunque e tu sta
a casa tua! „ D'allora in poi si muove

la tartaruga, e mai fuori non va.

IL MARRELLO E LA VANGA

“ Codesta punta „ un dì chiese il marrello
“ d'oro, dov'è? Noi siamo, tanto io, quanto
te, ferro... „. “ Sono gli uomini, fratello „,

disse la vanga “ a dirmi d'oro: intanto
nol credon essi, e neppur io nè tu.
Io sono tutta ferro, e me ne vanto:

se fossi d'oro... non ci sarei più „.

L'INCENSO

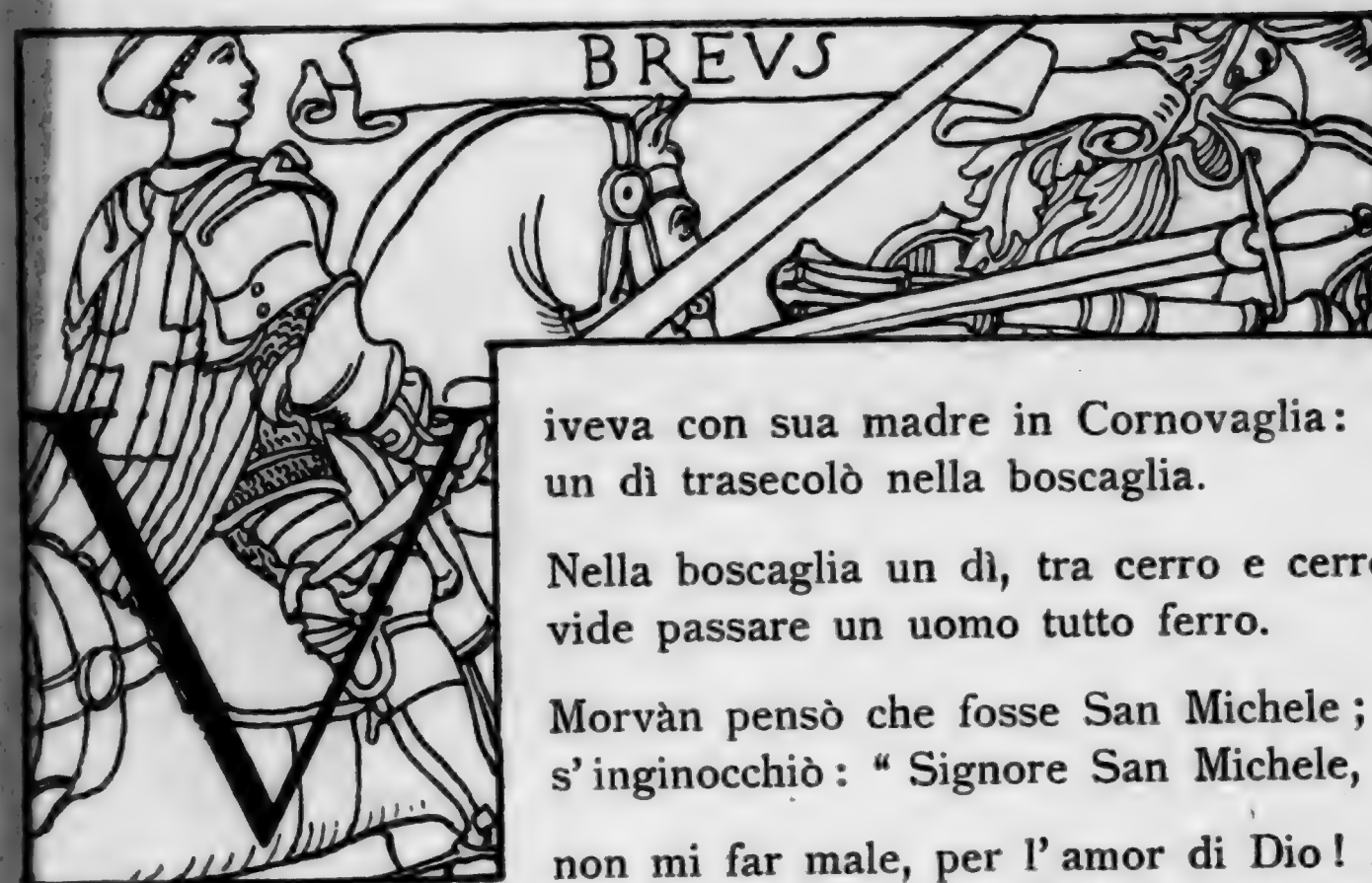
Se fanno ch'io mi strugga, ecco, non penso
che in me vedano alcuna alta virtù!
Io muoio; e sanno che vivevo incenso;
mi lodan essi, ed io non sono più.

IL CANE E LA SCODELLA

“ Buono tu sei „ diceva la scodella
al cane, “ che me, sola, in abbandono,
così carezzi e rifai nuova e bella! „

Rispose il cane, ancor leccando: “ Oh! buono
son io per certo, e posso dirlo, senza
falsa modestia: ognuno sa ch'io sono

del comitato di beneficenza „.

POESIA POPOLARE EROICA CIVILE

Viveva con sua madre in Cornovaglia:
un dì trasecolò nella boscaglia.

Nella boscaglia un dì, tra cerro e cerro,
vide passare un uomo tutto ferro.

Morvàn pensò che fosse San Michele;
s' inginocchiò: “ Signore San Michele,

non mi far male, per l' amor di Dio! „
“ Nè mal fo io, nè San Michel son io.

No: San Michele non poss' io chiamarmi:
cavalier, sì: son cavaliere d' armi „.

“ Un cavaliere? Ma che cosa è mai? „
“ Guardami, o figlio, e che cos' è saprai „.

“ Che è codesto lungo legno greve? „
“ La lancia: ha sete, e dove giunge, beve „.

“ Che è codesta di cui tu sei cinto? „
“ Spada, se hai vinto; croce se sei vinto „.

“ Di che vesti? La veste è pesa e dura „.
“ È ferro. Figlio, questa è l' armatura „.

“ E tu nascesti già così coperto? „
Rise e rispose il cavalier: “ No, certo „.

“ E chi la pose dunque, indosso a te? „
“ Chi può „. “ Chi può? „ “ Ma, caro figlio, il re! „

II

Il fanciullo tornò dalla sua mamma,
e le saltò sulle ginocchia: “ Mamma,

mammina (cinguettò), tu non lo sai!
ho visto quello che non vidi mai!

un uomo bello più del San Michele
ch'è in chiesa, tra il chiaror delle candele! „

“ Non c'è uomo più bello, figlio mio,
più bello, no, d'un angelo di Dio „.

“ Ma sì, ce n'è, mammina, se permetti:
ce n'è, mammina: cavalier son detti.

E io, mammina, voglio andar con loro,
e aver veste di ferro e sproni d'oro „.

La madre a terra cadde come morta,
che già Morvàn usciva dalla porta;

Morvàn usciva e le volgea le spalle,
ed entrò difilato nelle stalle;

nelle stalle trovò solo un ronzino:
lo sciolse, vi montò sopra: in cammino!

Egli partì, nè salutò persona:
eccolo fuori, ecco che batte e sprona,

eccolo già lontano dal castello,
dietro quell'uomo ch'era così bello.

III

Dopo dieci anni, dieci tutti intieri,
Breùs, il cavalier de' cavalieri,

sostò pensoso avanti quel castello.
Era fradicio e rotto il ponticello.

Entrò pensoso nella corte antica:
c'era tant'erba, c'era tanta ortica.

Il rovo vi crescea come una siepe,
e la muraglia piena era di crepe.

L'edera aveva la muraglia invasa:
l'erba copria la soglia della casa.

E l'uscio era imporrito e tristo a mo'
di tomba. Egli picchiò, picchiò, picchiò...

Ecco alfine una donna, ecco una donna
antica e cieca, che gli aprì. “ Voi, nonna,

mi potete albergar per questa notte? „
“ Albergar vi si può per questa notte,

albergar vi si può di tutto cuore,
ma l'albergo non è forse il migliore.

Chè questa casa è tutta in abbandono
da che il figlio partì, dieci anni sono „.

Era discesa una donzella in tanto,
che appena lo guardò, ruppe in un pianto.

IV

“ Perchè piangete, buona damigella?
perchè piangete, cara damigella? „

" Io voglio dirvi, sire cavaliere,
io voglio dirvi, che mi fa dolere.

È un mio fratello che, dieci anni fa
(ora sarebbe della vostra età),

ci abbandonò per farsi cavaliere.
Io piango appena vedo un cavaliere.

Se vedo un cavalier presso il castello,
piango pensando al mio dolce fratello ".

" Non avete la madre, o damigella?
non un altro fratello? una sorella? "

" Nessuno... almeno ch' io li veda in viso:
son, fratelli e sorelle, in paradiso.

Anche la mamma l' ha chiamata Iddio:
non c' è più qui che la nutrice ed io.

La mia madre morì dal dispiacere
quand' e' partì per farsi cavaliere.

Ecco il suo letto presso il limitare,
ecco il suo seggio presso il focolare.

La sua crocetta porto sopra me.
Pel mio povero cuore altro non c' è ".

V

Mise un singhiozzo il cavalier d'un tratto.
Ella il pallido alzò viso disfatto.

La damigella alzò con meraviglia
gli occhi ch' aveano il pianto sulle ciglia.

" Iddio la mamma ancora a voi l' ha presa,
ch' ora piangete, che m' avete intesa? "

" Ancora a me la mamma prese Iddio;
ma chi gli disse *Prendila!* fui io ".

" Voi? Ma chi siete? Qual è il vostro nome? "
" Morvàn il nome, Breùs il sopranome.

O sorellina, io sono pien di gloria:
ogni giorno ho contata una vittoria:

ma se potevo indovinar quel giorno,
che non l' avrei veduta al mio ritorno,

o sorellina non sarei partito!
o sorellina, non sarei fuggito!

Oh! per vederla qui sul limitare,
per rivederla presso il focolare,

per abbracciare qui con te pur lei
le mie vittorie tutte le darei:

sarei felice, pur ch' a lei vicino,
di strigliar tuttavia quel mio ronzino! "

LA SCHIERA D' ARTÙ

Il fanciullo diceva al guerriero,
diceva a suo padre: " C' è nero
sui monti!
là tra la caligine scialba.

Oh! cavalli e cavalli e cavalli
che passano in vista alle valli,
sui monti!
che rignano al freddo dell' alba.

Tre per tre, tre per tre: cavalieri
che vanno su grigi corsieri!
son mille
le lancie, che brillano forte.

Tre per tre, tre per tre, dietro nove
bandiere; ed il vento le muove
tra i mille:
un vento che vien dalla morte!

Tre per tre. Tra bandiera e bandiera
c'è un gitto di fionda. È la schiera,
la schiera d'Artù,
d'Artù che cavalca sui monti! „

— " S'è la schiera d'Artù; qua saette!
se quella che va per le vette
de' monti, è la schiera d'Artù,
qua l'arco di frassino; e pronti! „ —

IL MAGO MERLINO

" Merlino, così mattiniero?
dove vai col cane tuo nero? „
iù iù u iù iù u.

" Qui l'ovo ricerco del drago:
l'ovo rosso: in riva del lago:
il vischio nel bosco, sul fonte;
l'erba d'oro su per il monte „.

" Merlino convèrtiti! al monte
lascia l'erba, il vischio sul fonte.
E lascia sul greppo del lago
l'ovo rosso, l'ovo di drago.

Merlino! Merlino! Merlino!
Dio è il mago, Dio l'indovino „.
iù iù u iù iù u.

LA CONVERSIONE DI MERLINO

Dlin dlin nell'alta boscaglia tranquilla.
Viene Cadoc, con l'arguta sua squilla.

Ecco uno spettro squallido e fosco:
grigia la barba, fuoco lo sguardo.
Chi mai? — Quel giorno vide nel bosco
Cadoc il santo Merlino il bardo.

Intorno il bosco nero e profondo.
" Chi sei? nel nome, parla di Dio „.
" Chi sono? Un tempo bardo nel mondo
ero, ero in pregio grande, quest'io!

Udia, movendo verso un castello,
gridar di gioia sul mio cammino;
vedea, toccando l'arpa bel bello,
piover dall'alte quercie oro fino.

— Canta il domani — dai cavalieri
sentivo dire — non anco sorto! —
e dalla folla — Cantaci l'ieri:
cantaci, o bardo, quello ch'è morto! —

Ora alla macchia vive Merlino:
non più di gioia gridan le genti.
Oh! quando vado, sul mio cammino
lupi e cinghiali crocchiano i denti.

I re Bretòni? Morti. Alle sponde
nostre i corsari vennero in guerra.
L'arpa? Smarrita. Gli alberi donde
pioveva l'oro fino? Per terra.

Chi più mi dice nel bosco bruno
— Canta le cose morte e lontane —?
Merlino il folle son detto: ognuno
mi tira sassi come ad un cane „.

“ Povero figlio, pèntiti, grida:
Mercè, Signore! Perdonerà.
Chi nel Signore nostro confida,
avrà la vera felicità „.

“ In lui confido, che solo è buono,
mercè gli chiedo, gli offro il mio pianto! „
“ Per la mia bocca dànno il perdono
Padre, Figliuolo, Spirito santo „.

CORVO, IL PRIGIONIERO BRETONE

Oh! caddero molti! ma preso
fu Corvo, il più forte tra loro...
C'è un leccio sul lido sonoro,
c'è un leccio sul mare.

Gli uccelli v'albergano a sera;
la piuma è qua bianca là nera:
gli uccelli di duna,
gli uccelli di mare.

Ed hanno una stella vermiglia,
di sangue, tra mezzo le ciglia.
Risplende la luna
nel mezzo del mare.

Un corvo è tra loro, non bianco
qua, nero là: nero; ed è stanco:
oh! stanco e bagnato,
chè viene dal mare:

un corvo che viene di tanto
lontano! Essi cantano un canto
così modulato,
che acquetano il mare:

il mare che lascia di bere
le sabbie e le amare scogliere:
risplende la luna
nel mezzo del mare.

E cantano, cantano insieme;
ma il corvo non canta; sì geme:
“ Uccelli di duna,
uccelli di mare!

cantate, uccellini del piano!
cantate, uccellini di qui!
che già non moriste lontano,
che già non moriste così
di là del mio mare „.

LA MORTE DEL CONTE ORLANDO

Qui sente Orlando che la morte gli è presso:
chè gli esce fuor dalle orecchie il cervello.
Dominedio per i suoi Pari prega,
prega per sè l'angelo Gabriello.
In mano il corno (biasimo non vuole!) prende
e Durendal, la spada, nella destra.

Più che non può quadrello da balestra,
ver Spagna va, per un prato maggese.
A sommo un poggio sotto due piante belle
quattro pietroni fatti di marmo vede:
e' cade là rovescio sopra l'erba,
e tramortisce: chè la morte gli è presso. AOI

Alte montagne ed alberi ben alti:
quattro pietroni v' ha lucidi di marmo:
sull'erba verde è steso il conte Orlando.
Un saracino ecco lo guarda e guarda:
s'è finto morto e se ne sta tra gli altri:
il corpo e il viso e' si lordò di sangue.
Ecco si leva e a correre s'avaccia.
Bell'era e forte e di gran vassallaggio.
Per sua superbia e' cominciò quest' atto:
Orlando afferra e suo corpo e sue armi;
e dice: " È vinto il nipote di Carlo!
io porterò la sua spada in Arabia ".
Prendela in pugno e tira a lui la barba:
in quel tirare egli rinvenne alquanto. AOI

Lì sente Orlando che la spada gli è tolta;
ed apre gli occhi e dice due parole:
" Per quel ch' io so, tu non se' già de' nostri ".
Il corno tien, che mai lasciar non vuole,
fiedel nell'elmo ch'era di gemme e d'oro.
Sbriciola via l'acciaio e il capo e l'ossa,
mettegli i due occhi dal capo fuori,
a' piedi suoi sì lo distende morto.
Gli dice poi: " Finto, che sì fosti oso,
che preso m'hai nè a dritto nè a torto?
Uom non sarà che non t'abbia per folle! "
Fenduto s'è il padiglion del corno
ed il cristallo sì n'è caduto e l'oro. AOI

Lì sente Orlando che la vista ha perduta:
levasi in piedi, richiama sua virtù.
Nella sua faccia ha il suo color perduto.
Tien Durendal sua spada tutta nuda.
Davanti a lui c'era una pietra bruna:
colpi vi dà ben dieci in sua rancura:
crocchia l'acciaio, non l'intacca nè rompe.
E dice il conte: Santa Maria, aiuta!
Eh Durendal, buona foste in malora!
se n'ho tal pro' non ho di voi più cura.
Tante battaglie ho vinto qui con voi,
tante terre ho lontane combattute,
che Carlo tien, che la barba ha canuta.
Non uomo v'abbia ch' avanti ad altri fugga!
Un pro' vassallo v' ha lungo tempo avuta!
Mai tale in Francia la libera non fu! " AO

Orlando fiede il gran masso di sarda:
l'acciaio crocchia e non si rompe e sgrana.
Quand' egli ciò vede, che non si frange,
tra sè e sè comincia a farne il pianto.
" Eh! Durendal come sei chiara e bianca!
In contro al sole come riluci e fiammi!
Carlo si stava in val di Moriana:
Dio gli mandò per l'angelo suo santo
che ti donasse a un conte capitano.
E mi ti cinse il re gentile, il magno.
Io conquistai, con essa, Angiò e Bretagna,
e conquistai e Poitou e Maine;
ne conquistai Normandia la franca,
ne conquistai Provenza ed Aquitania
e Lombardia e tutta la Romagna:
ne conquistai Baviera e tutta Fiandra
e Bugheria e tutta ancor Pullagna:
Costantinopoli ebbe la sua possanza

ed in Sassonia e' fa ciò ch' e' domanda:
ne conquistai Guales Iscozia Islanda
e Inghilterra dove egli tien sua stanza.
Io presi n' ho paesi e terre tante
che Carlo tien, che ha la barba bianca.
Molto mi pesa e duol di questa spada:
meglio morire che in Pagania rimanga.
Signor Dio padre, onta difendi a Francia „. AOI

Orlando fiede in una pietra bigia,
ne taglia via quant' io non vi so dire.
La spada crocchia e non si spezza e sbricia:
in contro il cielo in alto s' è fuggita.
Il conte vede che non la rompe mica
e dolce assai tra sè la piange e dice:
" Eh! Durendal, come sei bella e pia!
Nel pugno d'oro assai ce n' è reliquie:
San Pietro un dente, il sangue San Basilio,
capelli ci ha monsignor San Dionigi,
e di sua veste un po' santa Maria.
Non t' hanno aver pagani in sua balìa:
da Cristiani tu devi esser servita.
Uomo non t' abbia che faccia codardìa.
Molt' ampie terre io ho con te conquise,
che Carlo tien, ch' ha la barba fiorita.
L' imperator n' è sì barone e ricco „. AOI

Orlando sente che la morte lo prende
e dalla testa sopra il cuor gli discende:
e sotto un pino andato egli è correndo.
Sull' erba verde egli si colca è stende;
sotto di sè la spada e il corno mette;
volta la testa alla pagana gente.
Per ciò l' ha fatto, ch' e' vuole veramente
che Carlo dica e tutta la sua gente,

Il gentil conte! egli morì vincendo.
Grida sua colpa ogni tanto, sovente:
pe' suoi peccati il guanto a Dio protende. AOI

Orlando sente che tempo non n' ha più,
e verso Spagna giace in un monte acuto.
Con una mano il petto s' è battuto:
" *Deus, mea culpa*, tanta è la tua virtù,
pe' miei peccati, i grandi ed i minuti,
che ci ho commessi dal dì che nato fui
sino a quest' ora che qui non vivo più „.
Il destro guanto verso Dio tende: a lui
calano allora gli angeli di lassù. AOI

Il conte Orlando giace sottesso un pino
e verso Spagna egli ha rivolto il viso:
di molte cose a ricordar gli prese
di tante terre ch' egli, il baron, conquise,
di dolce Francia e della sua famiglia,
di Carlo Magno, suo sir, che lo nutrì;
e non può far non pianga e non sospiri.
Ma già sè stesso in tanto non oblia;
grida sua colpa e mercè chiede a Dio:
" Dio padre vero che giammai non mentisci,
Lazaro dal sepolcro rivivisti,
e da' leoni Daniel guarentisti,
l' anima mia salva d' ogni periglio
per i peccati che in mia vita commisi „.
Il destro guanto a Dio egli distese;
San Gabriel dalla sua man lo prese.
Sopra il suo braccio e' tiene il capo chino:
giunte le mani, è ito alla sua fine.
Dio gli mandò l' angelo Cherubino
e San Michel dal mare del periglio:
San Gabriel insieme a lor discese:
l' anima sua portano in Paradiso. AOI

IL TEMPO CHE FU

Lo spettro d'un morto che amai
è il tempo che fu.
La voce che più non udrai,
la speme che non avrai più,
l'amor che non spengesi mai
fu il tempo che fu.

Che sogni soavi, le sere
del tempo che fu!
Ma i dì, fosse duolo o piacere,
gettavano un'ombra, che tu
volevi vederlo cadere
quel tempo che fu.

Rimpianto e rimorso ci adombra
quel tempo che fu:
è un tuo morticino ch'all'ombra
tu vegli... e ciò ch'ami ora più
non è che il ricordo, che l'ombra
del tempo che fu.

PER IL MONDO

— Mammina mia, ti lascio; ti lascio, o padre mio:
addio, voi fratellini: voi cuginette, addio.
Vado lontan lontano, vado di là del mare;
vado, ma poi ritorno: mamma, non disperare.
E quando sarò fuori, darò le mie novelle,
con le guazze e le brine, con le rose e le stelle.

Voglio mandarti argento, ti manderò dell'oro,
mamma, che tu pensare non puoi tanto tesoro!
— Va dunque; t'accompagni Maria dal buon consiglio,
e la benedizione della tua madre, o figlio.
Quando sarai lontano, pensa ai bimbetti, ai tuoi,
che il mondo non ti faccia dimenticar di noi...
— Prima, mammina cara, prima morir vorrei,
prima che per il mondo dimenticarmi i miei!
Passano dodici anni, dodici a uno a uno;
non fu veduto ai porti, non vide lui nessuno.
Un bacio: egli sospira; un altro: ed egli smuore;
il terzo aveva il tòsco: mamma gli uscì dal cuore.

LA FIGLIA DEL RE

Un uccellin cantava negli scopeti, solo;
nè già come gli uccelli, al mo' dell'usignolo:
cantava e sì diceva l'amore che cos'è.
Ecco la reginella che venne al suo balcone:
" Avessi io la tua grazia, caro, e la tua canzone! "
" Figlia del re, gelosa, m'invidii tu... di che?
Tu dormi in un buon letto, tra due lenzuola d'aria,
ed io sui monti in mezzo la neve solitaria.
Tu il tuo damo aspetti, che passi e ti sorrida:
ed io l'uccellatore che venga e che m'uccida ".

LA CAMICINA DA MORTO

L'è morto il bimbo. La madre piange:
il giorno, piange; la notte, piange.
E il bimbo morto le riappare

con sola in dosso la camicina;
e dice: — Guarda: delle tue care
lagrime è zuppa la camicina,
ed io non posso dormire, mamma:
non pianger più. —
Sparisce il bimbo morto, e la mamma
non piange più.

IL CIPRESSO

Se un giorno passi tra i bianchi avelli,
e, in un pensiero d'amor, m'appelli,
un uccellino vedrai sul mio
cipresso. Parla con lui: son io.

Se tu m'appelli, se tu mi chiami,
se mi ripeti che ancor tu m'ami;
ascolta il vento ch'agita il mio
cipresso. E parla con lui: son io.

Ma se domata da un altro sposo
insulti il luogo del mio riposo;
ingrata, fuggi l'ombra del mio
cipresso. Ingrata, l'ombra son io.

Quell'uccellino fuggi, quel vento
fuggi, ogni aspetto fuggi, ogni accento.
Ma invano. Ovunque tu sei, del mio
cipresso è l'ombra nera, sono io.

LA PACE

Bella è la pace, vergine di grazia.
Essa è corcata al margine d'un rio,
e il saltellante gregge intorno spazia
candido per il prato solatìo:
dolce un suono ella trae dalla sua piva,
e gli echi intorno per il monte avviva;
o nel tramonto roseo la fanciulla
dorme, e dell'onde il chioccolìo la culla.

SIAMO SETTE

Vidi una cara contadinella,
ch'aveva ott'anni, come mi disse,
bionda, ricciuta, bella, assai bella
con le due grandi pupille fisse.

Presso il cancello stava. Ed io: " Figlia,
quanti tra bimbi, siete, e bimbette? „
chiesi. Con atto di meraviglia,
ella rispose: " Quanti, noi? Sette „.

" E dove sono? di', se ti pare „,
le dissi, ed ella mi disse: " Ma...
noi siamo sette: due sono in mare:
altri due sono nella città;

altri due sono nel camposanto,
il fratellino, la sorellina:
in quella casa che c'è daccanto,
io sto, con mamma, loro vicina „.

con sola in dosso la camicina;
e dice: — Guarda: delle tue care
lagrime è zuppa la camicina,
ed io non posso dormire, mamma:
non pianger più. —
Sparisce il bimbo morto, e la mamma
non piange più.

IL CIPRESSO

Se un giorno passi tra i bianchi avelli,
e, in un pensiero d'amor, m'appelli,
un uccellino vedrai sul mio
cipresso. Parla con lui: son io.

Se tu m'appelli, se tu mi chiami,
se mi ripeti che ancor tu m'ami;
ascolta il vento ch'agita il mio
cipresso. E parla con lui: son io.

Ma se domata da un altro sposo
insulti il luogo del mio riposo;
ingrata, fuggi l'ombra del mio
cipresso. Ingrata, l'ombra son io.

Quell'uccellino fuggi, quel vento
fuggi, ogni aspetto fuggi, ogni accento.
Ma invano. Ovunque tu sei, del mio
cipresso è l'ombra nera, sono io.

LA PACE

Bella è la pace, vergine di grazia.
Essa è corcata al margine d'un rio,
e il saltellante gregge intorno spazia
candido per il prato solatìo:
dolce un suono ella trae dalla sua piva,
e gli echi intorno per il monte avviva;
o nel tramonto roseo la fanciulla
dorme, e dell'onde il chioccolìo la culla.

SIAMO SETTE

Vidi una cara contadinella,
ch'aveva ott'anni, come mi disse,
bionda, ricciuta, bella, assai bella
con le due grandi pupille fisse.

Presso il cancello stava. Ed io: " Figlia,
quanti tra bimbi, siete, e bimbette? „
chiesi. Con atto di meraviglia,
ella rispose: " Quanti, noi? Sette „.

" E dove sono? di', se ti pare „,
le dissi, ed ella mi disse: " Ma...
noi siamo sette: due sono in mare:
altri due sono nella città;

altri due sono nel camposanto,
il fratellino, la sorellina:
in quella casa che c'è daccanto,
io sto, con mamma, loro vicina „.

" Tu dici, o bimba, *Due sono in mare,*
altri due sono nella città;
e siete sette. Questo, mi pare,
è un conto, bimba mia, che non va „.

" Sette tra bimbe „ diceva in tanto
" e maschi, siamo. Due son qui presso
in un cantuccio del camposanto:
nel camposanto, sotto il cipresso „.

" Ma tu ti movi, tu corri: è vero?
tu canti, ruzzi, hai fame, hai sete:
se que' due sono nel cimitero,
cara bambina, cinque voi siete „.

" Verde „ rispose " verde è il lor posto:
lo può vedere, lì, se le preme:
da casa un dieci passi discosto:
stanno vicini, dormono insieme.

Là vado a fare la calza, e spesso
vado a far l' orlo delle pezzuole:
mi siedo in terra, sotto il cipresso,
con loro, e loro conto le fole.

E spesso, quando la sera è bella,
e quando è l' aria dolce e serena,
io là mi porto la mia scodella,
e là con loro fo la mia cena.

Prima a morire fu Nina: a letto
tra sè gemendo, stette più dì.
Poi l' ha guarita Dio benedetto;
ed ecco allora ch' ella partì.

Nel camposanto così fu messa,
e quando l' erba non era molle,
io col mio Nino vicino ad essa,
mi divertivo sulle sue zolle.

Poi quando cadde la neve, e bello
sarebbe stato correre, tanto;
dovè partire pure il fratello,
ed ecco che ora le sta d' accanto „.

" E quanti dunque siete ora voi
se quei due sono nel Paradiso?
" Sette „ rispose: " sette siam noi! „
meravigliando tutta nel viso.

" Ma sono morti quei due! ma sono
lassù! son anime, anime elette! „
" Che! „ ripeteva sempre d' un tono:
" No, sette siamo: no, siamo sette „.

ULISSE

Re neghittoso alla vampa del mio focolare tranquillo
star, con antica consorte, tra sterili rocce, non giova:
e misurare e pesare le leggi ineguali a selvaggia
gente che ammucchia, che dorme, che mangia e che non mi conosce.
Starmi non posso dall' errar mio: vuo' bere la vita
sino alla feccia. Per tutto il mio tempo ho molto gioito,
molto sofferto, e con quelli che in cuor mi amarono, e solo;
tanto sull' arida terra, che quando tra rapidi nembi
l' Iadi piovorne travagliano il mare velato di brume.
Nome acquistai, chè sempre errando con avido cuore
molte città vidi io, molti uomini, e seppi la mente
loro, e la mia non il meno; ond' ero nel cuore di tutti:
e di lontane battaglie coi pari io bevvi la gioia,
là nel pianoro sonoro di Troia battuta dal vento.
Ciò che incontrai nella mia strada, ora ne sono una parte.
Pur, ciò ch' io vidi, è l' arcata che s' apre sul nuovo:
sempre ne fuggono i margini via, man mano che inoltro.

Stupida cosa il fermarsi, il conoscersi un fine, il restare
sotto la ruggine opachi nè splendere più nell' attrito.
Come se il vivere sia quest' alito! vita su vita
poco sarebbe, ed a me d' una, ora, un attimo resta.
Pure, è un attimo tolto all' eterno silenzio, ed ancora
porta con sè nuove opere, e indegno sarebbe, per qualche
due o tre anni, riporre me stesso con l' anima esperta,
ch' arde e desia di seguir conoscenza: la stella che cade
oltre il confine del cielo, di là dell' umano pensiero.
Ecco mio figlio, Telemaco mio, cui ed isola e scettro
lascio; che molto io amo; che sa quest' opera, accorto,
compiere: mansuefare una gente selvatica, adagio,
dolce, e così via via sottometterla all' utile e al bene.
Irreprensibile egli è, ben fermo nel mezzo ai doveri,
pio, che non mai mancherà nelle tenere usanze, e nel dare
il convenevole culto agli dei della nostra famiglia,
quando non sia qui io: il suo compito e' compie; io, il mio.
Eccolo il porto, laggiù: nel vascello si gonfia la vela:
ampio nell' oscurità si rammarica il mare. Compagni,
cuori ch' avete con me tollerato, penato, pensato,
voi che accoglieste, ogni ora, con gaio ed uguale saluto
tanto la folgore, quanto il sereno, che liberi cuori,
libere fronti opponeste: oh! noi siam vecchi compagni;
pur la vecchiezza anch' ella ha il pregio, ha il compito: tutto
chiude la Morte; ma può qualche opera compiersi prima
d' uomini degna che già combatterono a prova coi Numi!
Già da' tuguri sui picchi le luci balenano: il lungo
giorno dilegua, la luna insensibile monta; l' abisso
geme e sussurra all' intorno le mille sue voci. Venite:
tardi non è per coloro che cercano un mondo novello.
Uomini, al largo, e sedendovi in ordine, i solchi sonori
via percotete: ho fermo nel cuore passare il tramonto,
ed il lavacro degli astri di là: fin ch' abbia la morte.
Forse è destino che i gorghi del mare ci affondino; forse,
nostro destino è toccar quelle isole della fortuna,

dove vedremo l' a noi già noto, magnanimo Achille.
Molto perdemmo, ma molto ci resta: noi siamo la forza
più che ne' giorni lontani moveva la terra ed il cielo:
noi, s' è quello che s' è: una tempra d' eroici cuori,
sempre la stessa: affraliti dal tempo e dal fato, ma duri
sempre in lottare e cercare e trovare nè cedere mai.

GUERRA CIVILE

" Morte! morte! „ ululavano. La folla
era tremenda. Un uomo, solo, andava
fiero tra la marea di quelle grida.
" Morte all' infame!„ Ed egli alzando un poco
l' omero, agli urli rispondea, " S' intende! „
Da casa sua lo trascinava in mezzo
all' accorrente popolo una schiera
di ribelli. Di sangue era spruzzato:
nere aveva di polvere le mani;
era una guardia: " a morte! „ Era una guardia,
incapace di tema e di perdono.
Andava; ed una donna, ecco, al colletto
l' afferrò. " Contro noi questi ha tirato! „
" È vero „ egli rispose. — " A morte! a morte!
Moschettiamolo! Qui! No: più lontano!
Alla Bastiglia! all' Arsenale! Andiamo!
Via! „ — " Dove voi vorrete „ egli rispose.
— " Il birro a morte! come un lupo! „ — " Un lupo
sì, chè voi siete i cani „ egli rispose.
— " Tu c' insulti, assassino? „ Ogni ribelle
il pugno chiuso sopra lui levava;
ed esso aveva l' ombra della morte
sopra la fronte e il fiele nelle labbra.
Così con quel confuso ululo ai passi,

egli muoveva, segno d'odio immenso
e pieno d'un immenso odio, alla morte.
— " Muoia! Poc'anzi s'era noi bersaglio
del suo fucile! Muoia! È un cane! un birro!
un brigante! una spia! „
Quando: " È mio babbo „
disse di tra la folla una vocina.
Fu come un raggio subito; si vide
un bimbo di se' anni. I suoi braccini
s'alzavano a pregare, a minacciare.
Era un sol grido intorno " Ammazza! Ammazza! „
e il bimbo si buttò tra le sue gambe
e le abbracciò, dicendo a lui: " Non voglio
che ti faccian del male „. E lo schiamazzo
cresceva: " Presto! È ora di finirla!
A morte il birro! „ Alle campane a stormo
rispondeva con cupa eco il cannone.
Era piena la via d'uomini truci
che gridavano: " A morte! „ E il fanciullino
loro gridò: " Ma è mio babbo, ho detto! „
Disse una: " È un bel bambino „. Un'altra
gli domandò: " Quant'anni ci hai, piccino? „.
" Non fate male al babbo „ egli rispose.
Qualche sguardo alla terra era già fisso,
e qualche pugno già tenea men forte
il prigioniero. Un arrabbiato, forse
il più feroce, disse al bimbo: " Scappa!
Vattene! „ — " Dove? „ — " A casa „ — " Per che fare? „
— " Da tua madre „ — " Sua madre „ disse il padre
" è morta „ — " Dunque non ha più che voi? „
— " Che c'entra? „ disse il prigioniero, e calmo
scaldava in seno quelle due manine.
E diceva al figliuolo: — " Maddalena...
tu capisci? „ — " La nostra casigliana? „.

— " Sì: va da lei „ — " Con te? „ — " Vengo più tardi „
— " Senza te, no „ — " Perchè? „ — " Perchè non voglio
che ti faccian del male „.
Allora il padre
parlò sommesso al capo della schiera:
— " Lasciatemi il colletto, e per la mano
sol mi tenete. Io gli dirò — Tra poco —.
Mi darà retta. Mi fucilerete
allo svolto, più là, dove vorrete „.
— " Sia „ disse il capo, liberando a mezzo
il prigioniero. Il padre disse: " Vedi?
Noi siamo amici. Vado a far due passi
con questi amici. Sii savio. Ritorna! „
Il bimbo porse al bacio ultimo il viso,
e persuaso tornò via.
— " Noi siamo
liberi „ disse il padre ai vincitori:
" su, fate pure: dove debbo andare? „
Allor su quella folla insanguinata
un infinito brivido trascorse,
e il popolo gridò: — " Va da tuo figlio! „

AMERIGHETTO

Re Carlomagno dalla barba bianca
torna di Spagna. È triste in cuore: esclama
dentro sè: " Roncisvalle! Roncisvalle!
Gan traditore! „ chè il nepote Orlando
è morto là coi dodici suoi Pari.
Ed ora il boscaiuol della montagna
grave e sereno nella sua capanna
è rientrato, con ai passi il cane:
bacia la moglie in fronte, e dice: è fatto.

Lava l' arco ed il corno alle fontane.
S' imbianca al sole un infinito ossame.

Re Carlo è pien di noia e di dolore,
e il suo destriero sorìano ancora.
Re Carlo piange, piange dal martoro
d' aver perduto i suoi Pari, i suoi prodi,
i suoi migliori, il suo gentil nepote,
e la battaglia! Ed anche più s' accora
che ci faranno su tanti racconti,
ci caveranno su tante canzoni;
cent' anni se ne parlerà nei monti:
morti per mano di villan' guasconi!

Intanto, va. Dopo tre dì, si vede
sopra l' ultima cima di Pirene.
Allora guarda nello spazio immenso.
Lontano, scorge bianca sulla vetta
d' un monte, una città, gagliardo arnese
di guerra, e sono due torri a vedere
ad ogni porta; a noverar, ben trenta
torri maestre con lucidi tetti
di stagno; e v' ha petriere saracene
grondanti ancor di resina e di pece;
ed un castello in mezzo, così bello,
che a dipingerlo un dì non basterebbe,
un dì di luglio. Il piombo afforza i merli.
Un balestriere ad ogni balestriera
veglia alla posta da mattina a sera.

I doccioni di mostri hanno le gole:
sopra il più alto suo colmigno rosso
è un dïamante grande come il sole,
che da tre leghe occhio fissar non può.
A manca l' ampio azzurreggiar dell' onde,

pieno di vele bianche. Di sui monti
re Carlo guarda muto quelle torri.

" O savio Namo, duca di Baviera,
che terra è quella presso la riviera?
Chi l' ha, può dirla sola sotto il cielo.
Or io son triste e posso essere allegro!
Sì: dovess' io restar nella vallea
quattordici anni, o uomini di guerra,
o miei compagni, capitani, arcieri,
figli, leoni! San Dionigi attesto:
non muovo un passo, se non ho la terra! „
Ascolta e freme il duca di Baviera.

" Comprala dunque, perocchè nessuno
la prenderà! Guardano le sua mura,
coi Bearnesi, ventimila Turchi,
ed ha ciascuno doppia l' armatura.
Noi? trionfammo, certo, noi; ma una
volta! Ora siamo men che donne, tutti
spossati, in cerca d' un letto di piume:
il meno stanco, eccolo: è il più canuto,
son io. Re Carlo, io parlo senza lustre.
Poi, dove hai tu petriere e catapulte?
Cavalli e genti, non se ne può più.
Assalir con le freccie quelle mura
nol può pensar che il folle che sei tu „.

E Carlo al duca: " Non hai detto come
si chiama „.
" Sfugge, a questa età, qualcosa.
Pietà, signore, per i tuoi baroni!
Noi vogliamo tornare a casa nostra,
ai nostri focolari, ai nostri amori:
chè chi conquista sempre, mai non gode.
Terre, n' abbiamo prese, Imperadore,

da raddoppiare il vostro tenitoro.
Oh! ne farebber essi dalle torri
le grasse risa. Per aver soccorsi,
se qualche matto vi darà di cozzo,
hanno, scavate dalla man dei Mori,
tre vie sotterra: l'una a Bordò, sbocca
l'altra a Bastàn, la terza, dal demonio „.
E Carlo al duca: " Non m' hai detto il nome „.
" Narbona „.
E Carlo: " Ed io voglio Narbona „.

Vide passare Dreus di Mondidieri.
" Conte „ gli disse " il duca di Baviera
non regge più. Prendetemi la terra
voi, di Narbona, ed io vi do potere
di qui, su tutto, sino a Mompellieri.
Voi siete, credo, pianta di buon seme:
fu vostro padre un cavalier dabbene.
Su, le scale! „
Rispose Mondidieri:
" Imperadore, ad altro non mi sento
buono, che a giubilar: da tanto vesto
usbergo e maglia, e porto elmo e visiera!
Ho la febbre, ho bisogno del mio letto,
soffro, alle gambe, d'una piaga aperta;
è più d'un anno che mi corco, senza
spogliarmi. Lascio a voi questo paese „.
Carlo senz'ira volse gli occhi lento.
L'orïafiamma palpitava al vento.

Cercò degli occhi Ugo di Cotentino.
Questi era prode e conte palatino.
" Narbona è vostra, Sire Ugo „ gli disse:
" non dovete che prenderla „.
" Felice „
a lui rispose Ugo di Cotentino,

" lo zappatore! Gratta egli la terra
bruna o sia rossa, dopo un po' rientra
nel suo tugurio, ed è già bello e lesto.
Io, vinsi già Trifone e Gaifferro;
io, caldo o freddo, vesto sempre ferro;
appena dì, la tromba, ecco, mi desta.
Non ci ho fibbia che tenga, nella sella.
Dura, da un pezzo in qua, questa novella:
corcarsi tardi per alzarsi presto,
e alzarsi per toccar busse... Mio re,
date Narbona a un altro „. Sopra il petto
Carlo appoggiò le bianche onde del mento.
L'orïafiamma palpitava al vento.

Toccava ognun col gomito il vicino,
zitti. E' chiamò Rizier di Normandia:
" Voi siete un grande, e di lignaggio ardito;
non vorreste voi far tale conquista? „
" Io, per la grazia, son duca, di Dio:
cercate, a ciò venturïeri, o Sire:
una duchea basta a chi ha la mia „.
Tanto parlò Rizier di Normandia.

Verso il conte di Gand volse lo sguardo
l'Imperadore: " Un tempo di tua mano
tu m'abbattesti Malgirone il ladro.
Il dì che tu nascesti sulla spiaggia
del mar, l'audacia penetrò col fiato
dentro il tuo petto. Io non potrò scordare
mai l'allegria che ti brillò d'un tratto
nell'occhio ardito, un dì, che camminando
soli noi due, sentimmo nella piana
il confuso tintinno delle lancie
dei Mori. Il rischio tu l'hai sempre amato:
prendi Narbona: te ne fo sovrano „.

" Oh! fossi in Fiandra! „ disse il conte: " ho fame,
Imperadore, e la mia gente ha fame.
Questo paese, il diavolo l' ha fatto:
ci abbiam mangiato, invece di buon grano,
topi, e rospi talora, i dì di scialo.
Se mi offriste, per dar questa scalata,
l' oro di Salomone tutto quanto,
no! vado in Fiandra ove si mangia il pane „.
" Il buon Fiammingo! egli convien che mangi! „
con un sorriso disse allor re Carlo.

" Stolto che sono! cerco un prenditore
di terre, e meco è Eustacchio, il buon falcone!
Eustacchio, a me! Dura è, vedi, Narbona!
ell' ha trenta castelli, ell' ha tre fossa,
una cert' aria ell' ha d' assai scontrosa;
una trincea si vede ad ogni porta,
e guarda! là sei vecchie grandi torri.
Non s' è giunti alla fine, che bisogna
farsi da capo, o tôrsi giù... che importa?
Eustacchio, non sei tu l' aquila? „

" Un pàssero,
un fringuello, mio re! Torno alla fratta,
torno al mio nido. Vogliono la paga
le mie genti, ed io son povero in canna:
niuno che dia per me, senza contanti,
un colpo d' azza: sciagurati! Quanto
a me, sono annoiato: mi fa sangue
il vecchio pugno. Sono pesto, affranto.
Ci si dilomba, Sire, alle battaglie.
S' odia alla fine ciò che già s' amava.
Ci si consuma, ci si sloga, s' hanno
la gotta ai reni, a piedi e mani i calli.
Torna gallina, chi partì già falco.

Cerco una cuffia: assai n' ho del pennacchio
e della gloria! „

Stava Carlo muto:
il suo destrier raspava il suol con l' unghia
come intendesse: andavano le nubi
sulla silenzïosa solitudine.

E Gerardo era presso con lo stuolo
suo. Carlo venne verso lui: " Mio prode,
voi d' un romano antico avete il cuore,
e la fortezza: quella terra è vostra „.
Gerardo riguardò cupo e pensoso
la sua maglia di ferro fatta roggia;
la poca gente che davanti loro
sfilava, trista; il vecchio gonfalone
tutto stracciato e il suo cavallo zoppo.
" Tu pensi e pensi „ Carlo disse: " come
un chierico nel suo studio: ci vuole
tanto pensare, ad accettar Narbona? „
" Grazie „ disse Gerardo, " ho terre altrove „.

Erano queste sopra i Pirenei
le voci de' guerrieri, e tra le quercie,
le interrompea lo scroscio de' torrenti.

L' Imperadore, ad uno ad un, si volse
ai capitani, a tutti i suoi più forti
e più rischiosi: a Ugo di Borgogna,
Garino, Arnaldo, Oggieri, Alberto, Oddone,
a tutti: tutti dissero di no.

Allora alzando il suo capo canuto;
sugli arcioni levatosi su tutto;
tratta la spada, scintillante e nuda;
con voce piena d' un echeggiar cupo;
pari all' aquila nera tra le nubi;

" Vili! „ gridò. " Oh! miei Conti caduti!
oh! tra mezzo alla strage ed alla fuga
diritti, con la vostra alta statura,
sempre, Oliviero! Orlando! Queste mura
per il vostro gran cuore erano un nulla!
Non guardavate tanto per minuto,
non contavate i passi ad uno ad uno,
voi! sempre avanti! O nella tomba oscura
sepolti! foste qui con me, voi due!
Il mondo noi lo prenderemmo tutto.

Ed ora? Gli occhi miei cercano un prode,
per fare ciò che far ci resta ancora:
dai morti ai vili, e poi dai vili ai morti
passano invano. Ed io non voglio l'onta:
giù! sotto i piedi! O voi baroni e conti
che mi seguiste fino a questi monti,
Normanni, Lorenesi, Borgognoni,
Piccardi, Franchi, via dalla persona
mia! lungi dalla mia funebre tromba!
a casa! via! vi scaccio! non vi voglio
più! ritornate dalle vostre mogli!
vivete in pace! vivete da nonni!
Io da me solo assedierò Narbona.
Io me ne resto qui pieno di gioia
e di speranza! E quando nella dolce
Francia sarete, o vecchi vincitori,
e quando i piedi scalderete al fuoco,
col dosso volto ai rischi ed alla gloria,
se alcun vi chiede: E il vostro imperadore?
risponderete puntellando gli occhi
nella parete: Ma... fugimmo il giorno
d'una battaglia, così via di corsa,
che non sappiamo dove egli restò! „

Carlo così, chiamato Carlomagno,
il re de' Franchi, imperador romano,
alto parlava in cima alla montagna:
i mandrïani, sparsi nelle macchie,
credevano d' udir tuoni lontani.

I baroni tenean gli occhi alla terra
fissi: taceva ognuno. Un giovinetto
ben fatto uscì d'un subito di schiera;
e disse: " Dio vi custodisca, o re „.

Il re stupito lo guardò. Ver lui,
come Davidde avanti il re Saulle,
veniva, dolce, gracile, sicuro,
un giovinetto biondo, con la cute
rosea, le mani bianche: una fanciulla
vestita ad uomo, egli parea: con nulla
sopra lo scudo e sopra la barbuta.
" Tu... „ disse Carlo " cosa vuoi qui tu? „
" Io voglio quello che non vuol nessuno:

l'onore, o re, se Dio non m'abbandona,
d'essere l'uom che prenderà Narbona „.

Tanto con l'aria sua semplice disse
egli guardando tutti quanti in viso.
Alzato il capo, " To' „ disse il fiammingo
ad un guerriero ch'egli avea vicino:
" Amerighetto il nostro compagnino „.

" Amerighetto „, il re disse: " il tuo nome „.
" Amerigo. Son io povero, come
un fraticello povero. Non ho
paglia nè vena; ed ho venti anni, e sono
baccelliere: non altro. A me niun dono
fece Fortuna: mi dimenticò!

Copre le terre di cui son signore
un soldo; e il cielo è piccolo al mio cuore.
Io vincerò: poi se ne resta ancora,
chi mi ha beffato, lo castigherò „.

Raggiante come l'angelo di Dio,
disse re Carlo: " Per San Dionigi!
io ti faccio, per questo alto sentire,
sir di Narbona e conte palatino:
e a modo ti si parlerà. Va, figlio! „

Il giorno dopo prese la città.

IL ROSPO

Era un tramonto dopo il temporale.
C'era a ponente un cumulo di cirri
color di rosa. Presso la rotaia
d'un'erbosa viottola, sull'orlo
d'una pozza, era un rospo. Egli guardava
il cielo intenerito dalla pioggia;
e le foglie degli alberi bagnate
parean tinte di porpora, e le pozze,
annugolate come madreperla.
Nel dì che si velava, anche il fringuello
velava il canto, e dopo il bombir lungo
del giorno nero, pace era nel cielo
e nella terra.

Un uomo che passava
vide la schifa bestia, e con un forte
brivido la calcò col suo calcagno.
Era un prete, e leggeva in un suo libro.
Venne una donna con un fiore al busto,
ed in un occhio le cacciò l'ombrella.
Vecchio era il prete e bella era la donna.

Quattro ragazzi vennero, sereni,
allegri, biondi; ognuno avea sua madre,
a scuola andava ognuno. " Ah! la bestiaccia! „
dissero. Il rospo andava saltelloni
per la scabra viottola cercando
la notte e l'ombra. Ed ecco, i quattro bimbi
con una brocca a pungerlo, a picchiarlo,
a straziarlo. Sotto i colpi il rospo
schiumava, e i bimbi: " Come è mai cattivo! „
L'occhio strappato ed una zampa cionca,
cincistiato, slogato, insanguinato,
non era morto; e gli voleano i bimbi
gettare un laccio; ma scivolò via
arrancando. Incontrò la carreggiata,
vi si annicchiò fra l'erba verde e il fango.
Ed i fanciulli in estasi e in furore
s'erano certo divertiti un mondo.
— Guarda, Piero! Di', Carlo! Ugo, dà' retta!
prendiamo per finirlo, ora un pietrone. —
E rossi in viso empivano di strilli
la dolce sera. Intanto uno rivenne
con una grossa lastra; " Ecco trovato! „
A stento la reggea con le due mani
piccole e s'aiutava coi ginocchi.
" Ecco! „ E ristette sopra il rospo, e gli altri
a bocca aperta, senza batter ciglio,
stavano intorno con la gioia in cuore.
E quello alzò la lastra — *Uno... due...*

Quando

videro un carro che venia tirato,
là, da un asino vecchio, zoppo, stanco,
con gli ossi fuori e con la pelle rotta.
Il barroccio veniva cigolando
nei solchi delle rote, trascinato

dalla povera bestia. Essa il barroccio
tirava, e aveva due cestoni indosso.
La stalla, dopo un giorno di fatica,
era ancor lungi, il barrocciaio urlava,
e segnava ciascuno *Arri* d'un colpo.
Il solco delle rote era profondo,
pieno di melma, e così stretto e duro
ch'ogni giro di rota era uno strappo.
L'asino s'avanzava rantolando
tra una nuvola d'urla e di percosse.
La strada era in pendìo: tutto il gran carro
pesava sopra il ciuco e lo spingeva.
Ed i fanciulli videro, e gridando
al lor compagno " Fermo con la pietra! „
dissero: " il carro passerà sul rospo:
c'è più gusto così „.
Dunque, in attesa,
sgranavano gli allegri occhi i fanciulli.
Ecco, scendendo per la carreggiata,
dove il mostro attendea d'essere infranto,
l'asino vide il rospo; e tristo, curvo
sopra un più tristo, stracco, rotto, morto,
sembrò fiutarlo con la testa bassa.
Il forzato, il dannato, il torturato
oh! fece grazia! Le sue forze spente
raccolse, e irrigidendo aspre le corde
sugli spellati muscoli, ed alzando
il grave basto, e resistendo ai colpi
del barrocciaio, trasse con un secco
scricchiolìo, fuori, e deviò la ruota,
lasciando vivo dietro lui quel gramo.
Poi riprese la via sotto il randello.
Allor nel cielo azzurro dove un astro
già pullulava, intesero i fanciulli
Uno che disse: SIATE BUONI, O FIGLI!

PIERINO

Esso nacque e sua madre
morì. La Morte per il suo cammino
come è distratta a volte!
dimenticò di prendere il bambino.
Un anno dopo, il padre
riprese moglie, e il bimbo
aveva torto d'esserci. Un buon vecchio
l'esserino accettò, ch'era di troppo.
Chiusi gli occhi tenea nella sua culla
e la boccuccia mezza aperta al sonno:
il vecchio in braccio si recò quel nulla
caldo e divenne madre.
Era suo nonno.

Quando si resta al mondo
un po' di più, che c'è di meglio a fare
ch'essere mite e buono?
essere quello che, via via che passa,
gente ne spera il piccoletto dono?
quello che, gente picchia alla sua porta,
ed e' s'affaccia col pio capo bianco?
quello che prende su ciò ch'ha lasciato
di sè la madre morta?
quello che al bimbo che ricerca il petto
di mamma, e annaspa con le sue manine,
porta la capra che lascia il capretto
sopra le balze alpine?

Dunque Pierino nacque,
fu povero orfanello, ebbe gli occhioni
di cielo col riflesso

del latte, e poi, bel bello,
quel solitario balbettìo sommesso
che par la boschereccia d'un uccello:
fu l'angelo ch'è l'uomo,
avanti d'esser uomo: ed il suo nonno
lo contemplava al mo' che si contempla
un cielo che si dora:
e quel tramonto amava quell'aurora.

Il nonno lo portò nella sua casa
antica e grande in mezzo a un gran giardino.
Oh! quanto verde! Intorno
c'erano peri e meli,
un tremolar di steli,
frulli di foglie e d'ale,
un gridìo di cicale,
nel grave mezzogiorno,
e poi, tra lusco e brusco
i pigolìi sommessi
de' nidi sui cipressi;
e cinguettìi di polle,
e lo sdrucciolo molle
dell'acqua in mezzo al musco:
era per l'angioletto un paradiso
quell'antico giardino!
Al paradiso s'avvezzò Pierino.

Sua balia era una capra,
suo fratello di latte era un capretto:
e il caprettino adesso
già facea le sue corse ed i suoi sbalzi;
e l'omettino anch'esso
volle incignare i suoi piedini scalzi.
E fece il primo passo
e fatto il primo, volle farne un altro...
un altro... un altro... E via col capo avanti

e con le braccia avanti,
trempellando, nuotando, vacillando
tra le tremule mani del buon avo,
che gli era intorno e gli diceva: « Vieni
op! non ti tengo più... là... là... là... bravo!
O bei giorni sereni!
Com'erano contenti!
S'udian due risatine a quando a quando,
ch'erano tutte e due la gentil cosa!
ch'erano tutte due di color rosa
senza biancor di denti.

Egli era il re; suo nonno
era il suo servo. « Babbo, aspetta! » Il nonno
aspettava. « No, vieni! » Egli veniva.
« Ridi! » Rideva. « Canta! »
Cantava... O famigliuola
tra i nidi e l'ombre, sola, sola, sola:
l'uno, du'anni, e l'altro, su gli ottanta!
l'uno diceva l'ultime parole,
l'altro le prime: ed erano le stesse.
Diceva il nonno al bimbo le più care,
le meglio che sapesse,
per farlo compitare:
dicea: « Pierino core del mio core! »
e lui: « *Pielino cole del mio cole* ».
Li benediva il sole.

E suo padre? Suo padre
vivea con l'altra moglie: e nella casa
intanto era un novello essere entrato:
a Pierino era nato
un fratello e vagìa nella sua culla,
Pierino non sapeva
e non vedeva nulla;

avea suo nonno, e molto era beato.
Altro per lui non c' era.
E suo nonno, una sera,

morì... Non se ne accorse
Pierino; non capì. Spesso suo nonno
gli avea detto: " Pierino,
presto, domani forse,
morrò: questo tuo povero nonnino
che ti voleva tanto tanto bene,
non lo rivedrai più... „ Sì; ma Pierino
non lo capiva un sonno
che non ha caffè e latte al suo mattino!

Un prete andava innanzi mormorando
le sue preghiere. Verde era e fiorita
la campagna, odoravano le siepi.
Alcuni vecchi raccoglieano la voce
del prete con un brontolio discorde.
Una vacca aggiaccata sopra un greppo
li guardò coi suoi grandi occhi materni.
Dietro l' umile cassa era il piccino.
Si giunse al camposanto solitario
cinto d' una macèa verde di felci,
senza cipressi, senza monumenti,
pieno solo di croci e di fiorranci.
S' entrava da un cancello, che la notte
si chiudeva. Alle verdi aste di legno
s' attorcigliava un' edera. Pierino
(perchè mai?) si fermò con gli occhi fissi
a riguardare il tremulo cancello.

Dopo due mesi... — " Brutto!
sudicio! sporco! Non si può guardare!
Via! Non lo voglio a tavola. Oh! ecco

io non ci reggo più! Mangia lui tutto!
Domani acqua e pan secco!
Lèvati, brutto! Vattene, cretino!
Nato male! „ A chi parla ella...? A Pierino.

O povero Pierino!
Dopo portato il nonno al camposanto,
venne un uomo (suo padre) ed una donna
con un bambino, l' altro. E quella donna
l' aborriva, e Pierino non capiva.
Ma pianse, e quanto! quanto!
S' addormentava a sera
con gli occhi pieni zeppi del suo pianto;
li riapriva a giorno
con una meraviglia nera nera.
" O dov' è? „ — non appena era veduto,
" che fai costì? „ — gli si diceva, ed esso
a poco a poco s' appartò nell' ombra:
era come una culla
che si affonda nell' acqua a poco a poco.
Non rise più: gli presero i balocchi
suoi, per darli a quell' altro. Non un giuoco
più: non parlava più: solo con gli occhi
grandi cercava intorno.
Il cocchino d' un tempo
diventò l' appestato, il maledetto.
Suo padre non vedeva: egli vedeva
con gli occhi della moglie!
Oh! era stato un angioletto; ed ora?...
Gli si diceva: " Al diavolo... „ La cosa
però finiva in baci ed in carezze...
oh! non a lui — " Mio bottoncin di rosa!
mia gioia e luce! vita mia! cuor mio!
Io v' ho lassù rubato
il più bello dei vostri angioli, o Dio!

io porto il vostro paradiso in collo! „
Pierino in terra, muto, in un cantuccio,
si ricordava un po'... Quelle parole
non gli eran nuove. Non piangeva. Il viso,
lo smunto suo visino,
voltava in là. Guardava fiso fiso
all' uscio del giardino.

Una sera... una sera
lo cercano: non c' era
più. Dov' era? D' inverno!
per una nottataccia orrida e buia!
La neve avea coperte
le traccie dei suoi piedi. Ecco, e Pierino
si ritrovò soltanto
sul fare del mattino.
Qualcun nella nottata
avea creduto di sentir per aria
una voce di pianto,
una voce di vento solitaria:
" Papà! Papà! Papà! „ Tutto il villaggio
cercò di qua, cercò di là. Pierino
era nel camposanto.
Egli era steso, freddo come pietra,
avanti quel cancello.
Com' era giunto per la gran pianura,
dentro la notte scura
sino all' entrata? Delle sue manine
una toccava un' asta del cancello.
Avea voluto aprire.
Lì dentro era qualcuno che l' amava!
Avea chiamato tanto! tanto! tanto!
" Papà! Papà! Papà! „
Era caduto alfine,
rimpetto al camposanto.

Pierino s' era anch' esso addormentato
a quattro passi dal suo vecchio amico.
L' avea chiamato: il nonno
non si destava: e allor gli pigliò sonno.

DAL LATINO DI LEONE XIII

OPELLO

. . . .
Cosa primissima, la pulizia! senza sfoggi apparecchia;
netti, che lustrino, i piatti, su bianca tovaglia, di neve.
Fatti servire de' vini, nè poco intrugliati, nè punto;
e distraendoti al fine, carezza il tuo cuore col dolce
bere e ricrea, desinando con lieta corona d'amici;
ma da l'ebbrezza ti guarda, non troppo ti fida del vino,
nè ti rincresca sovente ne' calici mescere l'acqua:
— l'acqua! non ebbero gli uomini un dono maggiore di questo,
nulla che sia per più cose diverse più utile in uno; —
scegliti i pani di fior di farina, non morti nel forno:
prenditi i cibi che dà la gallina, l'agnello ed il bove,
senza timore: le forze ti assodano questi nel corpo:
ma che sien frolle le carni, ma che le vivande non guasti
la pastinaca e la salsa di feccia di vino, e di pesci!
. . . .
Poi, prediligi le uova del giorno, o ti piaccia a leggiero
fuoco scaldarle, o mangiarle assodate ne' brevi tegami,
o più gradito ti sia in un sorso succhiartele crude:
come che tu le mangi, son l'uova vivanda salubre.
Poi, qualche erbaggio e legumi novelli, sfioriti d'allora.
Poi, de la fertile vigna le dolci primizie, le dolci
pigne spiccate a la vite, di mezzo alle pampane; prugne,
pere, ma prima di tutte le mele mature, che bella-
mente allogate in canestri coronino rosse la mensa.
Ultima venga la bruna bevanda di bacche tostate,
quella che Moka ti manda ferace da l'Arabo lido:

tu centellina pian piano ed a fiore di labbro la nera
bibita: il tiepido sorso allo stomaco è molle carezza.
Questo pel vivere parco: tu questi consigli senz'altro
segui se giungere vuoi sino a tarda vecchiezza robusto.

LA SANTA FAMIGLIA

Già la chiesa raggia di lampadari
molti, l'ara già di ghirlande è cinta,
e d'incenso pio fumigando odora
l'incensïere.

Forse che vogl'io celebrar con l'inno
gli avi re del figlio del sommo Dio?
di David la casa e di quell'antica
gente la gloria?

No: più dolce m'è ricordar la casa
piccolina di Nazaret, e quella
povertà del bimbo Gesù, e quella
tacita vita.

Da l'estreme piagge del Nilo, come
li conduce un angelo, il Dio fanciullo,
dopo molti affanni, ritorna in casa,
salvo, del padre.

Imparando l'arte del padre gli anni
prende e passa di giovinezza, occulto;
e da sè compagno si presta a l'umile
opra di fabbro.

— Il sudor m'irrighi le membra — disse,
— pria che il sangue che verserò, le bagni;
anche questa pena, a salvar l'umano
genere, voglio! —

Sta seduta presso il figliuol la madre
pia, la sposa pia presso l'uomo, lieta
se con dono amico ella può gli stanchi
rifocillare.

Aiutate, voi che il sudor provaste,
che il dolor sapeste, i meschini al mondo,
cui la povertà tra le spine, rilut-
tanti, sospinge!

A cui splende felicità, togliete
voi superbia: cuore voi date pari
alla sorte: a chi vi domanda aiuto
voi sorridete!

ESTREMI VOTI DI LEONE

Splende per l'ultima volta... ravvolgesi il sole ne l'ombra
pallida, e muore... già è nera la notte su te,
nera, o Leone... le vene sono arse, nè il sangue vi scorre
più... già nel corpo esaurito ecco la vita finì:
Morte saetta lo strale; e velato di funebre panno
sotto la gelida sua pietra uno scheletro sta.
Ma da' suoi vincoli alfine fuggendosi libera via
l'anima, subito anela, arde di andare lassù:
corre, s'accelera: è quella la meta del lungo cammino:
ne la clemenza sua Dio cómpiami i voti che fo.
Giungere io possa nel cielo, godere de l'ultimo dono:
la visïone di Dio splenda in eterno per me!
E mi riceva nel cielo, regina del mondo, Maria,
che tra i nemici la via, guida sicura, m'aprì
(come io temeva!) a la patria. Lassù cittadino del cielo
già *Perchè tu mi guidasti, ho tanto premio*, dirò.

DAL CATULLO CALVOS DI GIOVANNI PASCOLI

IL RITORNO

" Tua madre „ mi scrivono un giorno
" sta male... sta peggio „ poi... " muore „.
Su rapide rote io ritorno.

È pallida l'aria; ne cade
la pioggia con stroscie sonore;
son tutta una pozza le strade.

" Non parla, non vede „ a la porta
mi dicono " più! nè baciarla
puoi più che in un viso di morta
già freddo! „

M'accosto al suo letto: ella un poco
li occhi alza: ella vede, ella parla:
" Oh! povero bimbo!... del fuoco,
chè ha freddo! „

RESURREZIONE

Così vegeta l' arido seme
che morì, che fu posto sotterra:
che di fondo spuntando alla zolla,
ora pensa la spiga d' un tempo.